Luca Canali

Cesare senza miti

© 1969 ERI Edizioni Rai, Torino

VISIT…

Indice

I. Giulio Cesare 3
1. Ritratto 3
2. La vita fino alla guerra gallica 10
3. La guerra gallica 14
4. La guerra civile 15
5. L’opera dopo la conquista del potere 18
6. La morte 20
II. Osservazioni sulla vita di Giulio Cesare 24
III. Cesare e la libertà dei popoli Galli 27
IV. L’intellettualismo, la politica, la clemenza, lo stile di Cesare 38
V. Il tema della “fortuna” nei «Commentarii» 49
VI. La polemica e la passionalità di Cesare 59
Riepilogo cronologico della vita di Cesare 81

I.
Giulio Cesare

1. *Ritratto*

«Era[1], come si tramanda, di alta statura, di carnagione bianchissima, di forte membratura, faccia alquanto piena, occhi neri e fulminei, salute d'acciaio, se si eccettua che negli ultimi tempi soleva improvvisamente svenire, e che durante il sonno andava anche soggetto, a incubi. Due volte fu preso anche da attacchi epilettici mentre stava lavorando. Poneva alquanta attenzione nella cura della persona, al punto che non solo si faceva tosare e radere diligentemente, ma anche depilare; e di ciò alcuni lo biasimavano. Ma non si poteva dar pace della sua calvizie, che era argomento di motteggio ai malevoli. Perciò soleva pettinare dalla sommità della testa verso la fronte i pochi capelli; e fra tutti i decreti del Senato e gli onori resigli dal popolo, quello che accettò più volentieri e di cui fece più uso fu il privilegio di portare sempre la corona di lauro. Dicono pure che fosse molto accurato nel vestire; portava il laticlavio con frange fino alle mani, e non si cingeva mai se non sopra di esso e con una cintura molto larga: di qui sarebbe venuto quell'avvertimento ripetuto spesso da Silla ai patrizi: "Guardatevi da questo ragazzo che si cinge male le vesti". Dimostrò il suo amore per l'eleganza e lo sfarzo facendo distruggere completamente benché fosse oberato di debiti una sontuosa villa, che si era fatta costruire a Nemi, perché non rispondente in tutto ai suoi gusti; nelle sue campagne militari usava portarsi dietro pavimenti intarsiati ed a mosaico; collezionava pietre preziose, oggetti cesellati, statue e quadri antichi, senza badare al prezzo; spendeva molto denaro anche per comprare schiavi belli e bene educati, ma, vergognandosene, non li faceva segnare nei registri delle spese. In casa era molto severo, anche per le cose di poca importanza: una volta fece mettere in ceppi un fornaio, perché aveva servito ai commensali del pane diverso da quello dato a lui e un'altra volta punì con la morte un suo liberto, che gli era molto caro, perché aveva disonorato la moglie di un cavaliere romano».

Quando in Asia prestò per la prima volta servizio militare, fu calunniato per una particolare intimità con il re Nicomede di Bitinia, cosa che lo fece oggetto di frecciate velenose e versi sarcastici, come quelli del poeta Licinio Calvo: «Quant'oro mai possedé Bitinia e di Cesare l'amante»; Dolabella[2] in una sua orazione lo chiama: «rivale della regina, sponda interiore della lettiga del re», ed i due Curioni, padre e figlio, suoi accaniti nemici, «stalla di Nicomede e postribolo della Bitinia»; Calpurnio Bibulo, suo collega nell'edilità e nel consolato, in un editto chiamava Cesare regina, a

[1] I passi tra virgolette sono di Svetonio, nella traduzione di G. Rigutini, Firenze 1882, qua e là ammodernata per una migliore comprensione del testo da parte del lettore moderno.
[2] Forse lo stesso che Cesare aveva invano accusato; vedi più avanti; o il figlio di quello.

cui prima era piaciuto un re ed ora il regno; Marco Bruto[3] raccontava che un certo Ottavio, pazzo, in presenza di una gran folla, una volta salutò Pompeo come re e Cesare come regina; il pretore Gaio Memmio gli rimproverò di aver fatto il coppiere a Nicomede, insieme alle altre cortigiane del re, ed in presenza di alcuni cittadini romani.

Svetonio[4] racconta poi le sue molte avventure amorose: «È opinione generale che fosse dedito alle libidini, sciupandovi molti denari, e che abbia sedotto molte nobili donne, fra cui Postumia, moglie di Servio Sulpicio, Lollia, moglie di Aulo Gabinio, Tertulla, moglie di Marco Crasso, e perfino Mucia, moglie di Gneo Pompeo. E infatti Pompeo fu rimproverato acerbamente dai due Curioni, padre e figlio, e da molti altri, per aver sposato, per avidità di potere, la figlia di colui, per colpa del quale aveva ripudiato la moglie, dopo averne avuto tre figliuoli, e che egli gemendo soleva chiamare Egisto[5]. Ma sopra ogni altra donna amò Servilia, madre di Marco Bruto, alla quale, durante il suo primo consolato, regalò una perla del valore di sei milioni di sesterzi; e poi durante la guerra civile, oltre agli altri doni, le fece aggiudicare per un nulla vastissimi possedimenti venduti all'asta. Poiché molti in verità si meravigliavano del basso prezzo, Cicerone disse argutamente: "Anzi, perché sappiate che l'affare è stato anche migliore, vi dirò che dal prezzo fu dedotta la Terza"[6]. Infatti si credeva che Servilia prostituisse a Cesare anche sua figlia Terza.

Amoreggiò anche con regine, tra le quali Eunoe di Mauritania moglie di Bogude; alla quale, come pure al marito, fece molte e grandi concessioni, come scrisse Nasone; ma sopra a tutte amò Cleopatra, con la quale spesso banchettava fino all'alba; e sulla stessa nave di gala sarebbe penetrato attraverso l'Egitto fino all'Etiopia, se l'esercito non si fosse rifiutato di seguirlo. Fattala poi venire a Roma, la rimandò colma dei massimi onori e doni, permettendo che al figlio nato da lei imponesse il proprio nome. Il qual figlio, come riferirono alcuni scrittori greci, somigliava a Cesare nell'aspetto e nell'andatura».

Secondo quanto attestano Marco Antonio ed alcuni amici di Cesare come Gaio Mazio e Gaio Oppio, Cesare stesso lo avrebbe riconosciuto come figlio suo; ma Gaio Oppio pubblicò uno scritto, per dimostrare come falsa l'attribuzione a Cesare di questa paternità. Il tribuno della plebe Elvio Cinna, a conferma di questi liberi costumi di Cesare, fece trapelare la voce che Cesare gli aveva ordinato di proporre una legge, mentre egli era lontano da Roma, secondo la quale gli veniva permesso di prendersi tutte le mogli che voleva per avere prole. Era invece molto sobrio, e lo riconoscevano anche i suoi nemici, sia nel bere che nel mangiare, non curandosi della qualità dei cibi.

Marco Catone disse di lui: «Cesare è il solo, fra tutti i sovvertitori dello Stato, che ha compiuto l'opera sua senza essere ubriaco».

Ma un altro suo lato negativo, secondo quanto testimonia Svetonio, era l'eccessivo interesse al denaro, che avrebbe dimostrato sia nella vita militare che nelle varie cariche da lui ricoperte. Quando era in Spagna come propretore, pagò alcuni suoi

[3] Il capo dei congiurati che uccisero Cesare.
[4] *Caesar*, 50, 51, 52.
[5] Colui che indusse all'adulterio Clitemnestra, mentre il marito Agamennone combatteva lontano sotto le mura di Troia.
[6] La parola latina giuoca sulle due parole *tertia* (parte) e *Tertia*, figlia di Servilia.

debiti con denaro mendicato dagli alleati, e saccheggiò alcune città della Lusitania, benché gli si fossero arrese. Anche in Gallia fece molti saccheggi, distruggendo delle città, proprio con lo scopo di depredarle. Alla grande quantità di oro così procurato aggiunse ben tremila libbre d'oro, che avrebbe sottratto dal Campidoglio, durante il suo primo consolato, sostituendole con altrettante monete di bronzo dorato, ed il denaro guadagnato, vendendo alleanze e corone regali: Svetonio parla di 6.000 talenti donati a lui ed a Pompeo da Tolomeo XIII Aulete d'Egitto, come compenso per avere ottenuta l'amicizia e l'alleanza con Roma[7].

Anche tutte le spese per la guerra civile, per i suoi trionfi e per le donazioni al popolo sarebbero state sostenute per mezzo di rapine e sacrilegi.

Svetonio[8] lo elogia però come oratore: «Nella eloquenza e nell'arte della guerra uguagliò, se forse non superò tutti i più famosi. Dopo l'accusa sostenuta contro Dolabella, fu messo nel numero dei principi del Foro. Cicerone nel *Brutus*[9], passando in rivista gli oratori, dice di non vedere a chi Cesare potesse essere secondo, e loda la sua eloquenza come elegante, splendida ed oltre a ciò magnifica e piena di una certa nobiltà. E così scrive di lui a Cornelio Nepote[10]: "Quale oratore, anche di coloro che non hanno mai atteso ad altra attività, sapresti anteporre a Cesare? Chi più ornato e più elegante nella forma?". E invero, sembra che egli da giovane abbia preso a modello lo stile oratorio di Strabone Cesare, dalla cui orazione a favore del Sardi trasportò alcuni passi testuali nella sua *Divinazione*. Dicono che il suo tono fosse alto, il gesto e i movimenti concitati, ma non senza bellezza. Lasciò alcune orazioni, delle quali alcune gli sono falsamente attribuite».

Incerta è anche l'attribuzione a lui di due discorsi tenuti ai soldati in Spagna. La sua opera più importante sono i *Commentarii* nei quali espone le imprese nella guerra gallica e in quella civile contro Pompeo; Cicerone, sempre nel *Brutus*[11] così li giudica: «Cesare scrisse commentarii degni veramente di gran lode. Il loro stile è semplice, schietto e leggiadro, spoglio di ogni ornamento di stile, come di veste; ma mentre volle fornire ad altri i materiali per scrivere la storia, forse fece cosa da riuscir gradita a quegli stolti che vorranno abbellirli con fronzoli, ma agli uomini di giudizio, certo farà sempre cader di mano la penna».

Anche Irzio, che completò l'ultimo libro della guerra gallica, lasciato incompiuto da Cesare, loda i *Commentarii*, mentre Asinio Pollione li giudica scritti con poco rispetto per la verità dei fatti e con poca esattezza. Scrisse anche due libri *De analogia*[12], composti nel viaggio attraverso le Alpi di ritorno dalla Gallia Citeriore, due libri dal titolo *Anticatones*[13] ed un poemetto, l'*Iter*, composto durante il viaggio da Roma verso la Spagna Ulteriore[14]. Ci rimangono poi alcune sue lettere al Senato e alcune di carattere privato a Cicerone e ai suoi parenti, nelle quali, quando tratta argomenti di una certa segretezza, usa un cifrario, scambiando l'ordine alfabetico

[7] Cassio Dione (XXXIX, 12, 1) accenna solo genericamente ad un donativo, senza specificare la cifra.
[8] *Caes*., 55.
[9] LXXII, 251.
[10] *Epistularum fragmenta*, II, 4.
[11] LXXV, 262.
[12] Probabilmente nel 54 a.C.
[13] Scritti per rispondere ai panegirici in onore di Catone suicidatosi ad Utica, composti da Giunio Bruto, da Cicerone e da altri.
[14] Narra il viaggio di Cesare da Roma alla Spagna nel 46 a.C., per recarsi a combattere i figli di Pompeo.

delle lettere[15]. Sono di attribuzione incerta alcuni scritti eventualmente giovanili: le *Laudes Herculis*, la tragedia *Oedipus* e la raccolta di sentenze *Dicta collectanea*.

Un altro elogio gli rivolge Svetonio[16] per le qualità militari: «Del maneggio delle armi e del cavalcare fu maestro, alla fatica resistente oltre ogni credere. In marcia andava qualche volta a cavallo, più spesso a piedi ed a capo scoperto, piovesse o fosse bel tempo; faceva viaggi lunghissimi con incredibile rapidità, senza bagaglio e in vettura, percorrendo fino a cento miglia al giorno; se un fiume gli impediva l'andare, lo passava a nuoto o sorreggendosi sopra otri gonfiati, di modo che spesso giungeva prima dei suoi messi. Nelle spedizioni non sapresti dire se avesse più prudenza o più audacia. La sua gente non conduceva mai per vie pericolose, senza prima aver fatto fare una ricognizione dei luoghi; né passò nella Bretagna, se non dopo avere di persona visitato i porti, le navigazioni e gli approdi. Essendogli stato annunziato che in Germania il suo campo era stretto d'assedio, attraversò vestito da Gallo il campo nemico e penetrò tra i suoi. Da Brindisi passò a Durazzo tra due armate nemiche e col mare in tempesta; e poiché le sue schiere indugiavano a seguirlo, nonostante i frequenti messaggi da lui spediti, finalmente una notte montò di nascosto in una piccola imbarcazione, solo e col capo coperto; né si fece riconoscere, né volle che il conduttore della nave cedesse al furore della tempesta, se non quando fu sul punto di essere sommerso».

Per quel che riguarda la tattica militare, Cesare usava attaccare battaglia spesso senza averlo prestabilito, occasionalmente, anche se l'esercito era stanco per una marcia e le condizioni atmosferiche sfavorevoli, in modo da sorprendere il nemico; negli ultimi tempi divenne più prudente, temendo maggiormente i danni di una sconfitta. Quando vinceva un esercito nemico, non gli concedeva tregua; se la sua vittoria si presentava incerta, faceva allontanare i cavalli, affinché i soldati avessero difficoltà nel fuggire e spesso riusciva da solo a trattenere con la forza uno per uno quei soldati che erano già volti in fuga. Del suo cavallo Svetonio[17] dice: «Montava un bellissimo cavallo, con le zampe di forma quasi umana, e con le unghie solcate come da dita. Gli era nato nelle sue stalle, e gli auspici gli avevano pronosticato l'impero del mondo. Questo animale allevò con gran cura, né altri che lui riuscì a cavalcarlo. Gli innalzò in seguito anche una statua nel tempio di Venere genitrice».

Testimonianze del suo coraggio sono l'incontro nello stretto dell'Ellesponto con Lucio Cassio[18]: pur trovandosi Cesare con un'unica nave da carico, riuscì ad ottenere la resa di Cassio, benché quest'ultimo navigasse con dieci navi rostrate[19]. Un'altra volta ad Alessandria, per un improvviso assalto nemico, si dovette gettare in mare, dove nuotò per duecento passi fino a porsi in salvo, tenendo sempre fuori dall'acqua la mano, con cui portava alcune importanti carte e tenendo stretto fra i denti il suo manto da generale, perché non se ne impadronisse il nemico.

Molto interessante è il comportamento di Cesare verso i suoi soldati, a quanto ci dice Svetonio[20]: «I soldati giudicava non dai costumi né dall'aspetto, ma dalla

[15] Queste lettere non ci sono pervenute.
[16] *Caes*, 57-58.
[17] *Caes*., 61.
[18] Cesare era reduce dalla vittoria di Farsalo e Lucio Cassio era un capitano pompeiano, della parte avversa.
[19] Navi da guerra fornite di rostri o sperone d'acciaio.
[20] *Caes*, 65 sgg.

fortezza dell'animo, e tutti trattava con ugual severità e indulgenza. Non sempre né in tutti i luoghi teneva la briglia corta, ma quando erano in vicinanza del nemico. Allora la disciplina era rigorosissima, non dicendo mai egli il tempo né della marcia, né della battaglia, per avere i soldati prontissimi in ogni momento a seguirlo dove avesse voluto. E ciò faceva spessissimo senza vera ragione, specialmente nei giorni piovosi o festivi. E dato ordine a un tratto che non lo perdessero d'occhio, all'improvviso spariva quando di giorno, quando di notte, allungando la strada per stancare i più lenti. Quando poi li vedeva spauriti dalla fama delle forze nemiche, li rassicurava, non col negarle o diminuirle, ma con l'accrescerle falsamente. Perciò stando tutti ad aspettare con gran terrore la venuta del re Giuba[21] con l'esercito, chiamatili a parlamento disse loro: "Sappiate che fra due o tre giorni sarà qui il re con dieci legioni, con trentamila cavalli, con centomila soldati leggeri e trecento elefanti. Si cessi dunque di voler sapere più oltre e di scervellarsi, e si creda a me che ho piena notizia di tutto; o se v'è chi continua, io lo faccio imbarcare in una vecchia carcassa, e lo metto in balia dei venti che me lo portino dove vogliono".

«Non di tutte le colpe teneva ugual conto, né le puniva tutte nello stesso modo: giudicava e puniva con molta severità le diserzioni e le insubordinazioni: sul resto chiudeva un occhio. Talvolta, dopo un gran combattimento e dopo la vittoria, allentato il freno della disciplina, concedeva a tutti di darsi bel tempo, poiché era solito dire che i suoi soldati potevano combattere valorosamente anche se si profumavano. Quando parlava loro, non soleva chiamarli soldati, ma col più amorevole nome di commilitoni; e li teneva così ben vestiti ed armati, da fregiarli con armature d'oro e d'argento, sia perché facessero più paura, sia perché per timore di perderle più tenacemente le conservassero nella battaglia. E le sue genti amava a tal punto, che avuta la notizia della sconfitta di Titurio[22] si lasciò crescere la barba ed i capelli, né prima volle radersi e tosarsi che non l'ebbe vendicata. Così egli aveva reso i soldati affezionatissimi e valorosissimi».

I suoi soldati seppero ricambiarlo in vari modi: quando iniziò la guerra civile, i centurioni di ogni legione gli offrirono cavalieri a proprie spese e tutti i legionari la loro opera senza essere retribuiti, poiché i più ricchi pagarono i più poveri; durante tutta la guerra civile nessuno mai disertò né tradì, sopportando con coraggio ogni privazione: Pompeo, durante l'assedio di Durazzo, vedendo una specie di pane fatto d'erba, del quale i soldati cesariani si nutrivano, disse che stava guerreggiando con delle belve e comandò che nessuno lo vedesse, per non demoralizzare i propri soldati con la prova della tenacia dei nemici.

L'esercito di Cesare era composto di uomini valorosissimi anche nelle battaglie contro un numero molto superiore di nemici; in proposito si ricorda che, durante la guerra civile, una sola coorte, di guarnigione a un luogo fortificato, sostenne a lungo, fino alla morte, gli assalti di quattro legioni di Pompeo; il centurione Cassio Sceva, ed il soldato Gaio Acilio, benché feriti gravemente e mutilati, non abbandonarono i loro posti.

Cesare dimostrò il forte ascendente e la sua autorità militari anche riuscendo a domare facilmente i pochi tentativi di sedizione, che si verificarono nel suo esercito:

[21] Nella campagna d'Africa del 46 a.C.
[22] Caduto in un'imboscata in Gallia nel 54.

punì sempre i colpevoli, ma seppe prendere i sediziosi dal lato giusto, in modo da ottenere che gli chiedessero perdono e gli fossero più fedeli di prima.

A proposito della sua lealtà, generosità e bontà con gli amici, Svetonio[23] racconta che: «... essendo, a un tratto, venuto male a Gaio Oppio che lo accompagnava per vie alpestri, gli cedette l'unica stanzetta d'albergo che fosse in quel luogo, ed egli dormì sulla nuda terra e a cielo scoperto. Ed anche quando era padrone dello Stato innalzò ai primi onori uomini della più umile condizione; della qual cosa essendogli fatto rimprovero, disse apertamente che se egli a sostenere la propria dignità si fosse valso dell'opera di assassini e di accoltellatori, avrebbe saputo rendere il contraccambio anche a loro».

Il suo rancore verso chi gli aveva fatto torto non durava mai a lungo.

Così appoggiò nella candidatura al consolato Gaio Memmio, che pure gli aveva rivolto orazioni molto violente; cercò di riconciliarsi per primo con Licinio Calvo, che lo aveva diffamato con alcuni epigrammi; perdonò anche Valerio Catullo, che lo aveva colpito vivamente con i versi a proposito di Mamurra[24], ma poi si era scusato con lui.

Non fu mai molto violento neanche nelle punizioni. Avendo promesso con giuramento ai pirati, che lo avevano catturato, di crocifiggerli, li fece prima sgozzare e poi crocifiggere; non volle punire Cornelio Fagita, che lo aveva a lungo insidiato per conto di Silla, ed al quale era sfuggito pagandolo; condannò a rapida morte, senza cioè farlo torturare, com'era in uso, il suo schiavo Filemone, che avrebbe dovuto avvelenarlo; nella deposizione contro Publio Clodio, accusato di adulterio con sua moglie Pompea e di sacrilegio, affermò di non saperne nulla, sebbene sua madre Aurelia e sua sorella Giulia avessero confermato l'accusa. Giustificò poi il ripudio della moglie con questa frase: «I miei debbono essere immuni non solo dalla colpa, ma anche dal sospetto».

Esemplari furono la sua moderazione e clemenza. A tutti quelli che per raccomandazione di Pompeo aveva promosso ufficiali, diede il permesso di passare dalla parte del suo nemico. Quando ad Ilerda[25], iniziate le trattative della resa, i soldati del suo esercito e di quello nemico si mescolarono, Afranio e Petreio uccisero i soldati cesariani che trovarono nel loro accampamento; ma Cesare non fece per questo alcuna rappresaglia. Nella vittoria di Farsalo risparmiò i cittadini romani e concesse a ciascuno dei suoi soldati di salvare a piacere uno dei nemici.

Negli ultimi tempi del suo potere, concesse cariche civili e militari anche a coloro ai quali non aveva fino ad allora permesso il ritorno dall'esilio, e fece rialzare le statue di Silla e di Pompeo, abbattute dalla plebe.

Combatté le voci a lui contrarie e le congiure, prevenendole e facendo sapere a tutti di esserne al corrente. Svetonio[26] così espone le ragioni che dovrebbero giustificare il suo assassinio: «Non solo accettò onori eccessivi, come il continuo consolato, la dittatura perpetua, il controllo dei costumi[27], ed oltre a ciò il titolo di

---

[23] *Caes*., 72.
[24] Mamurra era un favorito di Cesare, comandante del Genio nella guerra gallica.
[25] In Ispagna.
[26] *Caes*., 76.
[27] Cioè la censura per 3 anni.

Imperatore, l'appellativo di Padre della patria, una statua tra quelle dei re, l'alto seggio nell'orchestra[28]; ma consentì anche gli fossero decretati onori che eccedono la umana grandezza come la sedia d'oro nella Curia e in tribunale, la tensa[29], il ferculo[30] nella processione Circense, i templi, gli altari, le statue accanto a quelle degli dèi, il pulvinare[31], il flamine, i luperci[32], il chiamarsi uno dei mesi dal suo nome[33], e il prendere e il dare ad arbitrio alcune cariche».

Avendo avuto il titolo di dittatore perpetuo, tenne solo di nome il terzo ed il quarto consolato, facendosi sostituire negli ultimi mesi dell'anno da altri due consoli e istituì prefetti in luogo di pretori, perché governassero, Roma in sua assenza[34]; morto uno di quei due consoli, concesse la carica vacante per poche ore ad un tale Caninio Rebilo, che gliela aveva chiesta. Non curandosi delle patrie consuetudini, concesse magistrature per più anni, le insegne consolari a dieci pretori, la cittadinanza romana e la carica di senatori ad alcuni barbari galli. Quando costoro furono accolti nel Senato, fu affissa in pubblico la scritta: «Bonum factum[35]: che nessuno indichi ai nuovi senatori dov'è la Curia!», e in giro si cantava:

Dietro al suo carro trionfal gli schiavi
galli in Senato Cesare introduce;
e le brache son fatte laticlavi.

Inoltre assegnò cariche delicate e di responsabilità a suoi servi.

Tito Ampio riferisce di un pubblico discorso di Cesare, rivelatore della sua prepotenza: «Lo Stato è nulla, un nome senza corpo e senza forma. Silla si è dimostrato un idiota, avendo deposto la dittatura. Ormai gli uomini devono avere per legge le mie parole».

Svetonio[36] riporta un esempio della sua arroganza: «... una volta annunziandogli l'aruspice che le viscere della vittima erano infauste e mancanti del cuore, disse che le avrebbe fatte propizie lui, quando avesse voluto; e che non c'era da meravigliarsi, se ad una bestia mancava il cuore».

Anche in altre precedenti occasioni aveva dimostrato la sua mancanza di superstizione: quando era per partire per la spedizione contro Scipione e Giuba, non ebbe. indugi, benché la vittima gli fosse sfuggita mentre la immolava; essendo poi scivolato, mentre scendeva dalla nave, volse in propizio il sinistro presagio dicendo: «Ti tengo, o Africa!»; per sbugiardare i pronostici sulla invincibilità e fortuna del nome degli Scipioni in quella provincia, tenne presso di sé uno della famiglia dei Cornelii, il quale per disprezzo era soprannominato Salvitone.

---

[28] A teatro.
[29] La tensa era un ricco carro tirato da animali su cui si trasportavano con solennità le immagini degli dei nei giuochi circensi; fra quei simulacri, dunque, era pure la statua di Cesare.
[30] Il ferculo era una specie di portantina su cui erano collocate le immagini degli dèi.
[31] Il pulvinare era un grande e ricco cuscino, con un sottostante piccolo letto, su cui si posavano i busti degli dei durante i banchetti ad essi consacrati.
[32] Sacerdoti di Pane Liceo, di cui già esistevano in Roma due collegi: Cesare ne aggiunse un terzo.
[33] È il mese *Iulius* (luglio), che prima si chiamava *Quintilis*.
[34] È l'anno 46 a.C., in cui Cesare, impegnato nella campagna d'Africa, tornò a Roma solo il 25 luglio.
[35] *Bonum factum* era la formula che serviva d'intestazione agli editti.
[36] *Caes*, 77.

Ma Svetonio considera la causa principale dell'odio mortale contro di lui questi episodi: «Presentatosi a lui un giorno tutto quanto il Senato con molti e onorevolissimi decreti, egli lo ricevette seduto innanzi al tempio di Venere Genitrice. Dicono alcuni che facendo atto di alzarsi, fu trattenuto da Cornelio Balbo; altri che non solo non fece quell'atto, ma che invitato a farlo da Gaio Trebazio, lo guardò in modo poco amichevole. La qual cosa parve tanto più intollerabile, in quanto che, passando egli in uno dei suoi trionfi davanti al seggio dei tribuni, e il solo Ponzio Aquila non essendo sorto in piedi, ne fu talmente indispettito da alzar la voce contro di lui dicendogli: "Ripigliati dunque, tribuno Aquila, da me lo Stato!" e per molti giorni di seguito non promise nulla ad alcuni senza aggiungergli: "Se però piacerà a Ponzio Aquila". A questo così grande affronto fatto al Senato ne aggiunse un altro anche più arrogante. Ritornando dal sacrifizio nelle Feste Latine[37], un tale del popolo, tra le smodate nuove acclamazioni della moltitudine, pose sulla testa della statua di lui una corona di lauro con un candido diadema[38]. I tribuni della plebe Epidio Marullo e Cesezio Flavo, fecero togliere alla corona il diadema e condurre l'uomo in prigione. Di ciò gravemente si dolse Cesare, o perché vedeva cadere a vuoto un tentativo di regno, o perché, come faceva intendere, gli era in tal modo stata tolta la gloria di rifiutare quell'onore; e così, dopo aver aspramente rimproverato i tribuni, li privò della carica». Nei primi comizi, dopo la loro destituzione, i tribuni Marullo e Cesezio ebbero molti voti nelle elezioni consolari; in conseguenza di ciò sotto la statua di Lucio Bruto[39] fu scritto: «Fossi tu vivo!» e sotto quella di Cesare:

Bruto fu il primo console,
poi ch'ebbe espulso i re;
costui ha espulso i consoli
e al fin l'han fatto re.

In seguito a questi episodi a Cesare venne da molti suoi nemici attribuito il proposito di avere il titolo di re, benché egli una volta lo rifiutasse davanti al popolo che lo salutava così e respingesse il diadema che, durante i Lupercali[40], Antonio tentò di porgli sul capo, diadema che mandò in Campidoglio in offerta a Giove.

2. *La vita fino alla guerra gallica*

Cesare nacque il 13 luglio di un anno oscillante fra il 100 e il 102 a.C. da C. Giulio Cesare e da Aurelia. Il padre, pretore, morì quando Cesare aveva sedici anni; l'anno dopo, eletto *flamine diale* sposò Cornelia, figlia del console Cinna, e da lei ebbe la

[37] Si celebravano ogni anno sul monte Albano, per ricordare l'alleanza dei Latini con Roma.
[38] Insegna propria del potere regio.
[39] A lui si attribuiva di aver cacciato da Roma i re e instaurato la repubblica.
[40] Feste in onore di Pane Liceo che si celebravano in febbraio.

figlia Giulia. Silla[41], considerandolo del partito avverso, non essendo riuscito a fargli ripudiare Cornelia, gli tolse la carica di flamine, la dote della moglie e le eredità di famiglia, e lo perseguitò a lungo; Cesare fu costretto a pagare le spie del dittatore per sfuggire loro. Silla finalmente lo perdonò, per l'intervento di alcuni cittadini molto influenti, ma si dice abbia esclamato: «Avete vinto e prendetevelo. Sappiate però che costui, che volete salvo ad ogni costo, sarà prima o poi la rovina del partito aristocratico, che insieme a me avete difeso. Infatti in Cesare ci sono molti Marii».

Andò in Asia come semplice soldato, agli ordini del pretore Marco Minucio Termo, guadagnandosi la corona civica nell'assedio di Mitilene[42], e poi in Cilicia agli ordini di Servilio Isaurico.

Morto Silla[43], tornò a Roma e cominciò la sua attività di oratore, intentando un processo contro l'ex console Cornelio Dolabella, accusandolo di concussione. Ma Dolabella fu assolto e Cesare considerò prudente ritirarsi a Rodi, dove frequentò le lezioni del grande maestro d'eloquenza, Apollonio Molone. Nel viaggio per mare, presso l'isola di Farmacussa[44], fu catturato dai pirati, dai quali si liberò pagando un riscatto di cinquanta talenti. Mentre era a Rodi, compì anche una spedizione militare in Asia, nei territori dell'ex regno di Pergamo, divenuto provincia romana, sedando alcune rivolte contro Roma.

Due anni dopo tornò a Roma e nel 73 fu eletto tribuno militare: poté così sostenere Pompeo e Crasso, che proponevano la restaurazione della potestà dei tribuni della plebe, manomessa da Silla. Inoltre fece approvare una legge con cui si concedeva amnistia a coloro che nella discordia civile, seguita alla morte di Silla, avevano parteggiato per Marco Lepido e, dopo la morte di questi, si erano rifugiati presso Sertorio: fra questi era Lucio Cinna, fratello di sua moglie.

Nel 68 fu eletto questore, ed essendogli morta la zia paterna Giulia[45] e la moglie Cornelia, ne fece l'elogio funebre, affermando l'origine divina della propria famiglia[46]: «La famiglia di mia zia Giulia dal lato materno discende dai re, dal lato paterno è parente degli Dei immortali. Da Anco Marzio infatti discendono i re Marzi, della cui stirpe fu mia madre; da Venere la gente Giulia, della quale fa parte la mia famiglia. Dunque nella mia stirpe vi è la sacra inviolabilità dei re, che di tanto s'innalzano sopra gli uomini, e la santità degli dèi, dai quali dipendono i re stessi».

Sposò poi Pompea[47], figlia di Quinto Pompeo e nipote di Silla[48], ma fu costretto a divorziare per il sospettato adulterio di lei con Publio Clodio, accusato anche di sacrilegio, perché sarebbe penetrato negli appartamenti di lei, travestito da donna, mentre veniva celebrata una cerimonia per la dea Bona, a cui gli uomini non potevano assolutamente partecipare.

---

[41] Silla era ostile a Cesare, perché Cesare era nipote di Mario suo acerrimo avversario e inoltre Cinna era stata console insieme a Mario nell'86 a.C. La tradizione sillana, aristocratica, si contrapponeva a quella mariana, democratica (nei limiti della terminologia antica).

[42] La corona civica era una decorazione militare che veniva concessa a chi in battaglia salvava la vita a un cittadino romano.

[43] Nel 78 a.C.

[44] Isola presso le coste dell'Asia Minore, a nord di Mileto.

[45] Vedova di Mario.

[46] Svet., *Caes*., 6.

[47] Nel 67 a.C.

[48] Pompeo aveva sposato una figlia di Silla.

Andò come questore nella Spagna Ulteriore[49] dove a Cadice nel tempio di Ercole fu profondamente impressionato da una statua di Alessandro Magno, il quale all'età sua aveva già compiuto grandissime conquiste: perciò sentì il desiderio di tornare a Roma, dove sperava di avere occasione per qualche grande impresa; lo incoraggiava anche un suo sogno, come narra Svetonio[50]: «Essendosi turbato anche per un sogno avuto nella notte seguente, nel quale gli era sembrato, mentre dormiva, di possedere la madre, gli indovini gli alzarono il cuore alle più grandi speranze, interpretando che volesse significare l'impero del mondo: la madre, che a lui parve di possedere, niente altro era che la terra, che deve ritenersi la madre di tutti».

Tornato a Roma prima del tempo, si trovò immischiato in una congiura contro il Senato con Marco Crasso, Publio Silla e Lucio Autronio, congiura che gli avrebbe dovuto permettere di diventare comandante della cavalleria; di questa congiura parlano lo storico Tanusio Gemino, Marco Bibulo, Gaio Curione padre, ed anche Cicerone, ma essa non si attuò mai. Sempre secondo Curione e secondo Marco Nasone, Cesare avrebbe tentato anche un'altra rivolta contro il potere costituito in Roma insieme a Gneo Pisone, ma la morte di quest'ultimo in Spagna avrebbe mandato tutto a monte.

Come edile nel 65, compì varie opere di abbellimento in Roma nel Comizio[51], nel Foro, nelle basiliche e nel Campidoglio; allestì partite di caccia, giuochi e spettacoli gladiatorii, rivendicando a sé tutto il merito delle spese, anche quelle fatte in comune con il collega Marco Bibulo. Ottenuto così il favore del popolo, tentò, con l'appoggio dei tribuni di farsi assegnare la provincia dell'Egitto, poiché il re era stato cacciato dagli Alessandrini; ma fu ostacolato dal partito aristocratico; egli si vendicò allora rialzando i trofei delle vittorie militari di Mario, che Silla aveva fatto abbattere e, come giudice istruttore, implicò in un processo di sicari anche quelli che, per una legge proposta da Silla[52], avrebbero dovuto rimanerne fuori; fece anche accusare, ma inutilmente, Gaio Rabirio di alto tradimento, perché anni prima il Senato si era fatto appoggiare da lui per reprimere il tentativo di rivolta popolare del tribuno Lucio Saturnino.

Nel 63 riuscì a farsi eleggere pontefice massimo, indebitandosi enormemente.

Mentre era pretore, fu svelata al Senato da Cicerone la congiura di Catilina, che, insieme ai suoi complici, fu condannato a morte.

Cesare propose di commutare la pena nel carcere con la confisca dei beni. Marco Catone ridiede fermezza alla decisione già vacillante dei senatori, ma Cesare fu così insistente nella sua opposizione, che alla fine fu minacciato di morte da parte dei cavalieri di guardia alla Curia. Il Senato fu costretto però a togliergli con la forza la carica di pretore, perché egli aveva spinto il tribuno Cecilio Metello a proporre delle leggi ritenute sovversive[53]. Svetonio[54] narra che: «... egli ebbe il coraggio di rimanere al suo posto e di continuare a giudicare; ma, quando seppe che c'era chi era pronto a

[49] Con tale nome fu indicata tutta quella parte della Spagna che è al di là del fiume Ebro.
[50] *Caes*., 7.
[51] Quella parte del Foro, a nord-ovest, dove si radunava il popolo.
[52] È la *lex Cornelia de sicariis* proposta da Silla nell'82.
[53] Soprattutto contro Cicerone, che egli accusava di illegalità per aver fatto giustiziare i Catilinari, senza consentire loro l'appello a1 popolo.
[54] *Caes*., 16.

impedirglielo con la forza e con le armi, licenziati i littori[55] e gettata via la toga pretesta[56], si rifugio di nascosto a casa, col proposito di starsene quieto, data la situazione del momento. Calmò anche una moltitudine di persone che del tutto spontaneamente due giorni dopo si erano radunate davanti a casa sua e gli promettevano tumultuosamente di aiutarlo a recuperare la sua carica. Il Senato, che si era riunito d'urgenza per quell'assembramento di popolo, veduta la condotta di Cesare del tutto diversa da quella che si sarebbe aspettato, lo mandò a ringraziare, e invitatolo nella Curia, lo colmò di lodi, gli restituì la carica e cancellò il precedente decreto».

Un certo Lucio Vettio ed il console Quinto Curio lo denunziarono poi per complicità con Catilina: egli però riuscì a scagionarsi completamente, mentre Vettio fu gettato in carcere, dopo che il popolo gli ebbe saccheggiata la casa e lo ebbe quasi linciato.

Nel 61 ottenne il governo della Spagna Ulteriore, dove era già stato come questore; partì in gran fretta per questa nuova destinazione senza aspettare che il Senato confermasse la sua nomina, poiché a Roma era assediato da molti creditori. Ristabilito l'ordine in questa provincia spagnola, subito tornò a Roma, per chiedere il trionfo e il consolato. Poiché i comizi erano già stati indetti, per poter essere incluso, pur se in ritardo, nella lista dei candidati, dovette rinunciare al trionfo e rientrare a Roma privatamente.

Gli altri due candidati erano Marco Bibulo e Lucio Lucceio; quest'ultimo era molto ricco, e Cesare si accordò con lui: Lucceio doveva promettere a nome di tutti e due elargizioni di denaro alle centurie, e Cesare in cambio gli avrebbe procurato il favore popolare, del quale egli già godeva abbondantemente.

Il partito aristocratico, spaventato dall'ascendente di Cesare su Lucceio, rifornì di molto denaro Bibulo perché potesse fare le stesse elargizioni.

Così nel 59 furono eletti consoli Cesare e Bibulo; ma gli aristocratici, per timore, riuscirono a far loro assegnare due amministrazioni di scarsa importanza. Da questo fatto, che offese profondamente Cesare, egli prese lo spunto per la costituzione del cosiddetto primo triunvirato, nel 60; il fatto è così descritto da Svetonio[57]: «Questa cosa punse Cesare sul vivo: perciò si diede a corteggiare Gneo Pompeo, impermalito allora col Senato, perché, dopo la vittoria su Mitridate, indugiava ad approvare gli atti della sua amministrazione. Con Pompeo riconciliò anche Marco Crasso, vecchio avversario di lui fin dal tempo del loro consolato, in cui erano stati come cane e gatto[58]; e tra loro tre fecero un accordo, in virtù del quale ciascuno si obbligava a non far cosa nel governo dello Stato che dispiacesse ad alcuno di loro».

Come console, dispose che gli atti del Senato e del popolo fossero pubblicati; ristabilì inoltre l'antica usanza di farsi accompagnare, nel mese in cui non aveva i fasci, da un usciere e dai littori[59]. Mise completamente in ombra il collega Bibulo,

[55] Come pretore aveva diritto a due littori.
[56] Era la toga orlata di porpora, che indossavano i magistrati in carica.
[57] *Caes*., 19.
[58] Crasso e Pompeo erano stati consoli insieme nel '70.
[59] Secondo un'antica consuetudine, i consoli governavano un mese per uno (c'è chi dice un giorno per uno), e segno di questo potere era l'aver attorno o innanzi a sé i littori armati dei fasci; mentre l'altro console era preceduto

tanto che questi, finché durò la sua carica, non trovò in nessuno appoggi per opporsi alla volontà di Cesare e tentò di farlo solo per mezzo di editti. Svetonio[60] riferisce in proposito questi versetti:

Da molto tempo in qua,
nulla sotto di Bibulo
(almen ch'io mi ricordi)
ma tutto sotto Cesare si fa.

Ma Cesare si dimostrò generoso specialmente col popolo: distribuì senza sorteggio a circa ventimila cittadini con tre o più figli il territorio di Stella[61] e di Capua, patrimonio dello Stato, e diminuì agli esattori (*publicani*) il prezzo degli appalti. Quando una volta Marco Catone gli si oppose[62], egli ebbe il coraggio di farlo cacciare fuori dalla Curia e condurre in carcere; e minacciò, fino a farlo inginocchiare davanti a sé, Lucio Lucullo, che pure gli si era opposto. Per danneggiare Cicerone, che in una sua orazione aveva deplorato la condizione di quei tempi, fece passare Publio Clodio, nemico suo, ma anche di Cicerone, dal patriziato alla plebe, cosa che Clodio desiderava da tempo[63]. Mentre era console, nel 58 sposò Calpurnia, figlia del console Lucio Calpurnio Pisone e diede in moglie la figlia Giulia a Gneo Pompeo.

3. *La guerra gallica*

Con l'appoggio del suocero Pisone e del genero Pompeo ebbe il governo della provincia delle Gallie; dapprima, per la legge Vatinia[64], ebbe la Gallia Cisalpina e l'Illirico[65], poi la Gallia Transalpina[66].

«Di questi bei successi talmente s'inorgoglì», dice Svetonio[67], «da dire pochi giorni dopo in pieno Senato, che egli, con dispetto e dolore dei suoi nemici, aveva ottenuto quello che tanto desiderava, e che da allora in poi l'avrebbe fatta a chiunque. E perché uno gli disse per scherno, che la cosa non sarebbe stata facile ad una femmina[68], "anche nell'Assiria, rispose come celiando, regnò Semiramide, e una gran parte dell'Asia fu un tempo soggetta alle Amazzoni"».

Cesare partì per la Gallia, lasciandosi alle spalle un'inchiesta aperta sulla sua amministrazione durante il consolato, ed una citazione da parte del tribuno Lucio Antistio: egli però si appellò all'intero collegio dei tribuni della plebe ed ottenne che

---

soltanto da un *usciere*, e seguito dai littori. Questo secondo costume, lasciato cadere da molto tempo, fu richiamato in vigore da Cesare.

[60] *Caes*., 20.

[61] Fertilissima pianura sulla destra del Volturno.

[62] Catone si opponeva alla ratifica degli atti compiuti da Pompeo durante la campagna mitridatica.

[63] Così Clodio poté essere eletto tribuno della plebe e costringere Cicerone all'esilio, per la morte data ai Catilinari.

[64] Vatinio era un tribuno della plebe.

[65] L'Illirico corrispondeva al Friuli, alla Venezia Giulia e alla Dalmazia.

[66] Ma di essa a Roma apparteneva solo la fascia costiera mediterranea costituente la provincia Narbonese.

[67] *Caes*., 22.

[68] Evidente allusione propagandistica ai vizi di Cesare.

l'accusa contro di lui cadesse, poiché era lontano da Roma nell'interesse dello Stato[69]. Inoltre fece in modo che a Roma i magistrati fossero sempre a lui favorevoli; pare che ad alcuni di essi chiedesse anche un giuramento di fedeltà.

Quando nel 56 Lucio Domizio, candidato al consolato, lo minacciò, se fosse stato eletto, di fargli togliere il comando dell'esercito, Cesare fece chiedere per la seconda volta il consolato a Crasso e a Pompeo e si fece prorogare da loro per cinque anni il suo comando militare.

Quindi aumentò il numero delle legioni, aggiungendone altre a proprie spese; una di queste fu arruolata fra i Transalpini e chiamata con il nome gallico di *Alauda* [70]. In Gallia approfittò di ogni occasione per fare continue guerre espansive, anche se qualche volta apertamente aggressive e pericolose, sia contro popoli nemici che contro popoli alleati. Le sue imprese militari ebbero però esito così favorevole, che egli ottenne a Roma molto spesso supplicazioni[71].

Ebbe questo comando per nove anni, dal 58 al 50: conquistò e ridusse a provincia romana tutta la Gallia compresa tra i Pirenei, le Alpi e le Cevenne e i fiumi Reno e Rodano, per una estensione perimetrale di più di tremila miglia; costruì un ponte sul Reno e vinse anche i Germani, che abitavano al di là di quel fiume, e così pure i Britanni che erano ancora sconosciuti ai Romani. In tutto questo periodo subì solo tre insuccessi: in Britannia una violenta tempesta gli distrusse quasi tutta la flotta; in Gallia, una sua legione fu sconfitta presso Gergovia; in Germania i suoi luogotenenti Titurio e Aurunculeio perirono in un'imboscata.

4. *La guerra civile*

Frattanto nel 52, in uno scontro presso Boville con le bande del suo nemico Milone, rimaneva ucciso il tribuno della plebe Publio Clodio: ciò causò grande con fusione in Roma, per cui il Senato pensò di eleggere per quell'anno un solo console, Pompeo; come suo collega i tribuni della plebe volevano Cesare, ma egli chiese ed ottenne di presentarsi candidato per un secondo consolato, in modo da non dover lasciare il comando militare prima della scadenza, e poter così terminare la guerra in Gallia.

Svetonio[72] descrive tutto ciò che egli compì per ottenere sempre maggiore favore, poiché mirava ancora più in alto: «... non trascurò alcuna maniera di largizioni e di buoni uffici verso chiunque, tanto pubblicamente, quanto privatamente. Incominciò un Foro[73] coi denari ricavati dalle prede, il cui pavimento costò oltre centomila sesterzi. Bandì al popolo un donativo e un banchetto, quale non si era mai visto, per onorare la memoria della figliuola: e per destare più che fosse possibile la comune aspettazione, faceva grandi preparativi non solo per mezzo dei vivandieri, ma anche

[69] Così stabilivano le leggi delle Dodici Tavole.
[70] Parola celtica che significa allodola: i soldati di questa legione portavano un ciuffo sull'elmo; da ciò il nome.
[71] La supplicazione era un'onoranza che il Senato rendeva ai capitani dopo qualche splendida vittoria e consisteva nell'imbandire in tutti i templi di Roma un lauto banchetto agli dèi, come solenne preghiera di ringraziamento.
[72] *Caes*., 26-28.
[73] È il «Foro di Cesare», che metteva in comunicazione il Foro Romano con il Campo Marzio.

dei suoi domestici. I gladiatori più noti, se dagli spettacoli non avessero salva la vita, dava ordine che fossero scampati a forza dalla morte e riservati per sé. I principianti li faceva addestrare, non nelle scuole da maestri, ma nelle case da cavalieri ed anche da senatori pratici delle armi, raccomandando loro caldamente, come si rileva dalle sue lettere, che pigliassero a cuore l'istruzione di ciascuno e che dessero loro buone regole di combattimento. Alle legioni raddoppiò per sempre lo stipendio. Il frumento, tutte le volte che ve ne fu abbondanza, distribuì senza modo e misura: talora donò ai soldati uno schiavo a testa di quelli presi in guerra. Per conservarsi poi l'amicizia e la benevolenza di Pompeo, gli offerse in matrimonio Ottavia, nipote della sua sorella, fidanzata a Gaio Marcello, e chiese in sposa la figliuola di lui, destinata a Fausto Silla. A tutti i suoi amici e aderenti ed anche a molti senatori prestava denari o gratuitamente o con piccolissimo interesse, e quanti altri cittadini si presentavano a lui o invitati o spontanei, li colmava di ricchissimi doni: e non dimenticava neppure i liberti ed i servi, secondo che fossero nelle buone grazie del patrono o del signore. Anche gli accusati, gli indebitati e i giovani dissipati in lui trovavano il più grande e il più pronto soccorso. A quelli poi, le cui colpe, povertà e lusso erano tanto grandi da superare qualunque aiuto, diceva apertamente che per loro ci voleva una guerra civile. Né minor cura poneva nell'ingraziarsi i re e le province del mondo, a chi offrendo in dono migliaia di schiavi, a chi mandando sottomano aiuti di milizie, dove e quante avessero voluto, senza il consenso del Senato e del popolo; abbellendo, oltre a ciò di opere importanti non solo le principali città dell'Italia, delle Gallie e della Spagna, ma anche dell'Asia e della Grecia».

Mentre tutti si rendevano conto delle sue mire, nel 51 il console Marco Claudio Marcello propose di inviare nelle Gallie un successore a Cesare, essendo ormai terminata la guerra e non essendoci più bisogno dell'esercito ivi stanziato; inoltre la candidatura di Cesare al consolato non doveva più essere presa in considerazione, in quanto egli l'aveva proposta essendo lontano da Roma; lo stesso console propose anche di revocare la concessione della cittadinanza alla colonia fondata da Cesare a Como, perché, secondo lui, era stata data in contrasto con le leggi. Cesare resistette agli attacchi di Marcello, servendosi del diritto di veto dei tribuni e appoggiandosi all'altro console Servio Sulpicio, e rimase fedele alle sue aspirazioni, convinto che «sarebbe stato più difficile, farlo passare dal primo al secondo posto nella repubblica, che dal secondo all'ultimo».

L'anno dopo, nel 50, dovette difendersi anche dal successore nel consolato di Marco Marcello, spendendo somme enormi di denaro; ma resosi conto che la sua posizione si era fatta troppo difficile, si rivolse al Senato, perché non gli togliesse il comando militare, o almeno, con un atto di giustizia, lo togliesse anche agli altri comandanti. Ai suoi avversari propose che gli fossero lasciate, fino alla sua elezione a console, solo due legioni e la provincia Cisalpina, od una sola legione e l'Illirico. Non riuscendo però a raggiungere alcun accordo, passò nella Gallia Cisalpina e si fermò a Ravenna, pronto a fare uso delle armi, se il Senato avesse ostacolato anche i tribuni, che lo favorivano: questo sarebbe stato il pretesto della guerra civile, ma Svetonio[74] così commenta i fatti:

[74] *Caes*., 30.

«Gneo Pompeo soleva dire, che non potendo Cesare con le sue private facoltà dar compimento alle opere incominciate, né pienamente corrispondere all'aspettazione del popolo, a cui aveva fatto sperare grandi cose per il suo ritorno, volle mettere a soqquadro lo Stato. Altri crede che fosse la paura di essere costretto a render conto di tutti gli atti del suo primo consolato, compiuti contro gli auspici, le leggi e la opposizione dei tribuni; tanto più che Marco Catone spesse volte giurava che, appena Cesare avesse lasciato il comando dell'esercito, lo avrebbe denunziato; e comunemente si diceva che, se fosse tornato a Roma cittadino privato, avrebbe dovuto, come già Milone[75], difendersi dinanzi ai giudici cinti di armati. E questa opinione è resa anche più probabile da Asinio Pollione[76], il quale racconta che Cesare a Farsalo, vedendo la rotta e la strage dei nemici, uscisse in queste precise parole: "Lo hanno voluto: un Gaio Cesare, dopo tante imprese, sarebbe stato condannato, se non fosse ricorso all'aiuto del suo esercito". V'è anche chi crede che egli, oramai avvezzo al potere, bilanciate bene le sue forze e quelle degli avversari, cogliesse l'occasione di prendere violentemente quella signoria che aveva fino da giovinetto desiderato. Questa pare che fosse l'opinione anche di Cicerone, perché nel terzo libro *Dei doveri* [77] scrive che Cesare soleva avere in bocca quei versi della *Fenicie* d'Euripide[78]:

Se la giustizia calpestar si deve,
sol pel regnare si calpesti:
sacra ti sia nel resto».

Seguiamo ancora il racconto di Svetonio[79]: «Come dunque venne a sapere che la opposizione dei tribuni a nulla era valsa, e che essi stessi avevano dovuto abbandonar Roma, mandate prestamente innanzi e di nascosto, per non dar sospetto, alcune coorti[80], assistette, per sempre meglio dissimulare la cosa, ad un pubblico spettacolo, si occupò del disegno di un Circo gladiatorio che stava per costruire, e, secondo il solito, pranzò con parecchi. Poi sulla sera, attaccati alla carretta due muli presi da un vicino mulino, si mise in cammino più segretamente che poté e con pochi compagni. Ma nel viaggio essendosi spente le fiaccole, errò tutta la notte, finché trovata la mattina una guida, poté a piedi, pigliando per viottoli, raggiungere le legioni accampate presso al Rubicone, che segnava il confine della sua provincia. Qui si fermò per un poco: e pensando a quello che stava per fare e alle conseguenze, voltosi ai più vicini disse: "Siamo sempre in tempo a tornare indietro: ma se passiamo quel ponticello, bisogna affidarci alla spada". E stando tra il sì e il no, gli apparve una mirabile cosa. Un uomo di assai grande e bella persona fu visto sedere sul margine del fiume, suonando la zampogna. Essendo accorsi ad udirlo, oltre ai pastori, anche molti soldati dai loro posti, fra cui alcuni trombettieri, tolta di mano a uno di essi la tromba si slanciò nel fiume, suonando a distesa a battaglia, e passò all'altra riva.

[75] Cicerone, suo avvocato, spaventato dalla presenza dei soldati pompeiani, non era riuscito a pronunciare l'orazione in sua difesa.
[76] Poeta, oratore, e storico dell'epoca.
[77] *De officiis*, III, 21.
[78] vv. 524-5.
[79] *Caes*., 31.
[80] Cesare disponeva, secondo Plutarco, di quattromila legionari e di trecento cavalieri.

Allora Cesare: “Si vada, esclamò, dove i prodigi del cielo e l’ira dei miei nemici mi chiamano: il dado è tratto”[81]. E così, fatto passare l’esercito, e abboccatosi coi tribuni della plebe, che, cacciati da Roma, erano corsi a lui, nell’adunanza dei soldati lacrimando e stracciandosi le vesti sul petto, invocò la loro protezione. Fu creduto anche che promettesse a ciascuno di loro il censo equestre; ma ciò fu un errore: perché mostrando egli più volte, mentre parlava, il dito anulare della sinistra, e dicendo che per ricompensare tutti coloro che lo avrebbero difeso, si sarebbe volentieri tolto di dito anche l’anello, quelli di fondo che potevano più facilmente vedere i gesti che udir le parole dell’oratore, diedero a quell’atto un significato che non aveva e si sparse la voce che egli avesse promesso di farli tutti cavalieri[82], dando a ciascuno quattrocentomila sesterzi». La sua avanzata procedette cos?: occupò il Piceno, l’Umbria e l’Etruria; costrinse alla resa Lucio Domizio, che occupava Corfinio, e si diresse verso Brindisi, dove i consoli e Pompeo fuggirono per mare, nonostante egli avesse tentato di impedirlo. Giunto a Roma, convocò il Senato, per discutere l’attuale situazione politica e quindi si recò in Spagna, dove s’impadronì delle truppe ivi lasciate da Pompeo al comando dei luogotenenti Marco Petreio, Lucio Afranio e Marco Varrone; prima di partire pare che avesse detto che allora stava marciando contro un esercito senza capitano, e che poi sarebbe ritornato per combattere un capitano senza esercito. Gli unici ostacoli nel suo cammino furono l’assedio di cui dovette cingere Marsiglia e la mancanza di viveri in Spagna, mentre affrontava Petreio e Afranio. Passato in Macedonia, strinse d’assedio Pompeo, lo sconfisse nel 48 a Farsalo e lo insegui fino ad Alessandria, dove fece guerra al re Tolomeo, uccisore di Pompeo stesso, sconfiggendolo nonostante la stagione invernale a lui sfavorevole e la mancanza di mezzi; non ridusse però l’Egitto a provincia, ma lo affidò a Cleopatra e al fratello minore di lei. Da Alessandria passò in Siria e nel Ponto, dove sconfisse con molta facilità Farnace, figlio di Mitridate, che si era ribellato a Roma; Svetonio dice che spesso Cesare ricordò la fortuna di Pompeo, la cui principale gloria militare era dovuta a un nemico così imbelle. Infine in Africa, a Tapso, sconfisse Scipione e Giuba, e a Munda, in Spagna, i figli di Pompeo.

5. *L’opera dopo la conquista del potere*

A Roma Cesare celebrò tutti i suoi trionfi: nel primo, quello gallico, sali al Campidoglio in mezzo a due file di fiaccole, appese a candelabri portati da elefanti; il secondo fu quello alessandrino; il terzo quello pontico, nel cui corteo si vide la famosa iscrizione: *veni, vidi, vici*, che indicava la rapidità con cui quella guerra era stata conclusa; il quarto fu quello africano, l’ultimo l’ispanico.

La sua generosità fu grande: a tutti i veterani assegnò ventiquattromila sesterzi a testa e in più dei terreni; al popolo dieci moggie di frumento, dieci libbre d’olio e quattrocento denari ciascuno; condonò anche per un anno molte pigioni degli alloggi in Roma e in Italia; inoltre diede un banchetto pubblico e fece varie distribuzioni di

[81] È il 49 a.C.
[82] I cavalieri avevano diritto di portare un anello d’oro alla mano sinistra.

cibi. Fece allestire bellissimi spettacoli: combattimenti di gladiatori, spettacoli teatrali, giuochi circensi, gare atletiche e una naumachia, cioè una battaglia navale finta. Svetonio[83] descrive i particolari di questi spettacoli: «Al combattimento dei gladiatori fatto nel Foro presero parte Furio Leptino di famiglia pretoria e Quinto Calpeno già senatore ed avvocato. Danzarono la pirrica[84] i figliuoli dei principi d'Asia e di Bitinia: sulla scena Decimo Laberio cavaliere romano rappresentò un suo mimo, e avuto in regalo cinquecento sesterzi e l'anello d'oro, dal palcoscenico andò a sedersi nei quattordici gradini[85], attraversando l'orchestra. Nei giuochi circensi, allargata di qua e di là l'area del circo, e apertovi attorno un canale, il fiore della gioventù romana guidò bighe e quadrighe e montò cavalli saltatori. I giuochi troiani[86] furono eseguiti da due schiere di giovinetti della maggiore e minor nobiltà. Le cacce durarono cinque giorni, e finalmente si tenne un combattimento tra due schiere, ciascuna di cinquecento pedoni, di venti elefanti e di trecento cavalieri. E per dare più largo campo al combattimento, furono tolte le mete[87], e piantati nel luogo loro due accampamenti, l'uno di fronte all'altro. Gli atleti in un'arena provvisoria lottarono per tre giorni. Nel combattimento navale, scavato un lago nella minor Codeta[88], vennero a combattimento navi dell'armata tiria ed egizia a due, a tre, a quattro ordini di remi, con molti combattimenti. A tutti questi spettacoli fu tale e tanto il concorso della gente, che moltissimi forestieri furono costretti a stare sotto a baracche alzate pei borghi e per le vie, e per la gran calca non poche persone rimasero schiacciate o soffocate, fra cui due senatori».

Importante è la riforma che egli operò nel calendario, che era piuttosto disordinato, perché i pontefici abusavano del mese intercalare[89]; a lui si deve la regolazione dell'anno secondo il corso del sole, cioè l'anno fu costituito di trecentosessantacinque giorni, più un giorno da aggiungere ogni quattro anni; il mese intercalare fu abolito.

Accrebbe il numero dei senatori, dei pretori, degli edili, dei questori, e anche dei magistrati minori; creò nuovi patrizi; riabilitò quelli che avevano perso i loro diritti per decisione dei censori o che erano stati condannati per broglio. Permise che tutti i magistrati, tranne i consoli, fossero eletti per una metà dal popolo, l'altra metà era scelta da lui stesso; ammise alla magistratura anche i figli dei proscritti. Lasciò i tribunali solo a due classi di giudici: i cavalieri e i senatori, eliminando i tribuni erari[90]; fece fare il censimento della popolazione quartiere per quartiere dagli stessi proprietari delle case e ridusse da trecentoventimila a centocinquantamila quelli che godevano delle distribuzioni di frumento.

---

[83] *Caes*., 39.

[84] La pirrica era una danza di origine dorica, eseguita al suono delle tibie, e in un tempo musicale assai affrettato, in cui i danzatori erano armati e coi loro archi imitavano un combattimento.

[85] I primi quattordici gradini erano riservati ai cavalieri, secondo un decreto del 67 a.C. di un tribuno della plebe.

[86] I giuochi troiani erano un specie di giostra eseguita a cavallo da giovani patrizi.

[87] Le mete erano le estremità della *spina*, cioè del muricciuolo basso costruito secondo l'asse del circo: attorno alle mete giravano i cocchi durante le corse.

[88] Col nome di Codeta si intendeva uno spazio di terreno al di là del Tevere, forse così detto dalla sua figura di una piccola coda. Si distingueva in *maggiore* e in *minore*; quella è posta dagli archeo logi nel luogo dove oggi è la *Ripa grande*, questa dove sono i *Prati di Castello*.

[89] La legge Acilia del 191 a.C. aveva disposto, per far coincidere l'anno lunare, quale era quello dei Romani, con l'anno solare, che si intercalasse un mese supplementare dandone facoltà ai pontefici, i quali, secondo le loro simpatie per i magistrati in carica lo intercalavano poi più o meno lungo.

[90] Erano plebei; oggi si direbbero cassieri.

Fece emigrare nelle colonie d'oltremare ottantamila cittadini e, per impedire lo spopolamento di Roma, stabilì che nessun cittadino fra i venti e i quaranta anni, esente dal servizio militare, potesse allontanarsi dall'Italia per più di tre anni di seguito, mentre i figli dei senatori non si dovevano allontanare mai, eccetto che per ragioni militari o di magistratura; gli allevatori di bestiame dovevano avere almeno un terzo dei loro pastori liberi. Concesse la cittadinanza romana a tutti i medici e ai maestri delle arti liberali, per farli rimanere a Roma e per attirarvene altri. Non abolì i debiti, deludendo l'aspettativa generale, ma favorì ugualmente i debitori, facendo in modo che i crediti si riducessero di circa un quarto. Sciolse tutte le associazioni, eccetto le antiche; fu molto severo nelle condanne per i delitti, commessi specialmente dai più ricchi, che venivano condannati all'esilio: egli dispose che agli assassini fossero confiscati anche i beni; ugualmente severo fu verso i magistrati rei di concussione, cacciandoli dal Senato. Impose dazi sulle merci importate; permise l'uso della lettiga, degli abiti di porpora e delle perle solo a determinate persone, di una certa età e in determinati giorni. Fu anche molto severo nel controllo dei mercati dei viveri, facendo sequestrare dalle guardie le merci proibite, anche dopo che erano state vendute.

Per quel che riguarda le opere di abbellimento di Roma e di ampliamento dell'impero, egli aveva in mente di costruire un grandioso tempio a Marte, colmando il lago, dove aveva organizzato lo spettacolo della naumachia, ed un altrettanto grandioso teatro ai piedi del monte Tarpeo; progettò di raccogliere in pochi volumi il meglio del diritto romano; incaricò Marco Varrone di organizzare biblioteche pubbliche greche e latine; progettò ancora di prosciugare le paludi pontine, di creare un emissario per il lago Fucino, di costruire una strada dall'Adriatico al Tevere, di tagliare l'istmo di Corinto, di ricacciare indietro i Daci, che avevano invaso il Ponto e la Tracia ed infine di fare guerra ai Parti. Ma la morte gli impedì di realizzare questi progetti.

6. *La morte*

In seguito agli episodi esposti nell'ultima parte del primo capitolo di questa vita di Cesare, si sparse la voce che egli volesse trasferirsi ad Alessandria o ad Ilio, portandosi dietro tutte le forze e le ricchezze dell'Impero, e che il quindicemviro Lucio Cotta[91] aveva intenzione di proporre di conferirgli il titolo di re, poiché nei libri Sibillini era scritto che i Parti[92] sarebbero stati vinti solo da un re. Per questo, coloro che congiuravano contro Cesare affrettarono l'attuazione del loro piano, per non essere costretti nella prossima seduta del Senato a dargli voto favorevole; essi erano incoraggiati dallo scontento del popolo, che non voleva un tiranno, ma invocava dei liberatori.

I congiurati furono più di sessanta, con a capo Gaio Cassio, Marco e Decimo Bruto.

[91] I quindicemviri avevano tra l'altro l'incarico di custodire i libri Sibillini e di consultarli a richiesta del Senato.
[92] Ai quali Cesare aveva intenzione di fare guerra.

Furono fatti vari piani per ucciderlo: trucidarlo nel Campo Marzio, durante le votazioni delle tribù; assalirlo sulla Via Sacra o mentre entrava in teatro; infine fu deciso di assassinarlo nella Curia, essendo stata convocata una seduta per il 15 marzo[93].

Un amico di Cesare, Cornelio Balbo, testimoniò di un prodigio annunziante la sua morte: alcuni mesi prima dei coloni a Capua[94] trovarono in quello che era ritenuto il sepolcro di Capi, fondatore della città, una tavola di bronzo con un'iscrizione greca, che diceva: «Quando le ossa di Capi saranno scoperte, un discendente di Giulio sarà ucciso per mano di consanguinei, e presto sarà vendicato con gravi sciagure per l'Italia».

Svetonio[95] parla di altri prodigi: «Nei giorni antecedenti alla sua fine seppe che il branco dei cavalli, che nel passaggio del Rubicone aveva consacrati e lasciati in libertà, non volevano in nessun modo pascolare e piangevano dirottamente. E mentre immolava una vittima, l'aruspice Spurinna lo avverti che si guardasse da un pericolo, a cui sarebbe stato esposto non più tardi delle Idi di marzo. Il giorno avanti alle Idi, essendo entrato nella Curia Pompeiana uno scricciolo con un ramettino d'alloro, uscirono da una selva vicina molti uccelli di varie specie, e lì stesso lo fecero a brani. Quella notte poi che precedette il giorno dell'assassinio, egli stesso sognò ora di andar volando sopra le nubi, ora di stringere con la sua la destra di Giove; e la moglie Calpurnia sognò che il tetto della casa precipitava e che le pugnalavano il marito tra le braccia; e la porta della camera a un tratto si spalancò da se stessa».

Il 15 marzo Cesare fu incerto se recarsi o no in Senato, non sentendosi neanche bene in salute; Decimo Bruto lo convinse a non deludere l'attesa dei senatori ed egli si decise ad uscire verso le undici antimeridiane. Per la strada un tale[96] gli porse una lettera, che lo avvertiva della congiura, ma egli non si curò di leggerla subito. Svetonio[97] descrive la scena dell'assassinio nella Curia in maniera colorita e ricca di particolari: «Messosi a sedere, i congiurati gli furono attorno come per un atto di reverenza, e subito Cimbro Tillio[98], che si era assunto la prima parte nell'azione, gli si accostò come se dovesse domandargli qualcosa; e poiché Cesare mostrava di non acconsentire e gli faceva intendere col gesto di rimandare la domanda ad altro momento, Cimbro gli afferrò la toga su ambedue le spalle; mentre Cesare grida: "Ma questa è una violenza!" uno dei Casca lo ferì alle spalle poco sotto la gola. Cesare, afferrato il braccio di Casca, glielo trapassò con lo stiletto da scrivere[99] e provatosi a balzar via, fu arrestato da un'altra ferita. Come poi si vide circondato da ogni parte da pugnali alzati contro di lui, si coperse il capo con la toga, e contemporaneamente si tirò giù con la sinistra la veste sino ai piedi, per cadere più decorosamente avendo coperta anche la parte inferiore della persona. E così fu trafitto con ventitré pugnalate, senza dire una parola, emettendo un solo gemito alla prima ferita, benché alcuni raccontino che a Marco Bruto, che gli si gettava addosso, avesse esclamato in lingua

[93] L'anno era il 44 a.C.
[94] A Capua per la legge Giulia era stata fondata una colonia.
[95] *Caes*., 81.
[96] Secondo Plutarco era il retore Artemidoro di Cnido.
[97] *Caes*., 82.
[98] Uno dei senatori congiurati.
[99] Arnese appuntito di osso o metallo che serviva per scrivere sulle tavolette di cera.

greca: “Anche tu, figlio?”[100]. Senza vita, essendo tutti fuggiti dalla Curia, rimase a terra alquanto tempo, fino a quando, posto in una barella, con un braccio penzoloni, fu portato a casa da tre poveri servi. Di tante ferite nessuna fu riconosciuta mortale, secondo la perizia del medico Antistio, eccetto la seconda che ricevette nel petto».

Sembra che i congiurati avessero deciso di gettare il cadavere nel Tevere, di confiscare i beni di Cesare e di annullare i suoi decreti, ma poi non lo fecero, temendo la reazione del console Marco Antonio e del comandante della cavalleria Lepido. Dal testamento che Cesare aveva fatto pochi mesi prima e che fu letto in casa di Antonio, risultarono eredi tre nipoti delle sue sorelle, fra i quali Gaio Ottavio, il futuro Augusto, che egli adottava, dandogli il proprio nome; nominava tutori di un figlio, che eventualmente gli fosse nato, proprio molti fra i congiurati e Decimo Bruto come erede in secondo grado; al popolo lasciava i giardini lungo il Tevere ed a ciascun cittadino trecento sesterzi.

La cerimonia funebre viene pure descritta da Svetonio[101]: «Ordinati i funerali, fu alzato il rogo nel Campo Marzio vicino al sepolcro di Giulia[102] e davanti ai Rostri fu collocato un tempietto aureo, ad immagine del tempio di Venere Genitrice; dentro di esso fu collocato un letto d’avorio con drappi d’oro e di porpora, ed a capo del letto un trofeo con la veste che indossava, quando fu ucciso. Per l’offerta dei doni, poiché sembrava che un giorno solo non sarebbe bastato, fu disposto che ciascuno, senza osservare alcun ordine particolare, portasse i doni nel Campo Marzio percorrendo le strade della città che voleva. Negli spettacoli funebri furono cantati alcuni versi del *Giudizio delle armi* di Pacuvio[103], atti a muovere la pietà e lo sdegno per l’uccisione di Cesare:

> *Ah dunque ho salvato chi me perder*
> *dovea?*

e alcuni dell’Elettra di Atilio[104] di uguale tenore. Il console Antonio, invece dell’elogio, fece proclamare dal banditore il senatoconsulto, col quale si decretavano a Cesare tutti gli onori divini ed umani, e pure il giuramento col quale tutti quanti i senatori si erano impegnati per la salvezza di lui solo; a ciò di suo aggiunse pochissime parole. Magistrati ed ex magistrati trasportarono il letto funebre nel Foro dinanzi ai Rostri. E volendo alcuni che il cadavere fosse arso nella cella di Giove Capitolino, altri nella Curia di Pompeo, ecco che due armati di spada e brandendo due giavellotti, vi appiccarono il fuoco con fiaccole accese e subito la folla dei circostanti vi gettò sopra rami secchi e i tribunali coi loro seggi e quanto altro era preparato per l’offerta. Poi i flautisti e gli attori scenici, toltisi di dosso e stracciati gli abiti, che avevano presi dal vestiario trionfale per la cerimonia, li gettarono nelle fiamme, e i veterani legionari le loro armi, di cui si erano rivestiti per celebrare il

[100] Forse Bruto era realmente figlio di Cesare, che era stato l’amante di sua madre Servilia.
[101] *Caes*., 84.
[102] La figlia di Cesare.
[103] Tragico romano del II sec. a.C.
[104] Altro tragico romano del II sec. a.C.

funerale; anche moltissime matrone vi gettarono gli ornamenti che avevano su di sé, e le bulle[105] e le preteste[106] dei loro figli.

In tanto pubblico lutto, la moltitudine degli stranieri, raccoltisi intorno al rogo, fece il compianto, ciascuno secondo la propria usanza, e specialmente gli ebrei[107], i quali visitarono in folla per più notti di seguito la sua tomba».

Il popolo gli dimostrò la sua devozione, cercando di dare fuoco alle case di Bruto e di Cassio ed uccidendo per errore Elvio Cinna, avendolo scambiato per Cornelio Cinna, noto avversario di Cesare; inoltre innalzò per lui nel Foro una colonna con l'iscrizione: «Al padre della patria», onorando il suo nome quasi come quello di un dio.

Alcuni suoi contemporanei pensarono che Cesare fosse stato così imprudente, perché ormai stanco di vivere; altri che egli non sopportasse più di doversi continuamente guardare dagli. attentati; altri infine gli attribuirono l'opinione che la sua incolumità doveva interessare soprattutto lo Stato, perché la sua morte sarebbe stata sicuramente seguita da una guerra civile. Sembra anche che egli avesse espresso più volte la sua preferenza per una morte improvvisa e rapida.

Svetonio[108], a conferma dell'alone divino creatosi intorno alla figura di Cesare, scrive: «Morì a cinquantasei anni e fu annoverato tra gli Dei, non solo per bocca di coloro che tale onore gli decretarono, ma anche per opinione della gente. È certo che durante i primi spettacoli, che Augusto, suo erede, consacrò alla deità di lui, apparve per sette giorni consecutivi una cometa verso l'undecima ora[109]: si credette che fosse lo spirito di Cesare accolto in cielo; per questo motivo sulla fronte della sua statua si vede posta una stella. La Curia, nella quale fu ucciso, venne murata e le Idi di marzo furono nel calendario segnate col nome di *Parricidio,* e si decretò di non riunire mai il Senato in quel giorno.

Dei suoi uccisori quasi nessuno gli sopravvisse più di tre anni e nessuno morì di morte naturale. Tutti condannati, chi però per un accidente, chi per un altro, chi di naufragio, chi in combattimento; alcuni da sé si uccisero con quel medesimo ferro, col quale avevano trafitto il sacro petto di Cesare[110]».

---

[105] La bulla era un ornamento d'oro, che i nobili fanciulli romani portavano appeso al collo: aveva la forma di un piccolo globo, dentro cui era contenuto un amuleto.

[106] La toga *pretesta* era indossata dai nobili giovinetti romani fino ai 16-17 anni, quando la cambiavano con la toga *virile;* alcuni dicono fino a 14-15 anni.

[107] Gli ebrei amavano Cesare per i suoi molti atti di generosità verso di loro e perché Cesare aveva sconfitto Pompeo, che aveva violato il loro *Sancta sanctorum*, dove solo il gran sacerdote poteva entrare una volta l'anno.

[108] *Caes*., 88-89.

[109] Circa un'ora prima del tramonto.

[110] Tra gli altri Decimo Bruto e Ponzio Aquila lasciarono la vita nella guerra di Modena; Bruto e Cassio si uccisero dopo la battaglia di Filippi.

II.
Osservazioni sulla vita di Giulio Cesare

Il carattere dominante della vita di Cesare è il legame che c'è sempre tra i singoli episodi biografici e la psicologia e la politica che egli perseguì.

La nascita stessa di Cesare, un episodio biografico così elementare, si presta e si è prestato a polemiche, nel senso che l'anno non è certo. Alcuni lo fanno risalire al 100, altri al 102 a.C., e questo perché gli anni di un cittadino romano erano in rapporto alla possibilità che questi aveva di essere eletto console: e si tende a spostare indietro l'anno della nascita di Cesare proprio perché apparisse che Cesare divenne console all'età minima stabilita di quarantatré anni. Anche un fatto che potrebbe essere stato illegale, cioè il fatto che Cesare venisse eletto console più giovane dell'età stabilita, influisce sulla attribuzione dell'anno stesso di nascita. Già un dato così elementare si presta ad una polemica politica.

Cesare percorse integralmente la carriera politica, o *cursus honorum*. Fu questore, edile, pretore, propretore, pontefice massimo, console, proconsole, dittatore, cioè ricoprì tutte le cariche tradizionali. Quindi, esteriormente, la sua fu una vita politica formalmente ma strettamente legata alla tradizione. Ma d'altra parte la sua fu una ispirazione politica sostanzialmente caratterizzata da una adesione ad una politica di sovvertimento di queste tradizioni, che va dalla adesione, quasi certa, alla congiura di Catilina – che era una congiura effettivamente sovvertitrice – tanto che Cesare in Senato difese come poté i catilinari, all'episodio fondamentale della vita di Cesare, la guerra civile, una guerra in un certo senso "privata" che Cesare combatté contro Pompeo il quale, per una serie di circostanze politiche, si trovò transitoriamente a rappresentare gli interessi della tradizione aristocratica coincidente in gran parte con gli interessi del Senato.

Carattere principale della guerra civile fu che essa, pur senza cambiare da un punto di vista formale l'assetto tradizionale della organizzazione dello Stato romano, lo mutò profondamente dall'interno. Questa forma statuale venne cioè svuotata completamente di contenuto e praticamente ci si trovò in una nuova situazione politica che è nota appunto come l'Impero e che sarebbe più opportuno, almeno ai suoi inizi, denominare principato repubblicano; cioè Cesare fu al tempo stesso il conservatore di una tradizione, e il rivoluzionario, o il riformista, che la rinnova profondamente.

Il fatto che la politica di Cesare, a parte i dettagli di essa, corrispondeva ad una esigenza del tempo, è provato dal fatto che questa "rivoluzione", nonostante la morte di Cesare, continuò; cioè dal fatto che Cesare iniziò un nuovo periodo storico. La rivoluzione di Cesare non venne condotta a termine da Cesare ma dai cesariani, cioè dal "partito", se si vuole usare questa espressione impropria per l'antichità, che compì, con le atrocità e insieme con le glorie di una nuova guerra civile, l'opera intrapresa da quello che molti studiosi hanno definito «il più grande figlio di Roma».

Del resto che ciò fosse in gran parte vero è provato dal fatto che uomini di indubbia sensibilità ai problemi del loro tempo, come Cicerone ad esempio, furono costantemente preoccupati dalla politica che Cesare perseguiva.

Cesare fu una figura politica che dominò praticamente per decenni la vita politica e militare di Roma e che, come sempre accade nella storia, riassunse e sviluppò tutta una serie di problemi che si erano posti precedentemente, in questo caso dal punto di vista democratico, per inserirli in una visione organica e globale. La stessa rivoluzione graccana, la stessa insurrezione catilinaria, vengono riprese da Cesare e inserite in un nuovo contesto storico, vengono riassunte, private di quel tanto di utopistico, di particolaristico e di estremistico che potevano contenere, e inserite in una prospettiva statale, non più soltanto in una situazione di partito. Cioè Cesare non è soltanto un uomo di partito democratico, ma è un grande uomo di stato democratico, naturalmente sempre nei limiti di ciò che per democrazia si poteva intendere nella antichità romana.

Passando dalla considerazione degli aspetti più generali della vita di Cesare ad aspetti meno solenni, e in certo senso più umani, forse anche più divertenti, che ci avvicinano all'uomo più che al politico e alla grande personalità, può essere utile sottolineare alcuni dettagli della vita svetoniana che ce lo avvicinano e ce lo fanno sentire vivo, non più soltanto una figura ingigantita ma anche irrigidita da secoli di storia.

Cesare uomo era estremamente raffinato, anche nell'abbigliamento, negli atteggiamenti, nel costume; una raffinatezza la quale però non sottraeva nulla assoluta mente alla forza, alla dignità, alla decisione, all'energia. Un esempio tipico della sua astuzia è appunto l'atteggiamento che egli assume nei confronti del processo contro i congiurati catilinari. Mentre veniva proposta la pena di morte, Cesare che pure era senz'altro della parte dei catilinari, e che era un grandissimo oratore, non propose pene molto miti, che non avrebbero potuto essere accettate, ma propose come pena più grave (secondo lui) – ma in realtà per salvar loro la vita – che costoro venissero esiliati e privati dei loro beni. La sua proposta sarebbe stata accettata se Catone il giovane non avesse fatto un discorso il quale fece pendere la bilancia dalla parte della condanna a morte. Comunque Cesare provò a difendere i catilinari, e provò a difenderli nella forma più intelligente possibile, cioè proponendosi ciò che poteva essere raggiunto, non un obiettivo irraggiungibile.

Alcuni episodi tipici.

Cesare fu catturato dai pirati e tenuto con ogni comodità e grandissima considerazione da essi perché aspettavano l'ottima taglia che avrebbe dovuto essere corrisposta in cambio della sua persona. Cesare trattava amichevolmente questi pirati che lo tenevano prigioniero e prometteva quasi scherzando ad essi una dura punizione. La taglia arrivò, Cesare venne messo in libertà, ma subito organizzò una spedizione, catturò i pirati e, in virtù di quella strana amicizia che lo aveva legato ad essi, mantenne la promessa di farli uccidere e impiccare, ma cercò anche di risparmiare un supplizio più feroce, e li fece uccidere sommariamente, e impiccare solo dopo morti.

Un altro episodio dimostra come Cesare fosse acuto e geniale nell'interpretare a suo favore i fatti che accadevano. Nella campagna d'Africa, scendendo dalla nave,

egli cadde in terra. Il grande Cesare, il solenne Cesare, l'invincibile Cesare, umanamente inciampa e cade. Naturalmente questo venne interpretato come un cattivo auspicio; ma Cesare prontamente esclamò: «Terra, ti tengo». Cioè Cesare era in terra, era caduto, era in ginocchio, era con le mani in terra, stringeva la terra, e disse: «Terra, ti tengo». Cioè non era un cattivo auspicio, ma era Cesare il quale teneva nelle sue mani la Terra, la Grande Madre.

Era famosa da una parte la decisione e la spietatezza di Cesare nel condurre le guerre; noto il fatto, ad esempio, che in una sola giornata nelle Gallie sterminò decine di migliaia di uomini, donne, vecchi, bambini, perché un suo reparto militare era stato sorpreso e annientato da quella popolazione. Ma era notissima anche la sua personale generosità e gentilezza. È noto ad esempio che Catullo, il famoso poeta romano, scrisse un epigramma contro Cesare, ostentando il proprio distacco, in parte il proprio disprezzo per Cesare; e Cesare, che era amico della famiglia di Catullo, invitò invece a cena Catullo proprio in una delle occasioni nelle quali il giovane poeta si era dimostrato meno gentile nei suoi confronti. Questo a differenza di tutta la tradizione imperiale, durante la quale coloro i quali si azzardavano a criticare gli imperatori venivano ritenuti colpevoli del delitto di lesa maestà, e messi a morte.

Cesare non si curava che i suoi soldati osservassero sempre una severa disciplina. I soldati di Cesare, egli diceva, dovevano essere dei valorosi in battaglia; quando non combattevano potevano benissimo profumarsi, divertirsi, potevano fare tutto quello che volevano, fuorché essere infedeli a Cesare.

In altre occasioni Cesare era invece estremamente duro e rigoroso: soprattutto in occasione di ammutinamenti. Egli non poteva tollerare la indisciplina e la infedeltà dei soldati quando di questa disciplina c'era bisogno; non poteva assolutamente sopportare, considerava come una grandissima offesa personale l'insubordinazione. Difatti pochissimi ammutinamenti ci furono tra le file dei cesariani, mentre invece numerosissime furono le defezioni da eserciti anti-cesariani ad eserciti cesariani, il che è, se si vuole, un'altra conferma della popolarità della causa di Cesare.

Cesare non tradì mai nessuno. Si può dire però che egli fu inflessibile con i suoi sostenitori i quali si allontanarono dalla linea politica che egli giudicava giusta. Famoso a questo riguardo l'atteggiamento nei confronti di Celio Rufo. Celio Rufo era un cesariano "di sinistra", anzi un cesariano di estrema sinistra, il quale ad un certo punto, come si vedrà meglio in seguito, assunse la difesa dei debitori, pretendendo che questi non pagassero più i loro debiti, e si mise alla testa del movimento, tentò una insurrezione appunto in favore dei debitori, alleandosi con Milone, che era invece un rappresentante della "estrema destra", non della destra cesariana, ma della estrema destra dello schieramento politico romano. Ci fu una specie di "blocco delle opposizioni", sulla questione dei debiti, contro Cesare; e nei confronti di Celio Rufo, Cesare fu spietato: la insurrezione fu soffocata nel sangue.

Anche la questione della morte di Cesare, della sua uccisione, si presta a importanti considerazioni politiche e psicologiche, ma anche di essa è opportuno parlare in seguito con maggiore ampiezza.

III.
Cesare e la libertà dei popoli Galli

È fuori discussione che Cesare, nei suoi *Commentarii*, nel toccare le ragioni del conflitto con i popoli gallici (sempre di sfuggita, d'altra parte, e nel contesto di una narrazione concreta), ricorre quasi sempre a motivi topici. Ciò che caratterizza di solito le decisioni e le azioni dei Galli è a volta a volta la loro *mobilitas et levitas*, la loro *temeritas*, la loro *imprudentia* e *feritas*. I principali oppositori della penetrazione romana e i capi ribelli sono in generale degli irrequieti, degli ambiziosi, dei disperati che *novis rebus student*, cioè dei novatori e dei demagoghi; i loro seguaci sono *egentes et perditi*. Dalla parte dei Romani sono invece la *fides*, la *amicitia*, la *iustitia*.

Del resto che Cesare non si preoccupi eccessivamente di dare un rigore o anche una semplice individualità dottrinaria a tali concetti, è provato dal fatto che l'uso topico può essere riscontrato anche in altri argomenti: ad esempio quello dell'indebolimento della fibra barbarica ad opera degli agi e delle mollezze della civiltà, laddove confluiscono probabilmente anche motivi della vecchia opposizione quiritaria e contadina alla raffinatezza aristocratica e mercantile, accanto ad altri riconducibili alla polemica epicurea contro il culto dell'agiatezza (e non è forse fuor di luogo notare, a questo proposito, che il raffinatissimo Cesare riprenderà questo motivo polemico contro il lusso e lo sfarzo in tutto il *Bellum civile* e particolarmente nei capitoli successivi alla battaglia di Farsalo, dove contrapporrà alla *nimia luxuria* dei capi pompeiani il *miserrimus ac patientissimus* esercito rivoluzionario: il grande condottiero imperialista e il principe assoluto non dimenticherà mai del tutto la sua origine politica democratica).

È del resto inevitabile che in un racconto di fatti militari, di continue e mutevoli campagne, con un numero così incredibile di eventi e di dettagli, gli sfondi storici e politici restino quasi sempre vaghi e schematici. Del resto, pur nei limiti dell'opera storica latina come *opus oratorium maxime*, questa aveva responsabilità di ricerca maggiore del commentario come opera di documentazione e di personale esperienza.

Naturalmente non bisogna esagerare neanche in questo senso, perché spiegazioni etniche, geografiche, e talvolta persino elementarmente economiche, se ne possono trovare disseminate in tutta l'opera cesariana; solo che, ovviamente, esse non costituiscono una motivazione sistematica e, quel che è più indicativo, sono quasi sempre sostituite da quel meccanismo schematico di categorie morali di cui si diceva.

Ma una volta stabilita la presenza di un sistema di *loci communes* nell'opera di una grande personalità letteraria, il problema non può non riproporsi su un nuovo terreno. Cioè, quando un grande intelletto assume nella propria opera un "topos", è quasi sempre inevitabile che questo assuma nel nuovo contesto un senso particolare mediato, ed esprima ugualmente una peculiare intenzione, perdendo perciò la sua insignificanza.

Ora cosa significa questa caratterizzazione etica, questo sistema topico, cui sono in generale affidate nel *Bellum Gallicum* la caratterizzazione e le ragioni delle parti in conflitto?

In primo luogo, la superiorità e il distacco del conquistatore imperialista, che non si chiede più le ragioni prime dell'aggressione contro altri popoli indipendenti (tanto esse sono ormai sottintese dalla prassi politica dello Stato romano come componenti essenziali della sua stessa natura), e sente il conflitto esclusivamente in due modi: o come crudo episodio della lotta per estendere la zona d'influenza romana contro la spinta aggressiva dei Germani, o come contrapposizione tra due mondi diversi, dei quali l'inferiore era inevitabile ed auspicabile soggiacesse al più maturo. In questo quadro tutte le interpretazioni polemiche dell'opera di Cesare come visione partigiana e storicamente unilaterale (vedi la polemica anticesariana da parte della "scuola francese") sfondano una porta aperta e trovano una compensazione solo nella stupidità dei glorificatori di Cesare come campione della missione provvidenziale di Roma. Ma è ben strano negare a Cesare la qualifica di storico, solo perché ha rappresentato la prospettiva del suo tempo, della sua nazione e della classe dirigente cui apparteneva e che si proponeva di rovesciare dall'interno.

In secondo luogo, tali categorie significano la nobilitazione retorica della materia e, attraverso l'uso di un linguaggio e di una contrapposizione di valori cui la classe dirigente romana faceva di solito ricorso per distinguere se stessa dai movimenti sovvertitori, la difesa del proprio operato in Gallia, presentato quasi come una proiezione esterna dell'operato di quella classe dirigente nell'ambito nazionale. La caratterizzazione cesariana dei capi-ribelli come uomini che *novis rebus studebant* e insieme cercavano di occupare *regnum*, e dei loro seguaci come *egentes* e *perditi* non doveva certo riuscire sgradita ai circoli repubblicani conservatori romani. Del resto Cesare nel *Bellum Gallicum* non fa nulla per distinguersi dalla classe dirigente romana, ed anzi al contrario rappresenta se stesso, soprattutto nel suo colloquio con Ariovisto, come un erede della più antica e illuminata tradizione romana nei confronti dei popoli vinti: solo per un momento, e con straordinaria abilità (facendo cioè insinuare l'argomento da Ariovisto), parla di molti nobili personaggi romani che sarebbero grati ad Ariovisto stesso per l'eventuale uccisione di Cesare: in questo rapido scorcio Cesare presenta i suoi avversari politici come oggettivi alleati dei più acerrimi nemici di Roma, una specie di nemesi contro coloro che avevano scoperto e punito il complotto dei catilinari con gli Allobrogi.

Ma nello stesso tempo è fuori di dubbio che tale topica di valori e di definizioni costituisca anche un'apertura verso i Galli romanizzati, quelli che per la loro prudenza, dignità, ricchezza, potevano e dovevano essere considerati la vera classe dirigente del loro paese, contro gli irrequieti e i temerari che ne rivendicavano invece l'isolamento barbarico, ed anche verso i nuovi collaborazionisti che tendevano ad acquistare con l'amicizia dei Romani e la consuetudine con la loro civiltà un prestigio che non possedevano. Cioè Cesare, con questo suo schematico linguaggio, tende a riprodurre nel corpo della sua opera quella dialettica tra partito filo-romano e partito nazionalista che costituiva l'asse della sua diplomazia in Gallia.

Non ad altro che a questo proposito di legarsi su due fronti con la classe dirigente romana e con i notabili di Gallia (oltre che, probabilmente, ad una reale

consapevolezza della oggettiva funzione civilizzatrice esercitata dall'imperialismo romano), si devono ricondurre i due luoghi del *Bellum Gallicum* [111] nei quali Cesare esprime più solennemente e sinteticamente le costanti secolari di questa politica: «È consuetudine del popolo romano, non solo di non voler per nulla diminuiti i suoi alleati e i suoi amici, ma anzi di farli più grandi di credito, di dignità, di onore. Chi dunque potrebbe permettere che agli Edui siano strappati quei beni che essi possedevano quando divennero amici di Roma?» (I, 43, 8).

«Che se si risale alla più antica cronologia, si vedrà che più che legittimo è l'impero del popolo romano in Gallia. E se si deve osservare la volontà del Senato, libera deve essere la Gallia, perché Roma ha voluto che essa, vinta in guerra, continui a governarsi con le proprie leggi» (I, 45, 3): di nuovo delle categorie etico-politiche: la *gratia*, la *dignitas*, l'*honos* condizionate dalla *amicitia* del popolo romano, cioè le categorie di una coscienza non più barbara. Tutto ciò nobilitato dalla *consuetudo* e confermato dall'esame di *antiquissimum quodque tempus*, cioè da un valore consolidato dal cospirare delle *iustitia* del potere romano in Gallia e della *libertas* dei popoli gallici che continuano, per *iudicium senatus*, a *suis legibus uti* dopo essere stati *bello vinti*. È indubbiamente una delle più lucide definizioni che la storia conosca del programma di un imperialismo illuminato, ma che può essere tale solo a condizione della sua spietatezza. Ma detto ciò non è probabilmente esaurita del tutto la problematica dell'atteggiamento di Cesare nei confronti dei popoli contro i quali egli guerreggiava con tanta intelligenza, astuzia diplomatica e spietata violenza. Vi è infatti un altro aspetto che non è stato messo in luce e che deve essere valutato, sia per scoprire eventualmente il significato politico-propagandistico o diplomatico, sia per illuminare attraverso di esso un altro risvolto della complessa personalità cesariana.

Nella esposizione di Cesare non è assente né lo smascheramento delle ragioni brutalmente imperialistiche della conquista romana, né il riconoscimento della oggettiva validità della lotta per la propria indipendenza condotta dai popoli Galli. Certo quasi tutti (ma non tutti) i luoghi in cui questi due motivi compaiono, sono brani di discorsi o di ragionamenti dei suoi nemici, e l'affermazione andrebbe verificata da un esame puntuale dei luoghi stessi per scoprirne la particolare funzionalità nel contesto. Ma tuttavia è innegabile che essi nel loro insieme costituiscono una testimonianza massiccia della lucidità di Cesare, cui la consapevolezza di espletare una funzione storica e politica fondamentale non fa velo al riconoscimento del costo di sopraffazioni e di sangue che essa comporta. Ciò non come pietosa considerazione della sorte dei vinti che incrini, sia pure per un momento, l'energia e l'entusiasmo del vincitore, ma come disincantata considerazione e coscienza della «ragione degli altri». Cesare sapeva bene che la conquista e la romanizzazione della Gallia avrebbe costituito un ulteriore ampliamento dell'influenza e della ricchezza dello Stato romano, oltre che un consolidamento delle sue estreme frontiere contro il pericolo germanico; sapeva anche che il prestigio di tale conquista avrebbe rafforzato la sua personale posizione di capo politico che si accingeva a compiere una rivoluzione. Ma non doveva

[111] Per i passi tradotti dal *Bellum Gallicum*, ci si è serviti della traduzione di G. Lipparini (C.G. Cesare, *La guerra gallica*, testo latino e traduzione in italiano di G. Lipparini, Bologna, Zanichelli, 1956).

neanche essere così accecato dalla sua passione di romano e dalla sua ambizione di politico, da ignorare che tale complesso di ragioni portava anche alla sopraffazione sanguinosa di opposti e legittimi interessi nazionali.

Del resto, in una storia come quella di Roma, costituita nelle sue linee esterne da una continua espansione imperialista, non potevano mancate delle voci nelle quali, sentimentalmente o razionalmente, per calcolo politico o espediente retorico, con scopi e gradazioni diverse si avvertisse anche l'eco delle opposte ragioni. Certo la prospettiva ideologica dominante, in questo tema, è quella del carattere provvidenziale della conquista romana: è in fondo la stessa ideologia che anima, pur con tutte le sue contraddizioni interne, sia l'*Eneide* virgiliana sia i *Libri* liviani e più in particolare il loro problematico proemio; ma nello svolgimento concreto delle opere non sono rari i momenti e i personaggi nei quali le brutali ragioni del conquistatore appaiono per ciò che realmente sono, e il dolore e l'eroismo di quanti legittimamente le osteggiano sono rappresentati o cantati con profonda partecipazione umana (un accento breve ma energico di questa partecipazione si coglie anche nell'ode oraziana IV, 14: i *devota morti pectora liberae* sono quelli dei Reti che disperatamente si battono per non essere soggiogati). Naturalmente bisogna distinguere tra poesia e prosa, ma qui ho voluto mischiare poeti con storici appunto per sottolineare la presenza del tema in diversi campi della meditazione romana.

Tuttavia, a parte la priorità di esso in Cesare rispetto agli storici successivi, la considerazione del punto di vista dell'avversario, pur tenendo conto di tutte le mediazioni politiche e propagandistiche che bisogna prendere in considerazione in ogni singolo passo, appare nel *Bellum Gallicum* con una sistematicità difficilmente riscontrabile in altre opere. Ad esempio il carattere rapace e subdolo della penetrazione romana è risolutamente smascherato anche nella sallustiana lettera di Mitridate ad Arsace; ma la natura stessa di questo documento, che rappresenta un'iniziativa diplomatica ad alto livello e mette soprattutto l'accento sui rapporti di vertice (si parla continuamente di *regna*, di *reges*, e di *domini*, la stessa perfidia romana è esemplificata quasi esclusivamente verso i re, e del resto v'è addirittura un'osservazione riduttiva del valore della lotta per la libertà: *namque pauci libertatem, pars magna iustos dominos volunt*), e nello stesso tempo l'impossibilità per noi di considerarlo nel contesto delle *Historiae* di cui rappresenta uno dei frammenti superstiti, finisce per togliergli, almeno ai nostri occhi, parte del suo mordente e per fargli assumere nelle parti polemiche, di una violenza moralistica inusitata, il carattere di una invettiva, più che di un'accusa politica[112].

[112] «... Giacché i Romani, un solo e ormai vecchio motivo hanno di far guerra alle nazioni, ai popoli, ai re tutti quanti: la smisurata brama di dominio e di ricchezze. Per questa essi da prima mossero guerra a Filippo re dei Macedoni, mentre, premuti dai Cartaginesi, gli si simulavano amici. E quando Antioco avanzò in aiuto di lui, con la concessione dell'Asia a frode, ne lo allontanarono; ma, appena battuto Filippo, egli si trovò spogliato di tutto il territorio di qua dal Tauro e di diecimila talenti. Poscia, dopo molti e vari scontri, Perseo, figlio di Filippo, si consegnò loro a patti, sulla fede degli dèi di Samotracia; ma essi, astuti, e inventori di perfidie, poiché nei patti gli avean concesso la vita, d'insonnia lo fecero morire. Eumene, della cui amicizia boriosi si millantano, da prima lo consegnarono ad Antioco come prezzo della pace; di poi, trattandolo come custode di un territorio occupato, a forza di estorsioni e di oltraggi, di re che era lo fecero il più miserevole degli schiavi, e, falsificato un empio testamento, il figlio di lui, Aristonico, perché aveva richiesto il regno del padre, come un nemico trassero in trionfo, e l'Asia cinsero come d'assedio. Da ultimo, morto Nicomede, misero a sacco la Bitinia, quantunque un suo figlio fosse senz'ombra di dubbio nato da Nisa, che egli avea nominata regina...». (Trad. di Giuseppe Lipparini)

Altre vigorose personificazioni delle «ragioni degli altri» non mancano nella storiografia latina: basta pensare, per fare un esempio classico, al grande discorso tacitiano di Calgaco[113] nell'*Agricola* (30-31-32), e subordinatamente a quelli fortemente sintetizzati, e in forma indiretta, di Giulio Valentino[114] nelle *Historiae* (IV, 68) e di Arminio[115] negli *Annales* (II, 15). Ma a parte ciò che si potrebbe dire sulla straordinaria dilatazione del discorso di Calgaco, compiuta da Tacito forse per presentare come più decisivo e solenne l'intervento di Agricola contro un siffatto avversario, l'osservazione banalizzante (in senso esclusivamente politico) che si può fare su tali discorsi, e sugli altri giustamente famosi della storiografia romana (si pensi a quelli di Annibale e Scipione prima di Zama nel libro XXX, 30-31 dell'opera

[113] «... In questo momento, tuttavia, si vengono a scoprire i confini ultimi della Britannia; ormai al di là non v'è più altra gente, non ci sono che gli scogli e le onde, e, flagello ancor più grande, i Romani, alla prepotenza dei quali invano tenterete di sottrarvi con la sottomissione e l'obbedienza. Rapinatori del mondo, i Romani, dopo aver tutto devastato, non avendo più terre da saccheggiare, vanno a frugare anche il mare; avidi se il nemico è ricco, smaniosi di dominio se è povero; tali da non esser saziati né dall'oriente né dall'occidente, essi bramano con pari veemenza di possedere da soli tutto, e ricchezze e miseria. Rubare, massacrare, rapinare, questo essi, con falso nome, chiamano impero e là dove hanno fatto il deserto dicono d'aver portato la pace». (*Agricola*, 30).
«La natura ha voluto che ciascun uomo considerasse figli e parenti come le persone più care: questi a noi sono portati via dalle leve, destinati a servire in luoghi lontani; le nostre mogli e le nostre sorelle, anche se sfuggirono alle brame dei nemici, restano pur contaminate da coloro che si chiamano ospiti e amici. I beni della fortuna si consumano in imposte, il frutto annuale dei campi in tributi di grano, gli stessi nostri corpi e le nostre braccia si logorano, tra le percosse e gli insulti, nel fortificare selve e paludi. Gli schiavi nati sono messi in vendita una sola volta e sono nutriti dal padrone, la Britannia, invece, compera ogni giorno la sua servitù e la nutre. E come in una famiglia l'ultimo venuto fra gli schiavi è oggetto di scherno anche ai suoi compagni, così in questa antica famiglia di servi del mondo, noi gli ultimi venuti, e per di più senza valore, siamo mandati a morire, poiché noi non abbiamo né campi né miniere né porti, per lavorare i quali i Romani ci debbano conservare. D'altra parte, il valore e la fierezza degli oppressi sono invisi agli oppressori, e la lontananza e perfino l'isolamento, quanto più rendono sicuri, tanto più vengono in sospetto. Così, tolta ogni speranza d'indulgenza, riprendete finalmente coraggio...». (*Agricola*, 31).
«Credete voi, forse, che i Romani abbiano tanto valore in guerra quanta baldanza in pace? Essi divengono famosi a prezzo delle nostre discordie, e si giovano degli errori dei nemici a vantaggio della gloria del loro esercito; ma questo, costituito dalle genti più disparate, come è tenuto unito dai successi, così si disgregherà nelle sconfitte, a meno che non crediate che dalla lealtà e dalla simpatia si sentano legati i Galli e i Germani, e, vergogna a dirlo, anche quei molti Britanni, che, per quanto offrano il sangue al dominatore straniero, furono, tuttavia, ai Romani più a lungo nemici che servi. La paura e il terrore sono fiacchi vincoli d'affetto; quando li avrai spezzati, coloro che avranno cessato di temere, cominceranno a odiare. Tutti gli stimoli che spingono a vincere sono dalla parte nostra; nessuna consorte è qui a incitare alla battaglia i Romani, nessun genitore può rinfacciare ad essi la fuga; la maggior parte di essi non ha patria, oppure ne ha un'altra diversa da Roma. Pochi, malsicuri per l'ignoranza dei luoghi, gli dèi li hanno consegnati a noi come rinchiusi, direi quasi legati, mentre guardano con sospetto ogni cosa intorno ignota: il cielo, il mare, le selve. Non vi spaventi l'apparenza di un vano splendore che viene dallo scintillio dell'oro e dell'argento, che né difende, né ferisce. Nello stesso campo nemico noi troveremo aiuti per noi. I Britanni riconosceranno nella nostra la loro causa, i Galli si rammenteranno dell'antica libertà. Gli altri Germani li abbandoneranno, come testé li abbandonarono gli Usipeti. Dopo la vittoria non vi sarà più nulla da temere; posti fortificati privi di difensori, colonie di vecchi, municipi difficili da tenersi o discordi, poiché gli uni obbediscono malamente, mentre gli altri comandano ingiustamente. Qui soltanto vi è un capitana, qui un esercito: là vi sono tributi, miniere, e tutte le altre punizioni dei servi; su questo campo sta la scelta, o soffrire tutto questo per sempre, o vendicarsi subito. Perciò, nell'atto di scendere a combattere, pensate ai vostri maggiori e a quelli che verranno dopo di voi» (*Agricola*, 32). (Traduzione di Bianca Ceva)

[114] «Colà li aspettava l'ambasceria dei Treviri, con il più nero accenditore di guerra, Giulio Valentino. Costui, con un discorso studiato, mise fuori tutti quegli argomenti che si sogliono rimproverare ai grandi imperi, e offese e odio contro il popolo Romano». (Trad. di Giuseppe Lipparini)

[115] «... Nel campo opposto, frattanto, sia Arminio, sia ciascuno degli altri capi dei Germani, non cessavano dal dimostrare ai loro che i nemici che stavan di fronte erano proprio quei Romani dell'esercito di Varo, che erano stati i più veloci nella fuga, e che, per non voler sopportare la guerra s'eran ribellati. Parte di essi aveva il dorso pieno di ferite, parte con le membra spezzate dalle onde procellose, erano di nuovo gettati a sfidare l'ostilità degli dèi e la ferocia dei nemici, senza speranza alcuna. Per quanto si fossero serviti della flotta ed avessero intrapreso le vie non tentate dell'oceano, perché nessuno si opponesse a loro avanzanti e li incalzasse, respinti, allorché avessero attaccato battaglia, sarebbero stati sopraffatti e vano aiuto sarebbero stati i remi e i venti. Si ricordassero i Germani della cupidigia, della crudeltà, della superbia romane: che altro mai a loro sarebbe rimasto, più che salvare la libertà o morire prima di cadere in schiavitù?» (Trad. di Bianca Ceva)

liviana, che qui non è il caso di citare perché non pertinenti all'argomento) è che essi si inseriscono nella tradizione dei «discorsi a coppie» (ai discorsi di Calgaco, di Valentino, di Arminio, corrispondono, a più o meno breve distanza, quelli di Agricola, di Ceriale, di Germanico), cioè assecondano una canonica drammatizzazione e caratterizzazione psicologica delle parti in contrasto. Naturalmente ciò non toglie valore agli argomenti dei nemici di Roma introdotti nella narrazione, ed anzi in particolare nel discorso di Calgaco alcuni di essi hanno una penetrante persuasività, ma certo finisce per spostare l'attenzione del lettore più sul magistero letterario e sulla dialettica delle psicologie che non sul peso politico della testimonianza.

La cosa interessante è che invece in Cesare le ragioni del nemico trovano spesso espressione obiettiva, e non soltanto retorica o psicologica: per esempio nel di battito serrato tra Cesare e Ariovisto verso la fine del primo libro del *Bellum Gallicum* (v. più avanti), dove è anche presente la disposizione "a coppie", ma solo limitatamente ai personaggi, ai due protagonisti, mentre i discorsi sono intarsiati e molteplici, interrotti e ripresi, iniziati dai capi e proseguiti dai loro messi, per di più nella forma documentaria dell'indiretto: o anche nel grande discorso di Critognato, diretto e "unico", cioè senza contestazione di parte cesariana, verso la fine dell'opera. Certo anche in questi casi si possono addurre una serie di ragioni per spiegare la sottolineatura: fra di esse non ultima la relativa indipendenza del commentario dai canoni retorici della vera e propria opera storica; ma ragione fondamentale, credo, è la sensibilità politica di Cesare, al quale la condizione di protagonista delle vicende e insieme di loro esaminatore e cronista non offuscava la capacità di analisi anche dell'altrui visuale, dalla cui conoscenza dipendeva anche l'esito della lotta e l'ulteriore sviluppo dei rapporti.

Ariovisto è un barbaro protervo, iattante, iracondo, ma nessuno potrà ragionevolmente negare che le ragioni che egli espone, a giustificazione della sua presenza e della divisione delle sfere di influenza in Gallia, sono riprodotte (e probabilmente reimmaginate) da Cesare in tutta la loro brutale verità: «È diritto di guerra che i vincitori comandino a loro voglia ai vinti; per la stessa ragione il popolo romano ha sempre usato dare ordini ai vinti non secondo le ingiunzioni altrui ma bensì a suo senso. Se io non prescrivo al popolo romano i modi di usare del proprio diritto, non è giusto che il popolo romano m'impedisca di esercitare il mio» (I, 36, 1-2).

«L'amicizia del popolo romano deve portarmi ornamento e difesa, e non già danno; ed io a questo fine l'ho già chiesta. Se grazie al popolo romano mi si sopprime il tributo e mi si tolgono gli ostaggi, io non meno volentieri dovrò rifiutare, dopo averla chiesta, l'amicizia del popolo romano» (I, 44, 5).

«Mia provincia è questa parte della Gallia come quell'altra è vostra. Se io attaccassi i vostri confini giustamente voi non me lo permettereste; e allora, anche voi siete ingiusti, se mi disturbate nei miei diritti» (I, 44,8).

L'argomentare spregiudicato di Ariovisto può essere assunto da Cesare come giustificazione pretestuosa del suo intervento in Gallia per sbarrare il passo a un nemico così inarrendevole e per proteggere popoli amici dei Romani, ma chi può negare ad esso il dono di una demistificante chiarezza? E si noti che l'impegno

stilistico con cui Cesare costruisce i tre periodi riportati, e soprattutto il primo, con quell'intarsio e quella contrapposizione di concetti e di parole ricorrenti, testimonia che egli ha voluto sottolineare e non sfumare il valore di tali argomenti, a meno che non si voglia supporre un Cesare così ingenuo da lasciarsi trasportare dalla civetteria oratoria senza calcolarne la portata e gli effetti politici.

Ma c'è un altro motivo che ribadisce questo atteggiamento «problematico» di Cesare, e che nel *Bellum Gallicum* conferma sia la sua tendenza a non rompere irreparabilmente neanche con i suoi più accaniti avversari, sia la sua comprensione storica della legittimità della resistenza antiromana. Non bisogna certo abbandonarsi alla retorica del genio universalistico di Cesare, ma neanche sottovalutare il fatto che egli in effetti era l'interprete più coerente delle tendenze democratiche e rinnovatrici in politica interna, del programma unificatore e valorizzatore nei confronti delle classi dirigenti provinciali in politica estera; e che dunque, in quanto tale, non doveva certo essere sordo all'altrui lotta per la libertà e l'indipendenza nazionale.

Questo discorso non è astratto; è suggerito, al contrario da un dato stilistico molto concreto: la parola *libertas* è usata 15 volte nel *Bellum Gallicum*, 3 sole volte nel *Bellum civile*. Il primo fatto da rilevare è che viene usata nel senso nello stesso tempo generico e preciso che noi moderni intendiamo: cioè sia per indicare la libertà dalla schiavitù o da un'oppressione interna, sia la libertà da una oppressione esterna, cioè più propriamente l'indipendenza nazionale. Dei tre luoghi in cui il termine compare nel *Bellum* civile, in uno solo ha valore politicamente pregnante (negli altri due: I, 44, 4 e I, 57, 4 si parla semplicemente di gladiatori o di pastori ai quali da Lentulo e da Domizio era stata promessa la libertà): è il famoso passo del centurione primìpilo Crastino che andando alla battaglia di Farsalo apostrofa i suoi commilitoni. Si tratta di un brano importante, sia per la tensione del momento, sia per l'omaggio tributato all'abnegazione militare, sottolineato dall'uso non consueto del discorso diretto. Crastino dice (III, 91, 2): «Unum hoc proelium superest; quo confecto et ille suam dignitatem et nos nostram libertatem recuperabimus» («Non resta che questa sola battaglia; terminata la quale, egli ricupererà la sua dignità, noi la nostra libertà»). L'ille di cui si parla è Cesare; *nos* sono i soldati, ma nello stesso tempo tutti coloro che sono oppressi dall'aristocrazia senatoria. È l'unico luogo di tutta la sua opera in cui Cesare parli di libertà come di un valore democratico «interno» (anche considerando l'uso pregnante dell'aggettivo *liber*, la intensiva rarità del concetto non viene meno: sempre nel *Bellum civile* si parla di *libera comitia* in I, 9, 5, e di *libera intercessio* dei tribuni in I, 7, 3, cioè di due altri cardini dell'agitazione democratica cesariana). Un'altra osservazione è che i due termini *libertas* e *liber* scompaiono completamente dagli ultimi tre supplementi del *corpus* (cioè dal *Bellum Alexandrinum*, *B. Africanum* e *B. Hispaniense*) e compaiono rispettivamente una sola volta nel supplemento irziano del *Bellum Gallicum* (VIII, 30, 1 e LII, 4), testimoniando per un altro verso l'esaurirsi nell'opera dei suoi continuatori del sia pur contenuto impegno ideologico di Cesare. Nel *Bellum Gallicum* invece, salvo una volta in cui *libertas* ha un valore politicamente insignificante (V, 45, 3), il termine ha sempre il significato di indipendenza nazionale. Ebbene, eccettuate solo due volte (III, 10, 3 e IV, 15, 5) in cui è Cesare a parlare o a fare concessioni della libertà, il termine ricorre sempre, con un'accentuazione agitatoria più o meno sfumata, nei

discorsi dei capi Galli. Si può affermare anzi che il tema della *libertas*, e più specificamente della *communis libertas*, della *libertas a maioribus accepta*, della *vetus belli gloria libertasque* costituisce il motivo dominante (puntualmente registrato da Cesare) di tutta l'agitazione patriottica dei popoli gallici. A ciò si devono aggiungere i quattro luoghi (I, 44, 13; I, 45, 3; V, 7, 8; VII, 37, 2) in cui il concetto è introdotto nel racconto e nel discorso dall'aggettivo *liber*. Non v'è dubbio che Cesare, nel narrare le imprese di Gallia, pur in un contesto molto complesso di propositi e di intenzioni politiche, riconosca che in effetti i Galli lottano per la loro libertà e indipendenza nazionale.

Di ciò v'è d'altra parte una conferma luminosa proprio in uno dei due luoghi nel quale è Cesare stesso a parlare di libertà; e anche in questo caso, anzi soprattutto in questo caso, tra le molte interpretazioni che si possono dare del contesto politico e militare in cui la citazione compare, questa ha un valore netto e inequivocabile: «Pertanto, Cesare comprendendo... che in genere tutti gli uomini naturalmente amano la libertà e odiano lo stato servile...» (III, 10, 3). Gli uomini desiderano la libertà per natura e odiano la condizione di servitù: non è affermazione di poco conto. In virtù di questa consapevolezza Cesare prende misure militari opportune; sembra quasi voler dire che egli, pur rendendosi conto del carattere naturale, prima ancora che politico, dell'amore di libertà insito nei popoli, si trova a rappresentare altri ferrei interessi, ma nello stesso tempo non può far sprezzo degli altrui.

Abile riconoscimento del politico che gettava un ponte verso gli sconfitti, "topos" retorico che svuotava di significato politico l'affermazione o, in altri casi, smascheramento del pretesto patriottico che celava le ambizioni dei regoli barbarici? Tutto ciò, può darsi. Ma il cospirare degli interessi politici della rivoluzione e della propaganda cesariana con una più illuminata considerazione delle ragioni dei popoli soggiogati non è l'ultima fra le cause della influenza universale che la personalità di Cesare ha esercitato sullo sviluppo storico.

Nodo di questa problematica è l'inatteso discorso (diretto) di Critognato[116] (in VII, 77, 3-16). Certo è strano che Cesare inserisca tale discorso di un'ampiezza inusitata per il genere del commentario e di un impegno retorico così evidente, proprio alla conclusione della sua opera nel corso della quale i discorsi erano quasi sempre stati riferiti nella forma oggettiva e narrativa del discorso indiretto oppure, nella forma diretta, solo interlocuzioni o esclamazioni. Questo di Critognato è invece un discorso in piena regola, ampio, organico, elaborato e, quel che più colpisce, senza alcun tentativo da parte di Cesare di farlo apparire verisimile sulla bocca di un barbaro, e sia pure di un barbaro *summo... ortus loco et magnae habitus auctoritatis*. Naturalmente le spiegazioni che si possono dare (e che sono state date) di questo fatto sono molte: Cesare vuole ad ogni costo e con tutti i mezzi drammatizzare la lotta di Alesia per presentare come definitiva la sua vittoria, mentre invece i popoli gallici continueranno a difendere la loro indipendenza anche dopo questa sconfitta; Cesare non sa resistere alla tentazione di esibirsi in un pezzo di bravura, cioè di dimostrare la sua proverbiale abilità oratoria che avrebbe dovuto restare esclusa dalla sua opera per definizione di genere, ecc. A me sembra che tutte le spiegazioni siano difettose, se non si tiene conto della complessità dei motivi in cui si articola l'atteggiamento di Cesare verso la guerra patriottica dei Galli. E addirittura che la proposta di cannibalismo, avanzata da Critognato come estremo espediente di una difesa all'ultimo sangue, sia una sorta di voluta detrazione di un contesto generale in cui la figura del notabile Gallo acquistava nella caratterizzazione di Cesare un valore troppo politico e suadente. Sospetto cioè che Cesare, nel suo cavalleresco rispetto per il valore del nemico, nella sua lucida valutazione della validità oggettiva delle ragioni anti-imperialistiche, e sia pure nel suo proposito di ingigantire e drammatizzare il suo scontro finale con la coalizione gallica, abbandonandosi nello stesso tempo al piacere intellettuale di elaborare un discorso perfetto, abbia voluto però giustapporre la

[116] «Nulla dirò circa la proposta di coloro che danno il nome di resa alla più turpe delle schiavitù; non li considero neppure cittadini e non voglio neppure ascoltarne il parere. Io parlo soltanto a coloro che vogliono una sortita, perché nella loro proposta mi sembra, e certo vi consentite voi tutti, che sia ancor vivo il ricordo dell'antico valore. Mollezza d'animo è, non valore, il non saper sopportare un poco di carestia. È più facile trovare chi si voti alla morte, che non chi sia pronto a sopportare il dolore. Ed io potrei anche accettare la sortita, tanto è il mio senso dell'onore, se non vedessi in pericolo nient'altro che la nostra vita. Ma prima di deliberare, noi dobbiamo volger lo sguardo a tutta la Gallia che abbiamo sollevato per recarci aiuto. Pensate: che animo sarà quello dei nostri congiunti, dei nostri consanguinei, se, dopo il massacro di ottantamila uomini dentro a questa piazza, essi saranno costretti a combattere, si può dire, sopra i nostri cadaveri? Ah, non vogliate privar del vostro aiuto chi ha obliato il proprio rischio per la vostra salvezza; non vogliate, per la vostra stoltezza, per la vostra temerità, per la vostra debolezza d'animo gettare a terra tutta la Gallia e consegnarla a un eterno servaggio. Perché non son giunti proprio nel giorno fissato, dubitate dunque della loro fede e della loro costanza? E che? Credete forse che i Romani lavorino senza posa, quotidianamente, alle fortificazioni esterne, così, per passatempo? Se non potete averne la sicurezza dai loro messaggi, perché è chiuso ogni passo, vi provi il comportamento dei Romani che il loro arrivo è vicino; dei Romani, che vinti dal terrore di questo arrivo, lavorano febbrilmente e giorno e notte. Qual è dunque il mio parere? Fare quello che i nostri antichi fecero nella guerra, ben meno grave di questa, dei Cimbri e dei Teutoni. Essi, ricacciati nelle loro fortezze, torturati da una carestia come questa, si sostentarono con le carni di coloro che l'età rendeva inabili alla guerra, e non si consegnarono ai nemici. E se già non ne avessimo l'esempio, io proporrei di darlo qui la prima volta per amore della libertà e di tramandarlo come stupendo ai posteri. Perché, che cos'ebbe quella guerra di comune con questa? I Cimbri, devastata la Gallia e copertala di sciagure, per una buona volta uscirono dal nostro paese e cercarono altre terre; diritti, leggi, terreni, libertà, tutto essi ci lasciarono. Ma i Romani, gelosi di tutti coloro di cui conoscono la nobile fama e la potenza guerriera, che altro chiedono o vogliono se non stabilirsi nelle loro campagne e nelle loro città ed infliggere loro un eterno servaggio? Nessuna guerra con altro scopo essi fecero mai. Che se voi ignorate ciò ch'essi fanno in lontani paesi, guardate la Gallia a noi vicina, che, ridotta a provincia, privata dei suoi diritti e delle sue leggi, soggetta alle scuri, si trova oppressa da una servitù senza fine». (Trad. di Giuseppe Lipparini)

denuncia del carattere spietato e barbarico della inflessibilità del nemico: ciò è confermato anche dalla stessa introduzione al discorso, che Cesare ritiene di non dover passare sotto silenzio: *propter eius singularem et nefariam crudelitatem* («in grazia della sua singolare e spaventosa atrocità»): *crudelitas* non è sostantivo molto usato da Cesare, e *nefarius* è aggettivo usato solo altre due volte (una nel *Bellum Gallicum* e una nel *Bellum civile*), oltre questa, e solo in brani di discorso diretto; qui l'aggettivo acquista una particolare pregnanza non solo per la sua estrema rarità, ma anche perché è Cesare ad usarlo, non in un discorso riferito, ma in un suo personale giudizio. In sostanza sembra che questo aspetto atroce del carattere di Critognato, e perciò simbolicamente dei fautori della resistenza antiromana a oltranza, sia solo un ingrediente del miscuglio ideologico e politico che è (e non poteva non essere) l'atteggiamento di Cesare verso i Galli; e in questo senso sembra che i critici che lo hanno sopravvalutato insistendo troppo sulla proposta di cannibalismo avanzata da Critognato hanno commesso un errore di giudizio. Infatti, leggendo tale discorso, appare evidente che non solo la belluinità vi appare come un elemento posticcio, non ben armonizzato con il carattere dell'insieme, ma anche che tutto il tono contrasta con esso, nella sua nobiltà, nel suo fiero stoicismo, nella sua maestà "romana". Cesare non si rendeva conto di ciò? Cesare si abbandonava al piacere dell'elaborazione retorica o ingrandiva artificiosamente i suoi nemici per meglio gloriarsi di averli battuti, senza avvedersi dell'aporia logica che in tal modo introduceva nella narrazione? Ciò è nello stesso tempo ingenuo e assurdo. Abbiamo visto, al contrario, come per tutta l'opera Cesare avesse modulato e differenziato i suoi toni in presenza del problema della libertà dei popoli Galli. Abbiamo visto come, addirittura con una forzatura politica, egli avesse rivendicato al Senato e al popolo di Roma il rispetto e la tutela dei diritti dei popoli alleati (velo propagandistico, non falso ma tendenzioso, della politica imperialistica di Roma). Non è pensabile che in un passo di così grande rilievo, qual è il discorso di Critognato, egli abbia di colpo messo da parte tale problematica: al contrario, di essa il discorso è tutto nutrito in profondità e con ricchezza. Basta esaminare i motivi che lo animano e la complessità stilistica che Cesare consapevolmente gli conferisce, per rendersi conto che esso non è l'eccezione straordinaria, ma la conclusione di una tematica diffusa: quella, ripeto, dei rapporti fra l'imperialismo illuminato e il militarismo progressista di Cesare e la differenziata resistenza di popoli in evoluzione e profondamente divisi fra loro, accomunati solo, e non sempre, dal tentativo di sottrarsi alla gigantesca morsa dei Germani e dei Romani. Critognato rappresenta, non senza nobiltà e sia pure con una sua barbarica efferatezza, la punta estrema di questa sfortunata resistenza.

Il discorso è tutto tessuto di quegli argomenti e valori etico-politici di cui si diceva all'inizio: i concetti sui quali particolarmente nella prima parte s'impernia l'argomentazione sono quelli alternativi della *turpissima servitus (deditionis nomine appellata)* e della *pristina virtus*, della animi *mollitia* e della *virtus*. A sottolineare ciò si accampa addirittura una sentenza: «È più facile trovare chi si voti alla morte, che non chi sia pronto a sopportare il dolore». Poi l'appello alla responsabilità nei confronti di tutta la Gallia da parte di chi ha innalzato la bandiera della rivolta; e di nuovo una contrapposizione: «Ah, non vogliate privar del vostro aiuto chi ha obliato il proprio rischio per la vostra salvezza; non vogliate, per la vostra stoltezza, per la

vostra temerità, per la vostra debolezza d'animo, gettare a terra tutta la Gallia e consegnarla a un eterno servaggio». E il continuo appello a *omnis Gallia*; e ancora i valori della *fides* e della *constantia*. Infine, dopo la parentesi dell'atroce proposta di cibarsi degli inetti alle armi per protrarre la resistenza, il martellare sul tema della *libertas*, prima da solo, poi a concludere la serie solenne, *iura, leges, agros* (tutto ciò che i Cimbri nella loro invasione tuttavia avevano lasciato ai Galli), ripresa in parte alla fine con *iura et leges* (tutto ciò che invece i Romani, dunque più brutali dei Cimbri, hanno tolto o mutato ai loro soggetti, per di più *securibus subiecti*). L'imperialismo romano è smascherato in tutta la sua brutalità: «Ma i Romani, gelosi di tutti coloro di cui conoscono la nobile fama e la potenza guerriera, che altro chiedono o vogliono, se non stabilirsi nelle loro campagne e nelle loro città od infliggere loro un eterno servaggio? Nessuna guerra con altro scopo fecero mai».

Ma nello stesso tempo il discorso non è privo. di astuzie: la rappresentazione degli alleati che, se gli assediati non avranno la forza di resistere, sopraggiungendo saranno costretti a combattere senza speranza sui corpi di ottantamila consanguinei uccisi, è un'efficace mozione degli affetti oltre che un valido strumento di pressione sull'istinto di conservazione dei combattenti. I grandi febbrili lavori di assedio compiuti dai Romani sono abilmente presentati come un segno della loro preoccupazione e un indizio che gli eserciti alleati stanno arrivando.

La struttura è articolata e armoniosa, sottesa da un proposito di efficacia psicologica e insieme di logica stringata. Da questo punto di vista l'intero discorso si può dividere in due parti: la prima (3-7) costituita da, brevi periodi nei quali si pongono i problemi dell'alternativa di cui è anticipata la soluzione dall'ipoteca di concetti morali o etico-politici perentori; la seconda (8-16) basata su un intarsio di interrogazioni retoriche seguite non già dalla risposta, che è sottintesa in precedenza, ma dalla esortazione a compiere ciò che la ovvia risposta categoricamente impone. E per di più con una rispondenza quasi perfetta di membri: un periodo interrogativo seguito da un periodo imperativo (8-9); tre brevi interrogazioni seguite da un lungo periodo imperativo (10-11); quindi lo schema è variato: un'interrogazione breve, seguita da una risposta-esplicazione lunga (1213); la variazione si riproduce: un'interrogazione breve, una risposta-esplicazione relativamente lunga (14); e infine, alla conclusione (15-16), una nuova variazione che riporta all'inizio della seconda parte: un periodo interrogativo seguito da un periodo imperativo, ma separati da una battuta lapidaria intermedia (*Neque enim ulla alia condicione bella gesserunt*), e per di più con il fatto nuovo che il periodo interrogativo non inizia una nuova serie logica, come le precedenti interrogazioni, ma costituisce una seconda risposta-esplicazione alla domanda e dopo la prima risposta del paragrafo 13: stabilendo in tal modo un legame più stretto tra la penultima e l'ultima coppia di periodi, e dando in tal modo un giro e un respiro più ampi alla conclusione del discorso senza rinunciare tuttavia all'asciuttezza e relativa brevità delle frasi. Perché anche ciò è caratteristico: questi periodi, che solo per comodità di indicazione abbiamo chiamati "brevi" o "lunghi", sono in realtà tutti estremamente agili e incisivi, estranei alla gonfiezza e pletoricità di tanta oratoria contemporanea: e tuttavia la gamma dei concetti vi è lucidamente percorsa, dal concetto principale ai due-tre concetti subordinati essenziali. Il quadro che ne risulta è preciso e perentorio, secondo lo stile di Cesare:

se ci si lascia catturare dalla sua logica interna le soluzioni non possono essere che quelle presentate come inevitabili e ovvie dall'oratore; e ciò, pur nella straordinaria lucidità intellettuale dell'espressione, non per artifizio o sofismi, ma per forza di contenuta passione.

Come si vede, il passaggio dall'eloquenza di Critognato a quella di Cesare è stato insensibile e inevitabile. Perché nessuno può dubitare che il discorso di Critognato è anche uno dei rari documenti dell'oratoria di Cesare. Cesare ha prestato dunque la sua voce e il suo stile al più spietato dei suoi nemici, gli ha messo sulle labbra accenti di efferatezza ma anche di nobiltà e di inflessibile coraggio, gli ha fatto pronunciare (come aveva fatto già anche con Ariovisto) una dura requisitoria contro l'imperialismo romano.

Comunque si voglia spiegare questo fatto (e, ripeto, tutte le spiegazioni contengono forse una parte di verità), io credo che la ragione principale ne sia l'originale e complesso atteggiamento di Cesare di fronte al problema barbarico, di cui si è precedentemente discorso.

IV.
L’intellettualismo, la politica, la clemenza, lo stile di Cesare

Elemento centrale della personalità di Cesare è la razionalità, e l’intellettualismo, che della razionalità costituisce l’esaltazione, e in certi casi l’irrigidimento. Razionalità che, libera da schemi metafisici, analizza il reale e le possibilità che esso offre all’iniziativa dell’uomo; intellettualismo che alla realtà conosciuta impone una meta cui indirizzarsi, in parte raggiungibile, in parte astratta come ogni meta: cioè in un certo senso uno schema; e tuttavia uno schema che non superi la costrizione possibile, le capacità dell’azione che modifichi anche violentemente la realtà ma senza mai distaccarsene. Razionalità e intellettualismo che respingono sia il sentimentalismo sia il gretto pragmatismo, e non escludono invece i robusti sentimenti, pur dominandoli e talora persino generandoli nell’ambito di una ferrea norma logica, attenti alla loro realtà, ma risolutamente ostili ai lenocinii di essi.

Del resto, ciò caratterizza non solo l’azione di Cesare, ma anche la elaborazione stilistica della sua opera di storico.

La rivoluzione cesariana altro non è che la logica maturazione, e quindi l’inevitabile condizionamento e adattamento alle possibilità reali, di tutte le precedenti esperienze rivoluzionarie tendenti ad affermare esigenze spesso non soltanto particolari ma corrispondenti anche agli interessi dello Stato romano nel suo complesso, in contrasto con l’irrazionalità e l’angustia dell’organizzazione sociale e statale tradizionale, che pure aveva assolto egregiamente la propria funzione, ma che si rivelava ora inadeguata alla realtà e ai compiti nuovi che le stavano di fronte. Dal modo nuovo come venne impostata la questione della cittadinanza, alla modernità della legislazione municipale; dai tentativi di stabilizzazione della piccola proprietà terriera, alla deduzione delle colonie; dalle misure prese con l’intento di reintegrare socialmente il sottoproletariato, al rinsanguamento degli organi dirigenti dello Stato con le forze migliori delle borghesie e aristocrazie municipali; dalla difesa dei diritti delle province contro la rapacità dei funzionari centrali legati ancora ad una concezione antiquata dello Stato cittadino, alla costituzione di una burocrazia di *novi homines* che, esautorando le vecchie classi da una serie di loro precedenti funzioni, soprattutto in materia fiscale, ne riducesse il carattere parassitario costringendole a cimentarsi con la nuova realtà, e quindi ad esprimere ciò che di attivo e positivo fosse ancora in esse: in ognuna di tali questioni, e nelle soluzioni che ad esse Cesare seppe dare, si manifesta l’operare di una superiore razionalità, protesa verso il futuro ma ben salda nei compiti presenti, decisa a rompere i legami dannosi con il passato, ma al tempo stesso a mantenere viva, con l’ulteriore sviluppo della potenza e della influenza di Roma, la essenza stessa della tradizione romana, senza mai capitolare di fronte a interessi individuali o ad astratti motivi ideologici, e viceversa in rigorosa coerenza con le esigenze dello Stato sopra-nazionale, e in accoglimento di tutte le

spinte progressive che in esso si manifestavano, a patto che rinunciassero al loro carattere anarchico o particolarista e si integrassero in un disegno organico, moderno, universalistico. (Si ricordi il fermo atteggiamento di Cesare contro il tentativo demagogico di Celio Rufo, e la progressiva restrizione delle distribuzioni di frumento insieme con il possente sviluppo dell'edilizia, per ridurre la base di formazione del sottoproletariato).

E se su forze nuove Cesare si basò, e se forze reazionarie egli distrusse, ciò fu non tanto per sentimentale adesione alla causa degli oppressi o per moralistica indignazione contro la brutalità degli oppressori, quanto per la constatazione che profondi squilibri vi erano nel corpo dello Stato romano a minacciarne l'esistenza, e che proprio dando maggiore spazio e potenza a quelle forze nuove, si potevano superare quegli squilibri e creare per lo Stato nuove possibilità di sviluppo: la qual cosa non toglie nulla alla grandezza del rivoluzionario Cesare, e invece completa la figura del capoparte con quella dell'uomo di Stato.

Di questa volontà di mediazione si sono resi conto molti storici, anche se alcuni di essi, ad esempio il Mommsen e il Syme, hanno ravvisato proprio in questa politica di compromesso, che scontentava tutti, ed in primo luogo gli estremisti dello stesso partito cesariano, la principale causa della rovina di Cesare.

L'impegno *regnandi* fu in Cesare così totale che anche la *aliis rebus pietas colenda* (la pietà da seguire nelle altre cose) si identificò con la *pietas regnandi* (la pietà di regnare); e se ciò nonostante là pratica del governo non costrinse Cesare a macchiarsi di alcuna colpa privata, ciò è la riprova più della nobiltà della sua causa politica che della generosità pure indiscutibile del suo temperamento.

Indulgenza e crudeltà perdono nei *Commentarii* ogni validità morale: esse sono sempre l'esplicarsi di una pura necessità politica o militare. Cesare distrugge intere popolazioni durante le campagne di Gallia: ma non cerca mai di giustificarsi; dà al massimo la spiegazione logica che ha reso tecnicamente necessaria quell'azione.

Nel racconto del *Bellum civile* non compaiono massacri compiuti da eserciti cesariani, in contrasto con le numerose stragi perpetrate dai pompeiani. Si è detto a questo proposito, e l'osservazione ha senza dubbio qualche importanza, che nella guerra gallica le vittime erano dei barbari, mentre nella guerra civile lo scontro era fra opposte fazioni di cittadini romani, o nella peggiore delle ipotesi tra cittadini romani e provinciali evoluti. E che in questo caso la magnanimità di Cesare aveva scopi esclusivamente propagandistici.

Io credo che Cesare si comportasse più umanamente nella guerra civile che nella guerra gallica, non già per esigenze propagandistiche o per la distinzione dei suoi attuali civili avversari dagli antichi nemici barbari (e con ciò non voglio dire che questi due fatti non avessero nessuna influenza, ma soltanto che non avevano un'influenza determinante), bensì perché il suo giudizio sulla realtà e il suo atteggiamento razionale scevro di pregiudizi, rancori, passioni personali, gli dicevano che quel conflitto poteva essere vinto più agevolmente con la pace che con la guerra, con la clemenza piuttosto che con la crudeltà: Cesare sentiva di assecondare il corso della storia, di interpretare le esigenze progressive del suo tempo; e che i suoi nemici lottavano contro tale corso ed erano storicamente condannati alla sconfitta; perciò comprendeva che il suo compito era quello di condurre con la massima energia, ma

insieme di circoscrivere quanto più possibile il conflitto, cioè di isolare il nucleo della opposizione conservatrice più intransigente, gettando viceversa un ponte tra i rappresentanti consapevoli o inconsapevoli del nuovo ordine, e gli avversari, dai più modesti ai più insigni, che per ragioni personali, ideologiche, economiche (le quali tutte egli avrebbe cercato di superare con la sua generosità e il suo equilibrio) si trovassero ancora in campo contro di lui.

L'ideale della *clementia* non corrispondeva soltanto ad un'esigenza della guerra psicologica e della propaganda cesariana, né costituiva esclusivamente una generica interpretazione del bisogno di pace da parte di genti stremate da decenni di sanguinosi conflitti civili (in questo senso generico è stata più volte giustamente rilevata la contrapposizione, che Cesare amava fare, di sé a Silla); e tantomeno un messaggio di saggezza politica lanciato alla posterità. Certo essa era tutte queste cose insieme: ma doveva essere, sul terreno politico, qualcosa di più limitato e concreto, e insieme di più storicamente significativo: il rovesciamento della parola d'ordine ciceroniana della *concordia ordinum* (alleanza delle classi), ossia, più propriamente, la sua acquisizione come concetto, ma detrattane la componente reazionaria (coalizione delle classi dei *boni homines* sotto l'egemonia dei ceti conservatori), e innestatovi invece l'imperativo di una nuova alleanza e partecipazione di tutte le genti dello Stato universale romano sotto l'egemonia dei ceti progressisti, di cui Cesare si poneva come il più alto rappresentante.

Questa alleanza era sì espressione di una precisa esigenza storica, ma di fatto promanava dalla personalità che di essa si era fatta insieme interprete e arbitra. E tale *concordia* aveva come necessaria premessa la degnazione del principe, ossia il concetto che il bisogno di pace sarebbe stato soddisfatto solo nell'ordine di un potere personale fortemente centralizzato.

La *concordia* (paternalisticamente garantita dalla *clementia*) avrebbe dovuto realizzarsi sulla base programmatica o semplicemente sulla prassi del regime rivoluzionario, che fatte le dovute concessioni, faceva però anche le sue scelte, e chiedendo lealtà nei confronti di esse, garantiva in compenso non solo incolumità, ma prestigio, ricchezze, potenza. V'era indubbiamente nel nuovo regime una distruzione della libertà repubblicana: ma quella libertà che tanto risuonava nei discorsi degli oligarchi, nella pratica dello Stato non esisteva più. E v'era al contrario in quel regime una libertà ben più alta di quella tradizionale: la libertà che avrebbe permesso, e già permetteva, alle classi e alle popolazioni fino allora oppresse dal privilegio della *polis*, un apporto decisivo all'economia e alla cultura dello Stato universale.

Ma quella clemenza, di cui necessitavano tutte le genti dell'impero, era pur sempre la *clemenza Caesaris*. E il fatto che essa coincidesse con un lato incontestabile della psicologia cesariana e che avesse la sua premessa nella magnanimità dell'uomo, nella sua generosità e urbanità, e nel culto dell'amicizia e della riconoscenza che sempre gli fu proprio, costituisce ancora una volta la prova che essenziale di questa personalità fu l'armonia di intelletto e carattere, di razionalità e sentimento: e che le sue passioni ebbero sempre la ventura di esplicarsi nell'ambito di un grande disegno intellettuale.

Si guardi alla morte di Cesare. Al di là di tutte le interpretazioni psicologiche e leggendarie (anche se può avere qualche validità, a questo proposito, la testimonianza

ciceroniana, plutarchea e svetoniana sulla sazietà, stanchezza e tristezza di Cesare negli ultimi anni della sua vita: non è improbabile, ossia, che come Cesare aveva sentito alla maniera epicurea l'ideale della *voluptas*, allo stesso modo riecheggiasse in lui il motivo lucreziano del *plenus vitae conviva*), a me pare che essa rappresenti la tragica conclusione di un procedimento logico perseguito con un massimo di intellettualistico rigore e insieme di audacia.

Asse della politica di Cesare, schema che Cesare aveva desunto dalla realtà ma che, come sempre accade ai rivoluzionari, egli aveva di nuovo sovrapposto alla realtà dopo averlo modificato con la sua soggettiva tensione ideale, era stato appunto la pacificazione nell'ordine nuovo, la concordia (esaltata dalla sua clemenza) di tutte le forze che fossero in grado di esprimere il meglio di sé in favore della rivoluzione, o anche soltanto di dare il contributo tecnico della loro competenza, e quello morale della loro lealtà personale nei confronti di una realtà che si poteva non approvare ma che non si poteva più ignorare né tanto meno distruggere. Il programma di Cesare era storicamente motivato. Ma nelle molteplici contraddizioni della realtà, esso non poteva non corrispondere anche a una astrazione intellettuale, e contenere in sé una parte notevole di schematismo e di rischio. La assoluta coerenza con le norme politiche della pacificazione e della clemenza (che ancora immature la storia avrebbe consacrate come attuali soltanto di lì a qualche anno, dopo le nuove stragi seguite al cesaricidio), era la chiave di volta dell'intera costruzione cesariana, la prova che essa si fondava non solo sull'atto sovversivo di una minoranza in armi, ma anche sul consenso della maggioranza del popolo. È evidente che c'era qualcosa di schematico e astratto in questo rigore (perché ferma restando la validità generale di tale atteggiamento, questo non sarebbe stato contraddetto dalle elementari misure di vigilanza che Cesare avrebbe potuto prendere a difesa della propria vita), ma anche v'era la consueta armonia tra la psicologia e il pensiero: tale programmatico atteggiamento antipoliziesco (a proposito del quale le testimonianze di Plutarco e di Svetonio sono recise) era infatti sostenuto dalla fiducia che Cesare aveva nella natura profondamente democratica della sua politica (persino nell'attività diplomatica egli aveva adottato, in contrasto con i pompeiani, criteri di pubblicità), ma anche da caratteri essenziali della sua natura, la raffinatezza, il distacco, la sprezzatura che nulla toglievano al vigore dell'azione, ma erano un altro lato della saggezza, il senso della misura e del limite che egli possedeva in somma misura e che gli faceva avvertire l'inadeguatezza delle azioni umane, senza per questo inquinare la certezza che tuttavia quelle azioni costituivano non soltanto il dovere bensì anche il piacere più nobile e la gloria dell'individuo mortale.

Cesare curava ogni dettaglio e prendeva tutte le precauzioni nell'apprestamento di un piano o di un'opera di guerra, nell'elaborazione di una trattativa diplomatica o di una linea politica; ma egli sapeva che la razionalità dell'iniziativa umana può essere ad ogni momento condizionata e compromessa dall'irrazionalità del caso; e che perciò, dopo aver fatto quanto umanamente possibile per influire sul corso degli eventi, bisognava anche esser pronti a puntare sulla carta del rischio. Proprio su se stesso volle sperimentare fino in fondo la popolarità della sua politica e il favore della fortuna. E forse proprio alla sua persona evitò di dedicare la vigilanza che aveva sempre rivolto ai dettagli di ogni sua azione, conferendo a se stesso, più che a ogni

altro esecutore dei suoi ordini, il compito della prova e dell'azzardo. Ciò non tanto per amore del bel gesto, quanto per la coscienza che proprio la sua persona era il simbolo e insieme il perno reale della iniziativa rivoluzionaria, e che quindi coprirla troppo, circondarla di armati, muoverla nel vuoto del sospetto, avrebbe significato riconoscere la debolezza di quella intera politica, confessare la sua impopolarità o quanto meno la sua scarsa capacità di attrazione.

Per questi motivi, politici e psicologici, Cesare fini per trovarsi circondato da nemici, avendo dato ad essi responsabilità e credito, non illudendosi ma sperando che, a scapito di quelli che potevano essere i loro particolari interessi di clientela o di casta, essi sapessero uniformarsi alle esigenze di tutto lo Stato.

Non d'altro che di questa tendenza mi sembra debba essere trovata un'eco, risolta naturalmente in chiave moralistica com'è costume dell'autore, nel cap. 57 della vita plutarchea di Cesare e precisamente nel brano finale di esso, nel quale Cesare, rifiutando l'esortazione a circondarsi di una guardia armata, risponde di preferire la benevolenza dei cittadini, che riteneva la più leale e più ferma difesa.

Storici antichi testimoniano l'inasprimento del carattere di Cesare negli ultimi tempi della sua vita: si tratta, evidentemente, della deformazione psicologica di un dato politico. Non era, o non era in primo luogo, il carattere di Cesare, ma la sua politica che si inaspriva trovandosi progressivamente, nel suo attuarsi, di fronte a resistenze e difficoltà che non potevano essere superate che con il dispotismo. Il fatto che nell'ultimo periodo della sua vita Cesare andasse ulteriormente accentrando e "orientalizzando" il suo potere, testimonia indubbiamente una deroga dalla pratica della clemenza e del legalitarismo; un riconoscimento della necessità di procedere drasticamente, anche contro la legalità formale; e forse anche il manifestarsi della delusione di Cesare a proposito della capacità pacificamente persuasiva della sua politica. Questo fatto non prova però la malafede di Cesare al tempo del suo legalitarismo, bensì il ferreo meccanismo dello sviluppo rivoluzionario. Ciò che si rivelava difettoso nello schema cesariano, e che metteva in luce il realismo di quel disegno ma insieme la sua nobile presunzione di poter piegare a suo modo e secondo norme intellettuali il corso della storia, era la convinzione di poter saltare, lungo il cammino rivoluzionario, il momento del "terrore". Terrore v'era stato, in Roma, negli ultimi decenni; ma era stato il terrore delle fazioni in lotta per la conquista del potere (e del resto anche durante questa fase di anarchia faziosa Cesare aveva avuto modo di dimostrare il suo equilibrio). Con la vittoria di Cesare, il movimento democratico romano realizza questa conquista, sia pure con tutti i compromessi e nella forma autoritaria e paternalistica che la realtà richiedeva: la prassi del nuovo ordine, attraverso la felice coincidenza delle oggettive spinte storiche con il pensiero illuminato di una personalità d'eccezione, corrispondeva con le esigenze generali dello Stato e della nazione romana, ma esso non poteva non scontrarsi con gli ambienti ultraconservatori che, sconfitti nei campi aperti della politica e della guerra, inevitabilmente ricorrevano all'arma della congiura. È questa fase ricorrente di ogni grande rivoluzione, che origina e giustifica, a difesa delle conquiste rivoluzionarie, il ricorso all'arma del "terrore": senza le proscrizioni di Antonio e di Ottaviano, come senza la dittatura spietata dei giacobini o dei bolscevichi, non sarebbe sorta la nuova realtà della Roma imperiale, della Francia borghese, della Russia sovietica (senza per

questo voler fare assurdi paragoni, errati, oltre tutto, anche in rapporto al significato di quei rivolgimenti storici: la rivoluzione francese e russa hanno rovesciato i rapporti di produzione e lo Stato preesistenti, la rivoluzione cesariana adeguò i rapporti di produzione e l'organizzazione dello Stato alle nuove esigenze progressive della società romana, che rimaneva schiavista: è a questo fatto che si debbono, forse, le motivate perplessità di molti storici nel definire "rivoluzionaria" l'azione di Cesare).

Cesare doveva invece pensare che la sua politica, così razionale e in fondo moderata, così corrispondente all'interesse generale, gli rendesse possibile saltare questa fase: in luogo del terrore, la clemenza. Non era ambizione da poco: un eccesso di convinzione che compromise l'intero disegno. La realtà corresse in seguito l'idea: fu necessario il terrore di Antonio e di Ottaviano, e poi di Ottaviano contro Antonio (che in un certo senso aveva finito per rappresentare le parti del cesarismo moderato), perché il nuovo ordine divenisse una realtà indiscutibile, e nei fatti indiscussa.

Quell'eccesso di convinzione sconfinava nell'illusione e rivelava nell'unica forma possibile, schiva, antiretorica e rigorosa anch'essa, la generosità e la tolleranza, e in un certo senso l'idealismo di Cesare.

Di tutto ciò la morte di Cesare fu l'estrema conferma. L'uomo idolatrato dalle milizie, per difendere la vita del quale migliaia di soldati si sarebbero fatti volentieri massacrare, si offrì da solo al pugnale dei suoi uccisori, spregiando, dopo soltanto qualche attimo di esitazione, le superstizioni e le sinistre previsioni che avrebbero dovuto consigliargli la prudenza: coerente anche in questo col suo scetticismo razionalista.

Fu ucciso da uomini che egli aveva graziato e gratificato, antichi nemici che egli non poteva ammettere di non avere definitivamente guadagnati alla sua causa. L'occasione per fermarlo, e averlo più opportunamente a tiro di pugnale, fu appunto un'ennesima richiesta di clemenza. E nell'atto di cadere in terra trafitto da molte ferite, non volle venir meno neanche alla fedeltà al suo stile di eleganza e di decoro, ma avvoltosi il capo con la toga con la mano sinistra fece in modo di coprirsi fino ai piedi perché cadesse in terra più dignitosamente.

La discussione sulla obiettività o tendenziosità della storiografia cesariana, ha costituito giustamente una delle maggiori preoccupazioni della critica. Ma data la personalità di Cesare, quel suo essere insieme oratore, scrittore, capopartito, condottiero, e la influenza che la sua azione ha esercitato sulla storia del mondo, quella giusta discussione non poteva non giungere a taluni eccessi e cristallizzazioni.

È indubbiamente assai difficile essere equanimi e distaccati nel giudicare un'opera nella quale confluiscono tanti polemici motivi politici, costituzionali, culturali, economici, militari, giuridici, istituzionali. Ma se lo è per chi, seduto a tavolino, a distanza di anni o di secoli consideri (o si illuda di considerare) *sine ira et studio* (senza ira né amore) quell'opera come un banco di prova sul quale esercitare il proprio acume filologico, a ben maggior ragione deve esserlo stato per chi quei problemi doveva risolvere di persona, rapidamente, nel fuoco della lotta che divampava su tre continenti.

Penso perciò che possa essere francamente accettato il giudizio di "tendenziosità" di Cesare: ma non nel senso che potrebbe indicare il riconoscimento di alcuni errori o menzogne nel corso di un'opera fondamentalmente veritiera, e neanche in quello

della notomizzazione dell'opera per rivelare in ogni membro di essa il sottile veleno della mistificazione; bensì constatando che in essa, come in ogni episodio della vita di Cesare, opera come criterio determinante e discriminante una continua tensione rivoluzionaria, che in quanto tale non poteva non essere tendenziosa, ossia non corrispondere ad un angolo visuale risolutamente partigiano, ma che a differenza delle altre visioni parziali, anche di quelle apparentemente più obiettive, corrispondeva alla rappresentazione più realistica, razionale e dinamica della realtà.

Di ogni evento storico e di ogni età vi sono testimonianze diverse e contrastanti: la tanto lodata e ricercata obiettività storica è stata sempre il blasone con il quale ogni scrittore e classe politica hanno cercato o si sono sinceramente illusi di nobilitare la propria parziale e soggettiva visione della realtà: ciò a vari livelli, con diversa ricchezza problematica e profondità, ma più per meriti personali che non di un particolare «metodo». La pura oggettività, quando di rado la si raggiunge, o coincide con la piatta statistica (della quale non v'è nulla di più inanimatamente partigiano), o corrisponde ad una sorta di agnosticismo e di scetticismo, che permettendo di cogliere, per mancanza di persuasione, la validità relativa di tutte le ipotesi partigiane (la «ragione degli altri»), finisce per far perdere di vista le linee essenziali dello sviluppo storico e per generare impotenza sul piano politico-pratico, malinconia sul piano psicologico (si pensi alla tragedia di Adelchi, e in parte anche alla «pietas» di Enea che spesso entra in doloroso conflitto con le decisioni del fato): con ciò non intendo dire che da tale disposizione non possono derivare grandi opere storiche o poetiche; bensì che anche tale disposizione, frutto di un difetto di persuasione e di passione, è espressione di una determinata condizione umana e storica, cioè una particolare forma di soggettivismo.

La costruzione storico-letteraria, così come quella politica, di Cesare, è invece espressione di una razionalità consapevole dei suoi limiti, ma al tempo stesso profondamente persuasa di interpretare le linee direttrici della storia contemporanea: in tal modo essa si contrapponeva ad altre interpretazioni, non meno giustificate in sede puramente sociologica e psicologica, cioè non sempre necessariamente dovute a «malafede» reazionaria e anzi spesso espressioni oltre che di angusti interessi economici anche di un sincero attaccamento ai valori della tradizione, ma tuttavia contrastanti, come i fatti avrebbero dimostrato, con le leggi di sviluppo della società romana.

Tutto in Cesare è frutto di una scelta consapevole, cioè di un'analisi e di una decisione che hanno messo a profitto tutti i mezzi razionali di cui dispone l'uomo, ma che pur tuttavia rappresentano soltanto uno dei punti di vista, anche se il più lucido e storicamente motivato, escludendo dal loro contesto una serie di dati che nella generale e indiscriminata realtà sono invece presenti e attivi. Con ciò non si esclude che Cesare abbia in certi casi particolari taciuto o mentito assecondando un calcolo più contingente e meschino (sebbene anche in questi casi si debba riflettere prima di proclamare di avere còlto Cesare in fallo): stiamo parlando di un uomo, non di un automa, e definirne i caratteri dominanti non significa stabilire a quale legge generale obbediscano tutte indistintamente le sue reazioni.

Quello che si intende negare è che i Commentarii in blocco costituiscano una mistificazione a scopo di propaganda, a meno che non si voglia attribuire ad ogni

storia, e in fondo anche a ogni filosofia o semplice passione, lo stesso basso proposito: ciò che equivarrebbe a dire che è una mistificazione la vita; e al contrario affermare, con quanti sono giunti a questa stessa conclusione, che, nei limiti dell'umana approssimazione, la storiografia di Cesare è un esempio di attendibilità e di veridicità, nel senso che essa seppe come poche altre identificare e rappresentare, nel suo farsi, le linee essenziali di un intricato sviluppo storico.

E abbastanza ridicolo appare il tentativo di presentare i *Commentarii* come un libello di propaganda, espressione di esigenze politiche contingenti. Si pensi a quanti spunti propagandistici avrebbero potuto trovar luogo nel *Bellum civile*, solo che Cesare avesse desiderato di giustificare più ampiamente il suo operato ricorrendo alla polemica contro la irrimediabile corruzione della vecchia classe dirigente e al valore ormai puramente nominale della *libertas* repubblicana: basta leggere il cap. 28 della vita plutarchea di Cesare per trovare in esso più spunti polemici, e soprattutto «colori» propagandistici e agitatorii (e in uno scrittore che non si proponeva certo questo scopo) di quanti sia possibile trovare nell'intera opera cesariana.

Così pieni di equilibrio e di dominata passione, i *Commentarii* sono anch'essi, oltre che una grande opera storico-letteraria, una coerente manifestazione della tensione intellettuale del loro autore, una prova che la visione di Cesare era bensì un'ipotesi, ma fra le ipotesi la più attendibile e concreta. Solo in questo senso, più ampio e nobile, essi possono essere considerati anche opera di propaganda, e non tanto di fronte ai contemporanei quanto al cospetto della storia.

Cesare è il rivoluzionario più conseguente dei suoi tempi: non soltanto per la efficacia e la lungimiranza della sua azione politica, ma anche per la sua sensibilità alle più avanzate tendenze culturali contemporanee.

Cesare, l'uomo che portò a compimento, sia pure tra inevitabili compromessi e contraddizioni, un processo rivoluzionario cominciato molti decenni prima, e per di più liberandolo di quanto di tumultuario, di sovversivo e di troppo angustamente classista potesse viziarlo, e trasformandolo in un movimento capace di interpretare le esigenze generali del nuovo Stato, era anche un seguace della filosofia epicurea, dell'indirizzo retorico atticista, e molto attendibilmente un estimatore (se non addirittura un poeta) della scuola neoterica: aveva cioè un atteggiamento spirituale armonicamente ispirato a quanto di più inquieto e progressivo fosse nella realtà del suo tempo.

Il fatto più importante, nella personalità di Cesare, non è tanto che sia presente in essa questo o quell'aspetto rivoluzionario della cultura contemporanea (come può darsi in altre contraddittorie esperienze di ogni epoca, e anche della stessa età cesariana: i *poetae novi* erano spesso politicamente tradizionalisti; Bruto, uccisore di Cesare, è oratore atticista; Cassio, l'altro cesaricida, è seguace della dottrina epicurea. Per rifarsi ad esperienze vicine a noi, basta pensare ai diversi e talora contrastanti atteggiamenti delle avanguardie e del decadentismo europei nei confronti dei movimenti politici rivoluzionari); ma che di tutta quella cultura nel suo complesso essa si nutra, presentandosi, in tal modo, come la sintesi più organica e viva di essa.

Ma io credo che alla base di questa coerenza, di tale adesione di Cesare alle correnti più avanzate della cultura del tempo, sia, oltre che una coscienza della loro

necessità, anche una congenialità con la loro stessa matrice, cioè con quello che io credo possa essere definito il loro comune denominatore: la razionalità.

La razionalità e l'intellettualismo di Cesare s'incontrano felicemente con la razionalità e l'intellettualismo della dottrina epicurea, dell'oratoria atticista, e anche, a me sembra, della poesia neoterica.

Era inevitabile che queste tre correnti s'incontrassero con il realismo politico di Cesare e cospirassero in lui ad una visione ben più vasta che una semplice rivoluzione sociale.

Il grande schema di Cesare, grande realtà e insieme grande sogno, non esigeva, anzi escludeva i piccoli schemi del carattere e dell'azione. E pochi uomini furono meno di Cesare inceppati da pregiudizi ideologici, e più di lui liberi nel vivere e nel decidere. Lo prova la sua straordinaria capacità di compromesso; ad esempio il modo come egli, scettico, seppe servirsi a fini politici della suprema carica sacerdotale, e dei miti e delle tradizioni che servissero a rafforzare il suo prestigio; o anche il modo con il quale aderì all'epicureismo, accogliendone vale a dire le istanze distruttive di quanto alla mente apparisse anacronistico o irrazionale, ma ignorandone non solo nella vita pubblica, ma forse anche nell'intimo della sua coscienza, il messaggio etico fondamentale, quello della *voluptas* (anche se sul carattere politicamente non impegnato dell'epicureismo sono state avanzate serie riserve, e se quindi, nel caso che queste riserve dovessero essere accolte, di "tradimento" dottrinario di Cesare nei confronti dell'epicureismo non sarebbe più possibile parlare).

Ma un'aspirazione è permanente, un dato è incontestabile nella sua personalità e nella sua azione: la volontà di ristabilire, e in certi casi addirittura di fondare, una norma razionale per tutte le cose. Non è un caso che la rivoluzione cesariana coincida appunto con il riassetto dell'intera società romana profondamente disorganizzata, con il superamento di tutte le tendenze anarchiche "di destra" e "di sinistra" operanti nella società romana, con il violento ristabilimento dell'ordine al livello storicamente più alto e opportuno contro il violento disordine provocato dalla conservazione di interessi storicamente arretrati.

Come Cesare informò rigorosamente lo Stato ai criteri del nuovo ordine, così nella teoria grammaticale e linguistica si oppose all'anomalismo epicureo (al quale un uomo della sua lucidità non poteva negare l'intuizione del valore creativo dell'uso e quindi anche dell'arbitrio linguistico), e scelse l'intellettualissima tendenza analogista che poneva alla base della pratica linguistica la norma razionale, la flessione delle forme lessicali secondo rigidi princìpi di derivazione appunto analogica. In tal modo Cesare, pur rendendosi conto dell'apporto dell'uso dei parlanti, arricchito continuamente dal confluire di sempre nuove genti nell'alveo latino, dimostrava di credere che anche nel campo linguistico fosse venuto il momento di prendere atto dello sviluppo, di accoglierne i risultati migliori e di fissarne i caratteri in regole che ne permettessero l'elevamento: anche su questo terreno Cesare è rigorosamente fedele a se stesso, con quella sua vocazione novatrice ma insieme rigorosamente e intellettualisticamente normativa che forse ne costituiva il carattere peculiare; e insieme con quel suo personale e aristocratico gusto per la finitezza e la simmetria, quella sua ripugnanza dal disordinato e casuale.

Lo stile dei Commentarii è l'espressione in atto di questa tendenza alla norma, all'autorità, all'ordine intellettuale: e neanche ciò è casuale, perché nel corso della narrazione storica e della elaborazione stilistica, quella tendenza che aveva sempre improntato di sé l'azione del condottiero e del capo politico, doveva davvero apparire come fondamentale a chi sapeva di dover lasciare, con la sua opera, testimonianza non solo delle sue imprese, ma anche della validità delle sue scelte.

L'autoritarismo e la perentorietà, caratteri che sarebbero stati negativi se non si fossero accompagnati alla genialità, all'acutezza della visione storica e al senso della misura propri dell'uomo Cesare, si ritrovano anche nello stile dello scrittore: è evidente che chi aveva impresso con tanta forza il proprio segno nella realtà romana non poteva non darne conto ai contemporanei e ai posteri con la stessa energia.

A me sembra che lo stile stia al contenuto dei *Commentarii*, come il momento dell'autorità illuminata e della coercizione normativa sta a quello della spregiudicatezza, della estemporaneità e dell'audacia rivoluzionaria nell'azione politica di Cesare. La materia dei Commentarii, in particolare del Bellum civile, è quella tumultuosa della rivoluzione in atto, con tutte le sue alternative e contraddizioni: lo stile ne rappresenta il dominio, l'interpretazione, il ferreo suggello, o meglio ancora la solidificazione in scelte perentorie.

È stata spesso messa in dubbio la attendibilità di Cesare come storico della guerra civile. Si è parlato a tale proposito addirittura di slealtà. Io ho parlato piuttosto di causa profondamente condivisa che si trasforma in visione e interpretazione della realtà. Ebbene, lo stile di Cesare è anche l'espressione letteraria di questo punto di vista, con tutto ciò che di lucido e di energicamente sintetico, ma anche di rigido e di schematico, di inevitabilmente partigiano era in esso.

Il lessico cesariano era frutto di una scelta accurata, reso essenziale e scarno per farne, oltre che un funzionale mezzo di espressione, anche un modulo linguistico ad alto livello, ma chiaro e schematico, e perciò agevolmente assimilabile da parte di tutte le genti che ormai non soltanto allo Stato e al diritto, ma anche alla lingua di Roma si volgevano come al centro unificatore capace di metterle in grado di esprimere quanto di positivamente autonomo fosse in ciascuna di esse. Anche la rarefazione lessicale dello stile di Cesare corrisponde, oltre che a un'esigenza retorica e di gusto, ad un proposito di unificazione, al livello più alto possibile, e facendo leva, dopo l'accoglimento e la selezione delle spinte eterogenee, sulla istanza centralistica e omogeneizzatrice. Per ciò, e non solo per chiarezza, le poche parole, le poche limpide parole dell'uso comune, ma l'uso comune delle classi elevate. E perciò l'ostilità ai *colores*, alle immagini, agli artifizi, nei quali Cesare sentiva riproporsi non solo il disordine e il cattivo gusto, ma anche l'urgere dei motivi più eccentrici, individualistici o mistificatorii della personalità umana. La similitudine e la metafora dovevano apparirgli come una propagazione e una distrazione arbitraria dal concetto, un vero tradimento della ratio, cioè della forza che egli identificava con la sua stessa rivoluzione.

A riflessioni non meno interessanti induce un esame sia pure sommario della sintassi cesariana. La caratteristica più notevole di essa è la relativa superiorità numerica delle proposizioni indipendenti nei confronti delle dipendenti, e dei nessi coordinativi nei confronti di quelli subordinativi. E ciò, si badi bene, con numerosi

esempi, da parte di Cesare, di una grande maturità stilistica e versatilità anche in altri procedimenti: non sono poi così rari i casi nei quali Cesare dimostra di saper egregiamente costruire, e non solo nei discorsi diretti, il periodo ampiamente articolato in nessi subordinativi, con tutta la tastiera delle proposizioni, o improvvisi allargamenti stilistici dopo la consueta asciuttezza; in tal modo Cesare mostra ancora una volta, se pur ve ne fosse bisogno, che la sua semplicità è frutto di una rigorosa selezione compiuta all'interno di un patrimonio ricchissimo di mezzi, e insieme di una consapevole rinuncia a tutta una serie di espedienti stilistici nei quali egli avrebbe potuto eccellere non meno che in altri: un'apparente povertà che è rifiuto dell'indiscriminata ricchezza, ossia ricchezza maggiore.

Il carattere generale di questo stile è rappresentato, appunto, dalla straordinaria vigoria e autorità di affermazione: esso esprime la selezione che Cesare compie nel groviglio dei fatti e nella realtà indiscriminata per offrirne una personale ma attendibilissima interpretazione; la consapevolezza che il limite dei mezzi umani sottintende nello scegliere anche il tralasciare, e nell'affermare le proprie convinzioni il contestare le convinzioni altrui; e anche la necessità di rilevare i successivi capisaldi del pensiero e dell'azione non ignorando quanto si svolga lontano o al di sotto di essi, ma dando a tutto ciò il valore secondario che gli compete e considerando soltanto gli esiti fondamentali della dialettica delle forze in contrasto.

Da questo punto di vista lo stile dei *Commentarii* è probabilmente la cosa più risentita e partigiana che sia in Cesare, quella che più esprime la necessità di organizzare secondo un ordine perfettamente logico la materia, e insieme di affermare le proprie convinzioni combattendo.

Nello stile di Cesare è tutta la sua luce di ragione ed eleganza, ma anche tutto il suo rigore di linea, la sua autorità e convinzione, coincidendo in esso retorica purista, naturale inclinazione alla sobrietà, intellettualismo rivoluzionario.

Riassumendo: la concisione e relativa secchezza del discorso di Cesare (anche se, come si è detto, non bisogna esagerare con queste categorie critiche) è indubbia mente una manifestazione di perentorietà; Cesare preferisce le forme chiuse del discorso, ossia il pensiero serrato in un giro logico fortemente esclusivo di idee e sfumature accessorie; l'*urbanità* non è, in lui, soltanto manifestazione di buon gusto, ma anche proposta di un *medium* espressivo realizzante nel campo linguistico lo stesso carattere equilibratore della sua esperienza politica.

V.
Il tema della “fortuna” nei «Commentarii»

Proprio alla fine del *Bellum Gallicum*, Vercingetorige sconfitto, davanti all’assemblea dei suoi, proclama che «poiché bisogna cedere alla *fortuna* egli si offre loro all’una e all’altra soluzione, sia che vogliano placare i Romani con la sua morte, sia che vogliano consegnarlo vivo»[117]. Sotto Alesia il capo dell’insurrezione gallica, ormai vinto e circondato dall’esercito nemico, tiene consiglio di guerra. Cesare ne attende l’esito. Per Vercingetorige non v’è più luogo alla forza fisica, all’astuzia, all’energia morale; null’altro rimane che cedere alla sorte. E tuttavia io non credo che nell’espressione «poiché bisogna cedere alla *fortuna*» debba essere colto un tono di rammarico per la *cattiva sorte*. Il tono solenne del discorso sarebbe notevolmente abbassato da una querimonia di Vercingetorige sulla sfortuna. C’è invece qui, come sempre di fronte ai decisivi avvenimenti della storia o dell’esistenza individuale, che malgrado tutti gli sforzi non si è riusciti a determinare nel senso voluto, quell’attimo di sgomento e di rassegnato stupore che coglie anche i combattenti più strenui o i più disincantati razionalisti. Non è necessario pensare in termini metafisici per riconoscere qualcosa di imponderabile nelle umane vicende, qualcosa che sfugge alla *ratio*, al *consilium*, all’*industria*, alla *virtus* [118]. Ma al tempo stesso non è necessario considerare come banalmente topico o tendenziosamente propagandistico l’uso del vocabolo fortuna da parte di chi crede che la sorte sia solo una risultante di forze umane e naturali.

È evidente che quanto più grandi sono le qualità intellettuali, morali e fisiche, insomma le capacità di conoscenza e di iniziativa dell’individuo, tanto più terreno viene da esse sottratto al dominio del caso. Ma è pur vero che al limite delle possibilità dell’uomo agiscono altre forze, non solo umane contrapposte, ma anche ambientali e naturali, che sarà sempre impossibile prevedere e determinare nel loro complesso. V’è chi oltre tali limiti ha posto senza altri intermediari Dio; chi, sempre nell’ambito di una concezione metafisica, ha inteso al di sopra o al di sotto della stessa divinità un Fato al quale obbediscono anche i Celesti, oppure un Nume

[117] VII, 89, 2

[118] Si pensi ad esempio al Machiavelli, che non potrà certo essere ritenuto un “metafisico”: «Nondimanco, poiché il nostro arbitrio non sia spento, iudico poter essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l’altra metà, o presso, a noi. E assomiglio quella a uno di questi fiumi ruinosi, che, quando s’adirano, allungano e piani, ruinano gli alberi e gli edifizii, lievano da questa parte terreno, pongono da quell’altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, senza potervi in alcuna parte obstare. E, benché sieno così fatti, non resta però che li uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessimo far provvedimenti, e con ripari e argini, in modo che, crescendo poi, o egli andrebbano per uno canale, o l’impeto loro non sarebbe né licenzioso né sì dannoso. Similmente interviene della fortuna; la quale dimostra la sua potenzia dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta sua impeti, dove la sa che non sono fatti li argini e li ripari a tenerla». (*Principe*, XXV, 2-3). E ancora: «Ed era nel duca tanta ferocità e tanta virtù, e si bene conosceva come gli uomini si hanno a guadagnare o perdere, e tanto erano validi e fondamenti che in si poco tempo si aveva fatti, che, se lui non avesse avuto quelli eserciti addosso, o lui fosse stato sano avrebbe retto a ogni difficoltà... Ma, se nella morte di Alessandro lui fosse stato sano, ogni cosa li era facile. E lui mi disse, ne’ di che fu creato Julio II, che aveva pensato a ciò che potessi nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai, in su la morte, di stare ancora lui per morire». (*Ibid*., VII, 12).

subordinato cui è commesso l'avvicendarsi delle umane sorti; chi ha scorto nella storia una segreta armonia di processi che, senza presupporre una provvidenza trascendente, cospirino tuttavia ad un fine di immanente perfezione; o chi ancora da null'altro che dalle cieche e brutali leggi del caso ha ritenuto siano determinati i piccoli e grandi fatti della vita degli uomini.

Cesare non è un pessimista. Non affida cioè a nessuna divinità la soluzione dei problemi storici; ma nemmeno abdica alla volontà in favore dell'abbandono al l'automatico meccanicismo degli eventi; e forse non indulge neppure a un ideale di immanente perfettibilità. Egli è completamente umano, consapevole e forte dei propri limiti, di fronte a compiti la cui grandezza è insieme coscienza della loro condizionatezza e transitorietà; così egli è di coloro che rifiutano il sostegno della provvidenza ed hanno fede unicamente nella possibilità, da parte della conoscenza e dell'azione umana, di modificare il corso degli eventi, di piegarli, anzi di condizionarli dall'interno, verso un fine razionalmente determinato; ma al tempo stesso è di coloro cui non sfugge quanto peso abbiano e quali catene di effetti provochino anche le cause incidentali più apparentemente trascurabili.

Perciò nei *Commentarii* l'accento batte sempre sul momento razionale e volontario dell'iniziativa e spesso del progetto e della predeterminazione; ma nello stesso tempo è così insistente e in certi casi così risolutivo l'intervento della *fortuna*, sia nei luoghi dove essa è designata con il vocabolo esattamente corrispondente, sia nei casi in cui si manifesta come implicitamente operante nei fatti senza essere esplicitamente nominata, sia ancora nelle circostanze (rarissime) nelle quali appare nella inconsueta veste della *fors* o del *fatum*, sia infine dove si particolarizza nelle esemplificazioni dei *casus*.

Non sempre la fortuna appare completamente estranea all'iniziativa, ma in certi casi come la risultante del rapporto tra determinazione dell'uomo e indeterminabilità di certe circostanze, tra volontà e casualità. In certi casi queste possono coincidere, o perché circostanze favorevoli assecondano una debole volontà, o perché una forte volontà assoggetta circostanze sfavorevoli, o perché una chiara ed energica determinazione si imbatte in una serie di elementi casuali eccezionalmente favorevoli (ed è questo l'*optimum*, il caso di fortuna intesa come condizione della quale l'uomo politico e il generale può giustamente vantarsi facendone, anche a scopo di propaganda, aureola al proprio prestigio); ma talora le circostanze impreviste sono avverse e più forti di qualsiasi volontà, e allora la *fortuna* appare, nel contesto e quasi mai nel suo singolo valore, con il significato di sventura.

La differenza di significato tra *buona* e *cattiva* sorte è assente dal concetto cesariano di fortuna, che ha quasi sempre il semplice valore di *sorte*, sia questa concepita come alternativa all'azione umana, oppure la presupponga e la contenga nell'esito storico complessivo: non destino segnato, né oscura forza incontrollabile, ma semplice manifestazione, a fianco di forze note e controllate, di altre forze di varia natura che sfuggono completamente o in parte al dominio dell'uomo, ma che tuttavia con esso sono sempre in un rapporto di reciproco e mutevole condizionamento. Come ho già detto il valore positivo o negativo del termine (quando questo valore esiste davvero) è precisato quasi sempre nel contesto, dell'aggettivo, sostantivo o predicato che lo determina.

Questo tipo di rapporto fra *iniziativa* e *caso* è sempre operante. Anche là dove Cesare parla della necessità o, inversamente, della inopportunità di *temptare* o *periclitari fortunam*, intende il confronto dell'uomo non già con un astratto destino, bensì con le forze umane e naturali delle quali *hic et nunc* quell'uomo ignora il potere e i modi di esplicazione. Un vento che spiri avverso, una piena che infranga un ponte, un'alluvione che generi carestia, la delazione d'un disertore, la malattia o la morte improvvisa di un capo, non sono di per sé avvenimenti imprevedibili o inconoscibili: essi sono semplicemente, nel luogo e nel momento in cui si verificano, imprevisti e sconosciuti, senza che ciò significhi il riconoscimento teorico di una connaturata inettitudine dell'uomo a conoscerli e a dominarli. Scrive il La Penna:

«Questo concetto della fortuna viene a Cesare da tutta la storiografia greca, da Tucidide in poi; si sa del resto, quanto in età ellenistica si diffondesse il culto della *Tyche*. Il sentimento della fortuna si diffonde sempre quando si dissolve la fede nella storia come attuazione della giustizia o della provvidenza divina...; in Tucidide (*il sentimento della fortuna*) è quasi il limite negativo di una spiegazione della storia secondo cause umane naturali, è l'inevitabile compagno dialettico dell'uomo fiducioso nella sua energia...; la fortuna, compagna dialettica della "virtù", dei pensatori umanistici e di Machiavelli...; nessuno storico latino quanto Cesare spiega lucidamente le cose umane secondo motivi interni, senza far ricorso alla divinità».

Molto giustamente è identificata in tal modo la tradizione ideale e storiografica nella quale si inserisce Cesare (poiché non occorre trascurare, anche in un'opera di originale esperienza quali sono i *Commentarii*, gli apporti culturali che hanno contribuito al suo formarsi).

Tuttavia nella concezione di Cesare doveva essere qualcosa di più attivo rispetto a Tucidide: se quella *fede* poteva essersi dissolta nello storico greco che aveva assistito al crollo della potenza ateniese, forse non doveva esserlo ugualmente in Cesare, il quale si proponeva di rafforzare la potenza romana e certo, completamente alieno qual era dall'attribuire a cause soprannaturali il determinarsi della storia, doveva nutrire e nutriva tuttavia una profonda fede nella possibilità non solo di spiegarla ma anche di farla secondo intendimenti umani, cioè di attuare in essa la *giustizia* (umana) se non la *provvidenza divina*. Inoltre io credo che, stabiliti i debiti di Cesare verso la tradizione culturale, due aspetti del tema della fortuna nei *Commentarii* restano tipicamente cesariani, apparentemente antitetici ma in realtà complementari a livelli diversi. Cesare non è solo uno storico, ma anche e soprattutto un uomo d'azione che anche la sua opera considera come momento della lotta per trasformare la realtà secondo criteri razionali: ebbene, egli doveva effettivamente sentire ogni giorno, ogni ora della sua esistenza come un intreccio di determinato e di indeterminato, di volontario e di casuale; chissà quante volte un suo grande o modesto disegno dovette sembrargli sul punto di essere compromesso da qualche trascurabile incidente (e in questo senso egli non doveva essere completamente estraneo neanche all'altro filone della cultura greca di cui parla il La Penna, a quello del «gioco capriccioso» della sorte che «agita in maniera inaspettata gli avvenimenti degli ignari», ossia al filone euripideo). D'altra parte Cesare, è stato malevolmente osservato, usa in senso non topico il vocabolo *fortuna* solo quando vuole confondere le carte, o magnificare la propria *buona stella*. *A* parte lo schematismo di questa tesi, non è difficile ammettere

che a Cesare non dispiacesse affatto, ed anzi assecondasse il suo bisogno di prestigio, la fama di generale «fortunato»; ma dobbiamo davvero pensare che Cesare sorridesse scetticamente dentro di sé di questa sua abile «trovata pubblicitaria», oppure che, convinto di essere davvero favorito dalla sorte, attribuisse ciò soltanto al favore delle stelle? Chissà che invece anche questo particolare uso del tema della fortuna non avesse un significato preciso, così come il tema della *clemenza* del quale ho precedentemente parlato: cioè che, pur non essendo estranei a Cesare né il proposito propagandistico né il compiacimento per essere favorito dalla sorte, su un piano più vasto e profondo non vi fosse ben altra coscienza, in questa certezza di avere la fortuna dalla propria parte: la coscienza di interpretare progressivamente e quindi di assecondare il corso della storia, perciò di esserne a sua volta *assecondato*. Nel complesso talora inesplicabile delle forze in conflitto, egli sapeva quali di esse, malgrado arresti o deviazioni momentanee, avrebbero trionfato: di queste forze, non per opportunismo, ma per libera scelta rivoluzionaria, egli era l'interprete più lucido e il promotore più energico. In tal modo il successo fondamentale, a lui o ai continuatori della sua opera, non poteva mancare, era storicamente fissato e inevitabile, *fatum*. Perciò Cesare poteva appellarsi alla fortuna come al corso inevitabile della storia che egli era certo di interpretare, e servirsi anche astutamente di questa sua seria persuasione, e vedere, magari con l'ingenuità o la civetteria da cui non sono immuni neanche gli uomini più grandi, questa sua fortuna *storica* spezzettarsi e assecondare i suoi piani, in tante piccole fortune *quotidiane*.

In ogni caso, sia che Cesare ricorra al tema della fortuna per scopo propagandistico, sia che manifesti attraverso di esso una sua reale o fittizia convinzione di essere favorito dalla sorte, è incontestabile che questa non solo finisca sempre per avere nel contesto un valore naturale e fisico, ma anche sia spesso condizionata dal *consilium* umano, il quale se non può sempre prevedere e controllare tutto e in particolare i fenomeni della natura, può tuttavia ragionevolmente inserirsi in essi e persino trarne qualche utile partito, o comunque, quando ciò sia necessario e non costituisca una sfida sconsiderata alle circostanze sfavorevoli, contrastarne in qualche modo il dispiegarsi.

Perciò il *cedere alla fortuna* è quasi sempre considerato da Cesare, anche attraverso coloro che egli introduce nella narrazione, come una eventualità negativa, quand'anche non addirittura un atteggiamento disonorevole.

Il rapporto dialettico continuo tra caso e umana determinazione doveva apparire evidente e indiscutibile a Cesare, all'uomo che con la sua iniziativa aveva mille volte modificato situazioni e determinato avvenimenti di portata storica, anche quando molte circostanze sembravano avverse; ma anche all'uomo che, quando tutto sembrava già definito dalla volontà e l'evolversi del reale assecondare un vasto disegno, aveva veduto esiti fausti e decisivi compromessi da un solo imprevedibile rovescio della sorte.

Come ogni aspetto del pensiero di Cesare, anche il concetto di fortuna ha la sua premessa oltre che nella cultura anche nell'esperienza personale e diretta dell'uomo; e reciprocamente ogni esperienza si articola nell'ambito di un rigoroso orientamento

intellettuale, tanto che non è facile stabilire se sia questo conseguenza di quella o viceversa.

Così quel sentimento della fortuna che doveva certo essere il frutto di tante vicende di lotta politica e militare vissute sempre da Cesare con la totalità del suo essere, aveva anche alla sua radice una precisa ispirazione dottrinaria. Cesare era un seguace, indipendente ma non infedele, della filosofia epicurea. Questa poneva il *caso* addirittura alla base della struttura del mondo: gli atomi, dopo infiniti sterili rimbalzi da non altro spinti che dalla loro forza di caduta, erano repentinamente venuti nell'unica combinazione dalla quale potesse sorgere l'attuale assetto del mondo.

Tutto è meccanico e immanente in questo moto, tutto è casuale in questa genesi. Ma tale è la forza della *ratio* nella dottrina epicurea, e tale il riconoscimento del suo potere non solo nella sfera psichica ma anche in quella della natura fisica, che ad essa viene riconosciuto non solo l'ufficio di liberare l'animo umano dal tormento delle passioni, ma anche, come necessaria premessa di questa liberazione, il compito di spiegare le leggi dell'universo. E cosa scopre la ragione alla base di esso? La realtà e i concetti fondamentali di vuoto e di materia compaginata di atomi, un moto meccanico di atomi reso ad un certo punto imprevedibile, e per così dire liberato dal suo cieco automatismo, dall'eccezione del *clinamen*: alla base del cosmo la ragione umana ritrova, insieme con le leggi ferree del determinismo fisico, anche la premessa del suo superamento e, nella sfera psichica, del proprio libero arbitrio[119]. La materia bruta è il caso, l'intelligenza è la volontà e la determinazione; e come dalla materia insensibile nasce la sensibilità, così del seno stesso del casuale nasce la premessa del liberamente ordinato. Pur riconoscendo come fondamentale la presenza del bruto e del casuale al fondo della vita, l'epicureismo comprendeva che questa non poteva essere governata esclusivamente dalle leggi di un determinismo assoluto: perciò il *clinamen*, deviazione indeterminata e casuale anch'essa nel moto degli atomi, costituiva però anche l'avvio ad una serie di eccezioni cinetiche, uno scarto dalla regola stessa del casuale, e perciò il fondamento fisico teorico della libertà dell'uomo nei confronti della pur massiccia e oggettiva pressione della realtà naturale e storica.

Da questo punto di vista il *cedere alla fortuna* non può essere considerato null'altro che una vera e propria abdicazione dell'uomo ai compiti più alti, e gli unici forse peculiarmente umani, della sua natura: anzi addirittura un comportamento contro natura, come se nel moto degli atomi fosse soppresso il *clinamen* e le cose del mondo procedessero secondo una ferrea monotona norma di fatalità fisica.

Per Cesare, compito specifico dell'uomo è quello di *correggere* la fortuna, poiché questa, come risultato di cause reali, può essere, anche se non sempre e non del tutto, effettivamente determinata.

---

[119] Proprio questa nozione di *clinamen* come *eccezione* era sentita già dagli antichi, tanto che Cicerone la considerava addirittura una vera e propria violazione della legge fisica della causalità.
Un'eco della obiezione ciceroniana si avverte in C. Marchesi (*Storia della letteratura latina*, Principato Milano-Messina, 1943, Vol. I, pag. 206, nota 1) anche se rivolta soltanto al rapporto fra *clinamen* nella sfera fisica e *libero arbitrio* nella sfera psichica: «Una tale confusione tra il moto fisico e cosmogenico e il moto psichico-morale produce una grave incongruenza nella dottrina epicurea, giacché per salvare il libero arbitrio bisognerà ammettere un *clinamen* spontaneo, cioè libero e indipendente da cause fisiche».

Alcuni luoghi dei *Commentarci* esprimono addirittura in forma sentenziosa questo concetto. Ad esempio: *se tutto ciò non accade in modo favorevole, la sorte deve essere modificata favorevolmente dalla iniziativa umana* [120], dove il riferimento ad una situazione particolare e concreta (la sconfitta subita a Durazzo) nulla toglie al valore di astrazione concettuale proprio dell'espressione. Ed anche con una singolare particolarità: *la sorte asseconda il prospetto dell'uomo* [121], dove pur essendo la sorte ad assecondare il disegno, e non il disegno a determinare la sorte, tuttavia la felice conclusione sembra coronare la intuizione tattica di Labieno (che ha ordinato ai suoi cavalieri di concentrare il contrattacco su Induziomáro) ed esserne appunto determinata. Anche qui l'espressione si riferisce ad un singolo episodio; ma il tono è sentenzioso, tanto che enucleandola dal testo se ne potrebbe agevolmente ottenere una massima. E che Cesare fosse consapevole di questa ambivalenza, cronachistica e concettuale, mi sembra confermato dal fatto che egli scrive *hominis consilium*, usando *hominis* per *eius* e intendendo senz'altro *il disegno di Labieno*, senza generare per ciò confusione nell'intelligenza del testo, ma al tempo stesso conferendo all'espressione, con l'uso del generico *hominis*, il valore di un polisenso al quale non è estranea l'idea di una sentenza.

Il Rambaud ha scritto che coloro i quali hanno cercato di stabilire quale concezione filosofica o religiosa contengono questi testi hanno dovuto stabilire un bilancio negativo, e che invece bisogna semplicemente esaminare il racconto per vedere se vi entra un tema della *Fortuna*.

In tale formulazione mi sembra di cogliere un errore fondamentale, riconducibile alla tendenza dello studioso francese a interpretare ogni soluzione narrativa o anche semplicemente stilistica di Cesare come espressione di un disegno pratico, finendo in tal modo per escludere ogni mediazione psicologica e ideale: l'errore di fare uno stacco netto fra *concezione filosofica* (d'accordo con il R. nell'escludere una *concezione religiosa*) *e nel racconto un tema della fortuna*; mentre invece, a mio parere, la concezione del mondo di Cesare non è mai completamente estranea all'uso che nei *Commentarii* viene fatto dalla *fortuna*, anche se è innegabile, come nota il Rambaud, che spesso tale uso è anche in funzione topica o propagandistica. Al contrario, identificare la componente etico-filosofica (oltre a quella pratico-immediata) di questo uso, ed i limiti di esso, può aiutarci a comprendere meglio non solo alcuni aspetti della personalità di Cesare, ma anche le ragioni e il senso precisi di quell'uso nel contesto narrativo.

Il Rambaud si è più volte cimentato coi luoghi dei *Commentarii* nei quali appare come determinante il manifestarsi della fortuna, per dimostrare come le soluzioni che Cesare attribuisce ad essa siano sempre in realtà determinate da una giusta o errata linea d'azione. Con ciò si può concordare senza difficoltà: quello che resta da vedere, e che riproporrà sempre il dubbio sulla misura delle umane responsabilità, e fino a che punto sia possibile identificare *a priori* in tutti i successivi momenti e contrasti una sia pur giusta linea di condotta (*a posteriori* il giudizio è ovviamente molto più semplice: ma compito dello storico e del critico è proprio quello di giudicare mettendosi quanto più è possibile nelle condizioni di chi agisce nel momento in cui si

[120] *B.c.*, III, 73, 4.
[121] *B.G.*, V, 58, 6.

verificano i fatti); ed anche, nel caso concreto, fino a che punto Cesare sia in malafede quando attribuisce certi esiti all'arbitrio della fortuna, e quanto invece egli, consapevole del potere ma insieme dei limiti dell'iniziativa umana, designi in tal modo, in perfetta buona fede, tutto quanto a quell'iniziativa sfugga, fenomeno naturale o incidente tecnico che sia.

Cesare non crede nel destino, nel fato, in un disegno metafisico che regoli il corso della storia. È convinto che la storia si faccia ogni giorno, e che la facciano gli uomini. Ma ciò che sfugge a *quell'uomo* in *quella data* situazione, egli non può rinunciare a designare con la parola *fortuna*, poiché mille volte ha constatato come essa realizzi processi logici completamente estranei, e perciò imprevedibili, ad altra logica concorrente.

È evidente che anche per Cesare non esistono cause illogiche o metafisiche degli eventi storici, ma solo il manifestarsi di logiche diverse. È certo che l'arrivo di Blücher, e il disastro dell'Armada non fu destino ma ignoranza di una logica opposta e della meteorologia. Ma è altrettanto certo che il non aver saputo Napoleone prevedere la logica di Blücher, e gli ammiragli spagnoli il corso dei venti e delle maree, fece parte della sorte di Napoleone e di. Filippo, così come ci sarà *sempre* qualcosa che gli uomini non potranno prevedere e che chiameranno, non sempre necessariamente in malafede, *fortuna*. Per Cesare, come si è già detto, fortuna è tutto ciò che sfugge per incapacità soggettiva, ma spesso anche per impossibilità oggettiva, al controllo della ragione: la fortuna cominciava sul mare là dove finiva la conoscenza delle stagioni e delle mutazioni dei venti, sulla terra là dove si arrestava la conoscenza del terreno e la libertà di manovra. Al di là di quel limite gli eventi si svolgevano secondo una legge autonoma dalla volontà degli individui che in essi erano coinvolti obbedendo a volontà e a cause diverse che si rivelavano come fortuna.

Il fatto che Cesare consideri come una debolezza o come una sventura il cedere alla sorte, non significa che egli respinga i suggerimenti della prudenza e predichi una sorta di rigore morale da filosofo stoico (che sarebbe in contrasto non solo con la sua formazione ideale, ma anche con il suo empirismo politico e di condottiero), o un eroismo che si volga al rischio come a una vocazione. Al contrario egli sa che dalle circostanze occasionali, o meglio dalle imprevedibili condizioni oggettive nelle quali ci si trova a soggettivamente operare, bisogna trarre tutto l'utile possibile, non già sul piano individuale ma su quello dei programmi e degli ideali. Perciò Cesare, che talvolta stupisce i suoi stessi più provati veterani con gesti di eroismo personale che rasentano la temerità, è anche un teorico delle soluzioni non cruente e del compromesso. Egli sa che la fortuna non solo può ma deve essere determinata *dall'interno* dalla volontà, ma anche che la volontà non può forzare la fortuna tanto da spezzare il proprio rapporto con essa e da rinunciare in tal modo ad ogni potere di trasformazione.

E dunque se vi è nei *Commentarii* amarezza in chi deve cedere alla sorte, o disprezzo per chi troppo frettolosamente vi si adatta, vi è anche la riluttanza a *sfidare la sorte*, o almeno la consapevolezza che il far ciò costituisce sempre una soluzione discutibile o un'alternativa delle ore disperate.

La pura casualità fisica della fortuna, e insieme la sua concretezza in quanto risultato o causa di forze ed eventi *storici* (cioè sempre determinati dall'esplicarsi di qualche intelligenza o coerenti processi naturali in atto), è confermata da un'osservazione testuale abbastanza notevole. Il vocabolo *fortuna* appare spesso in rapporto sintattico diretto, o almeno lungo la stessa progressione logica, con il vocabolo *casus*; o meglio, *casus* appare sovente (in un terzo circa dei casi nei quali esso *è* presente nei *Commentarii*) in un rapporto di subordinazione o determinazione concettuale rispetto a *fortuna*. Questo dato, così come ogni altro dato desunto da un metodo meccanico di rilevamento statistico, potrebbe suggerire una conclusione errata, se esaminato frettolosamente: indurre cioè a ritenere che in Cesare il concetto di fortuna sia fortemente condizionato dal rapporto di casualità, che sia cioè accentuato da Cesare il valore caoticamente deterministico dei fatti accidentali, e ridotta la sfera di esplicazione dell'intelletto e della volontà umana. Ove invece è esattamente il contrario, vale a dire concesso, persino nelle circostanze nelle quali è introdotta come determinante o comunque influente la fortuna, un limitato campo di esplicazione all'incidentale, ed esteso al massimo quello ragionevole. Ciò si desume proprio dall'uso di *casus* in coincidenza con *fortuna*, che invece a prima vista sembrerebbe provare il contrario.

Casus ha infatti in Cesare non tanto il significato di *fatto casuale*, quanto quello di *avvenimento*, senza che sia necessario sottintendere in esso il capriccio della sorte: in questo senso il vocabolo designa sempre un risultato, passato, presente o futuro, reale o ipotetico, di ben precise volontà e forze in giuoco di *cui ad un certo momento* non si sia stati capaci di comprendere e di condizionare l'esplicarsi. Così proprio esso che dovrebbe accentuare il carattere di incontrollabilità proprio della fortuna, finisce per rafforzare dall'interno e per specificarne il valore di esito concreto. Ho detto *dall'interno* e parlato di *specificazione* non avventatamente: perché altra caratteristica dell'uso cesariano di *casus* è quella di designare le manifestazioni particolari di una più generale *fortuna*. *Casus* ha quasi sempre nei *Commentarii* significato più concreto e limitato rispetto a *fortuna*, e a differenza di questa (che soltanto in pochi casi ha tale valore) ha spesso significato di *situazione, condizione* (eventuale o verificatasi), cioè di particolare avvenimento ché insieme con altri potrà essere compreso nell'astrazione linguistica e concettuale di *fortuna*.

Ma v'è un'altra caratteristica nell'uso cesariano del vocabolo *fortuna*, che può offrire qualche interessante suggerimento ad una migliore definizione di esso.

Più della metà dei luoghi nei quali esso compare (e ciò costantemente, sia nel *Bellum Gallicum* che nel *Bellum civile*) sono costituiti da brani di discorso indiretto (esplicito o implicito nel contesto) o addirittura di discorso diretto. Si aggiunga che spesso in questi casi il termine ha valore pregnante, mentre negli altri casi ha quasi sempre valore medio. Cesare tende in tal modo a rendere più solenne il tono del discorso (proprio o dei personaggi che egli introduce nella sua storia), e in un certo senso a drammatizzarlo.

Ma se l'osservazione è giusta, essa sottrae altro terreno al dominio del casuale.

La tendenza a drammatizzare è evidente in molti luoghi dei *Commentarii*: si pensi, sempre sul terreno che ci siamo proposti, alla citata fine del settimo libro del *Bellum Gallicum*, dove il tono ampio e solenne, la lentezza dei gesti in una vicenda ormai tragicamente conclusa, la forte personalizzazione dei contrasti, compongono una scena quale più efficace e appropriata non avrebbe potuto avere un racconto di guerra.

L'uso che Cesare fa del tema della fortuna, al di sotto del suo valore topico, o propagandistico, o drammatico-retorico, oppure di quello fondamentale di alter nativa (sempre concreta ma sempre in varia misura imprevedibile) alla umana consapevolezza e determinazione, si rivela molto più ricco (non solo di sfumature concettuali ma anche di suggerimenti psicologici politici storici) di quanto tutte le astrazioni critiche possano far credere, abbiano esse un fine polemico o un intento apologetico.

Ad esempio è interessante notare come la *fortuna* appaia più frequentemente nel *Bellum civile* che nel *Bellum Gallicum*, e relativamente nel secondo e terzo libro più che nel primo del *Bellum civile*, quasi Cesare fosse consapevolmente o inconsapevolmente ricorso a soluzioni evasive o propagandistiche dei singoli problemi, quando questi gli si ponevano non più sul terreno esclusivamente militare ed espansionistico delle campagne di Gallia, ma su quello politicamente infido della guerra civile; oppure si rendesse conto che l'imponderabile avrebbe ora avuto un ruolo più decisivo che nel passato.

Allo stesso modo verso la conclusione dell'opera, sia per l'infittirsi dell'uso, che per il tono del discorso nel quale esso si colloca, sembra che Cesare tenda a presentarsi oltre che come il capo politico più illuminato anche come il condottiero più fortunato: ossia a testimoniare di avere diritto al favore delle genti non solo per la bontà della sua causa, ma anche per il prestigio del suo costante successo; non è da escludere che egli fosse realmente convinto (come tutti i grandi costruttori di civiltà, i quali non possono non essere, al di là di tutti i loro disincanti e scetticismi, fondamentalmente ottimisti) che con l'andare del tempo e il chiarirsi degli obiettivi e dei meriti, anche ciò che di incontrollabile era nella realtà, cioè anche la fortuna, finisse per cospirare con i suoi fini. Che non significherebbe, da parte sua, fare eccezione al razionalismo e concessioni all'irrazionale o addirittura alla superstizione, ma semplicemente prendere atto della «serie positiva» nella quale egli si trovava ad operare[122].

---

[122] In generale la critica non è stata indulgente, e giustamente, con la tradizione di un «Cesare fortunato» o, più precisamente, di un Cesare fiducioso nella fortuna.

Th. Faller (*Zur Charakteristik Caesars aus seinen Schriften*, «Gymnasium» 1938, 7-11) mostra di non comprendere il rapporto positivo, che pure poteva stabilirsi, fra l'esistenza di un piano razionale di Cesare e la sua capacità di sfruttare la fortuna. Mette l'accento sull'incredulità di Cesare nella fortuna e sulla sua abilità nel servirsi della credulità di altri in proposito, H. Ericsson (*Caesar und sein Glück*, «Eranos», 57-69).

Secondo W.H. Friedrich (*Caesar und sein Glück*, Festschrift J. Kapp, 1954, 1-24 e 165), la sopravvalutazione della «fortuna» di Cesare, e l'aneddotica che ne deriva, nascono da riferimenti e parallelismi storico-letterari.

Sul rapporto tra *felicitas-fortuna* e *virtus* cfr. H. Erkel, *Augustus, felicitas, fortuna. Lateinische Wortkunde*, Diss. Göteborg, 1952.

Sul rapporto tra previsione razionale e fede nella fortuna cfr. E. Bickcl, *Das Glük der Grossen. Caesars Königsplan und sein Glück*, Freundesgabe für Will, Bern, 1960, 65-75.

Solo in questo senso penso si possa parlare di una evoluzione (o involuzione) del concetto di *fortuna* nei *Commentarii*, come il manifestarsi progressivo della convinzione di operare sotto una «buona stella». Ma anche con una affermazione di questo genere occorre andare molto cauti; perché in primo luogo non è mai ben chiaro se Cesare creda davvero nel favore della sorte, o voglia soltanto farvi credere altri, in secondo luogo perché i brani nei quali si pone una tale questione non sono poi così numerosi.

Nel capitolo precedente si è considerato il progressivo presunto "orientalizzarsi" del potere di Cesare come una radicalizzazione del suo autoritarismo di fronte ad ostacoli sempre più ardui che si opponevano alla riorganizzazione dello Stato romano secondo criteri razionali e progressivi. Allo stesso modo penso si possa considerare questa teoria della «felicitar» di Cesare, da una parte come un espediente propagandistico capace di conciliargli più facili consensi, dall'altra come la convinzione di lavorare nel modo più appropriato affinché anche la *fortuna* assecondasse la sua *virtù*, e infine come la compiaciuta constatazione che ciò stava in effetti avvenendo, senza che per ciò egli si illudesse, perché nessuna illusione doveva essere nel suo animo, di aver definitivamente aggiogato il carro della storia ai suoi disegni, e di potere in tal modo superare i limiti della natura umana.

Perciò Cesare continuò a rischiare fino alla morte: perché aveva grande fiducia nella buona sorte propiziata dall'iniziativa, e insieme perché non ne aveva nessuna.

VI.
La polemica e la passionalità di Cesare

Riassumendo la questione della data di composizione del *Bellum civile*, il La Penna conclude che si può ragionevolmente parlare del 47 (soprattutto seconda metà) e 46 a.C. Ma lo stesso La Penna invita alla cautela a questo proposito. Il Barwick anticipa le date collocando quella relativa alla composizione del terzo libro alla fine del 48. In questo caso, e supponendo valida l'ipotesi del Carcopino che applica al *Bellum civile* la teoria del Reinach relativa al *Bellum Gallicum* secondo la quale alla base dell'opera sarebbero i *comunicati di guerra cesariani*, e considerando in tal modo la possibilità di una rapida composizione come semplice elaborazione di quei precedenti documenti propagandistici e militari, la prossimità della redazione dell'opera al momento in cui i fatti erano accaduti sarebbe estrema. Ma anche se la data andasse spostata secondo la più attendibile congettura del La Penna, alla seconda metà del 47, c'è da tener conto del fatto che l'Egitto era stato pacificato nell'aprile e che Cesare era tornato dall'Oriente nell'ottobre dello stesso anno, cioè che in ogni caso il nesso dei problemi e delle battaglie era stato praticamente senza soluzione di continuità, e che tutti gli avvenimenti del 48 dovevano apparire a Cesare ancora, e non solo cronologicamente, come molto vicini.

È inoltre evidente (sia che l'ultima parte del terzo libro venga considerata come l'inizio di un eventuale quarto libro rimasto incompiuto e successivamente aggiunto al terzo terminante con la battaglia di Farsalo, sia che la si ritenga parte integrante del terzo libro) che verso la conclusione dell'opera Cesare venne improvvisamente distolto, o progressivamente distaccato, dalla sua fatica di storico. Complessi erano i compiti che egli doveva avere di fronte, con l'opposizione pompeiana e repubblicana arroccata in alcune province e inasprita dai precedenti insuccessi, e con una situazione interna ancora incerta e per molti aspetti ancora più insidiosa di prima, che al di là delle parole d'ordine e dei provvedimenti di emergenza occorreva ora affrontare con organicità e decisione. Non c'è dunque da stupirsi se in queste condizioni Cesare interruppe la sua opera e non fu più in grado di sottoporre a una scrupolosa revisione il testo dell'ultima parte di essa, tramandata così con qualcosa d'incondito, per così dire *imperfetta*.

Certo è che il terzo libro del *Bellum civile* appare subito come la sezione più «scoperta» dell'intera opera cesariana, nel senso che in essa affiorano non soltanto aspetti salienti della problematica politica, civile ed economico-sociale, ma anche lati inconsueti del carattere e dello stile di Cesare (che qui una minore limpidezza espressiva o una maggiore concitazione di affetti rivelano talvolta nelle sue imperfette giunture), e quel che più conta con una prepotenza e chiarezza programmatica, e in certi casi perfino con un'ingenuità, da lasciare stupito chi sia avvezzo a scrutare lungamente la superficie compatta di questa narrazione per riuscire a scoprirvi qualche crepa psicologica o traccia di sentimento privato.

Su questo libro sono state fatte giuste osservazioni particolari, ma non si è giunti ad un apprezzamento generale della sua originalità. Anche i rilievi che su di esso sono stati compiuti per discuterne il grado di coesione storiografica e stilistica, sono partiti in generale dal preconcetto di un modulo espressivo statico e perfetto per formulare o respingere, attraverso l'esame delle eccezioni a questa regola, la tesi di una mancata rifinitura del testo. Ma anche il problema stilistico deve essere messo in rapporto, oltre che con le condizioni nelle quali probabilmente Cesare realizzò la stesura di questo libro, anche con la ricchezza e complessità talora contraddittorie di esso, con l'urgere cioè di tutta una serie di motivi i quali, per essere tutti riassunti nel giro di pochi mesi e prossimi ad alcuni loro sbocchi cruciali, e riguardati da presso nel pieno fermento della loro esplicazione, non potevano non limitare in Cesare quella sua straordinaria attitudine alla oggettivazione, alla costanza espressiva, alla precisione, e non determinare nella sua esposizione inconsueti scarti di stile, discontinuità, spiragli passionali.

Certo deve essere tenuta nel massimo conto l'opinione del Barwick, ripresa dal La Penna, secondo la quale nel testo del *Bellum civile* «le incongruenze o non esistono o sono da attribuire, per lo più, alla tradizione manoscritta»; ma io credo, di più, che estendendo la ricerca dalle incongruenze vere e proprie ai luoghi del terzo libro nei quali si riveli qualche menda stilistica o qualche troppo scoperta partigianeria, si potranno di nuovo considerare come cesariani molti di essi, purché si tenga presente la natura particolare di questa sezione, un crogiuolo di esperienze nel quale non tutti i materiali possono essersi perfettamente fusi e amalgamati fra loro. Brani interi, considerati da alcuni editori come glosse interpolate, potranno essere anch'essi restituiti a Cesare, purché appunto si consideri il fermento spirituale del quale sono espressione (e ciò senza escludere l'attendibilità delle tesi contrarie, ma discutendole al di sopra delle semplici anomalie rispetto alla «media» stilistica di Cesare, e richiamandole all'esigenza di considerare anche quelle in un contesto logico più ampio e linguistico più mosso).

Il terzo libro si apre addirittura con una sintesi della linea economica e politica di Cesare, o meglio con la registrazione di alcune misure essenziali che quella linea rappresentavano in atto. La loro base, legalitaria e moderata, si ispira ai princìpi etico-politici (e alle linee propagandistiche) del programma cesariano: il rispetto della proprietà, e insieme delle esigenze dei debitori, l'equità e la riconoscenza verso i propri sostenitori, la generosità verso tutti, il rispetto della norma giuridica. Si noti come il primo capitolo costituisca una fitta trama di questi motivi: in primo luogo vi appare la volontà di rassicurare i ceti abbienti e i creditori dal pericolo, sempre incombente durante le grandi crisi economiche e politiche di Roma, di una cancellazione dei debiti; ma insieme di non spingere alla rovina e alla disponibilità verso qualsiasi politica di avventura i debitori, la cui parziale solvibilità veniva ancorata ad un estimo dei loro beni a livello pre-bellico e pre-inflazionistico. Era questo l'asse della politica economica di Cesare, che gli permetteva di presentarsi ai ceti ricchi e ai possidenti italici non meno che agli strati sociali rovinati dalla guerra e a quelli tradizionalmente poveri, come un imparziale arbitro conciliatore e non come un avventuriero anarchico o un sostenitore delle strutture economiche tradizionali. Sul terreno politico tale moderatismo si esprimeva come rispetto, entro i limiti di un

oggettivo processo rivoluzionario in atto, della legalità costituzionale: nel I capitolo, prima ancora di parlare della crisi del credito, Cesare parla di sé come di un *dictator*, ma un dittatore che fa svolgere e presiede i comizi dai quali saranno eletti i consoli; subito dopo, a proposito della sua elezione a console, è sottolineato il fatto che quello era l'anno in cui gli era *legalmente lecito diventarlo (per leges... liceret)*. Il libro si apre dunque con la constatazione che esisteva in Roma una situazione straordinaria, ma insieme che in essa Cesare si comportava in modo da consentire quanto più possibile la continuità della procedura ordinaria: *dittatore babente comitia* e *per leges tiiceret* sono, sotto questa luce, i due poli della realtà che Cesare mostra di non voler mai perdere di vista nella sua azione. L'indirizzo è confermato all'inizio del II capitolo, là dove Cesare, dato conto di aver regolato tali questioni e celebrato le Ferie Latine, depone la carica di dittatore e parte da Roma, rinunziando alla magistratura straordinaria dopo la testimonianza, di essersene servito nell'interesse della collettività: e il fatto che egli celebri proprio in questa occasione le Ferie Latine, la cui data variava ad arbitrio del console, potrebbe simboleggiare il proposito di rinverdire una tradizione federativa e comunitaria adeguandola ai tempi nuovi con un'ancora più ampia comunità dei popoli.

Per tornare al primo capitolo, contemporaneamente alla soluzione conciliativa della questione dei debiti, Cesare ripara i torti subiti dai condannati in base alla *lex Pompeia de ambitu*, e rivendica la correttezza nell'amministrazione della giustizia, addebitando a Pompeo, nel periodo in cui questi aveva presidiato Roma con le sue legioni, non solo l'ingiustizia delle condanne, ma anche i vizi formali della procedura; ma anche la riparazione degli errori passati, Cesare vuole presentare come emanazione e interpretazione della volontà popolare più che come generosità del "principe". Nei confronti poi di coloro che si erano offerti di aiutarlo, egli, pur volendosi mostrare imparziale con tutti e rispettoso delle norme giuridiche e costituzionali, intendeva ugualmente dimostrare la sua gratitudine; perciò sono sì i pretori e i tribuni della plebe a presentare all'approvazione del popolo le proposte, ma è lui, è Cesare che ripara i torti ingiustamente subiti; si noti in proposito la illuminante struttura sintattica: *praetoribus tribunisque plebis rogationes ad populum ferentibus* e *in integrum restituit*, rapporto nel quale l'ablativo assoluto che esprime l'azione dei pretori e dei tribuni ha valore strumentale nei confronti dell'iniziativa del soggetto logico dell'intero periodo, che è Cesare, espressione di una *res publica* che ha ormai bisogno di un *auctor* per poter sopravvivere ed esplicarsi nei suoi istituti.

Ma un'altra chiara indicazione relativa al programma amministrativo ed economico di Cesare, è data dal cap. 32 e dall'inizio del cap. 33. Anche in questo caso il tema politico è apparentemente in secondo piano rispetto al tema polemico-propagandistico, ma dalla esposizione polemica dei fatti, la base programmatica positiva finisce per essere posta in primo piano come implicito presupposto di tutto il discorso. Il tema immediato è quello della insaziabile voracità dei capi pompeiani nelle province. Ma la pertinenza della polemica può essere garantita, ovviamente, soltanto da un diverso ed opposto costume: quello del rispetto della proprietà e della corretta amministrazione. L'enumerazione delle tasse escogitate dai pompeiani comincia con il tributo sui singoli individui, servi e liberi; e prosegue con un'imposta sulle colonne e sulle porte, cioè con esazioni che colpivano i ceti agiati e proprietari

di beni immobili. Ma dopo di essi, anche tutti gli altri ceti erano colpiti. Anche le popolazioni rurali erano taglieggiate per mezzo di funzionari dotati di poteri discrezionali.

Cesare era risolutamente contrario alla cancellazione dei debiti, ma nella soluzione del problema aveva cercato di tener conto, sia pure parzialmente, anche delle esigenze dei debitori. Invece sotto l'oppressione dei pompeiani si erano verificate delle *gravissimae usurae*...; comportamento degno non certo di chi si atteggia a difensore delle libertà repubblicane, ma di avventurieri senza scrupoli e senza speranza, interpreti degli interessi e della politica di una chiusa oligarchia cittadina, nemica ormai non più soltanto degli altri ceti della polis che si rifiutassero di vedere incarnati in essa gli ideali e gli interessi dello Stato, ma anche delle intere popolazioni delle province.

I pompeiani, attraverso una fitta rete di littori e di magistrati minori, colpivano nelle province non soltanto i provinciali, bensì anche i cittadini romani ivi resi denti; ai *publicani*, cioè agli esattori, si impose il pagamento anticipato dei tributi dell'anno seguente. In tal modo si offriva a Cesare la possibilità di creare un fronte unico contro ogni soluzione anarchica in generale e il criminale arbitrio dei pompeiani in particolare, un'alleanza di ceti sociali che avesse la sua principale forza nei gruppi di capitalisti più moderni, dinamici e spregiudicati, i quali erano in potenza i migliori agenti cesariani poiché la prosperità e lo sviluppo dei loro affari potevano essere garantiti soltanto dalla creazione di un mercato organico, da un potere ordinatore centrale e da una spinta unificatrice in espansione, *cioè* dalle linee fondamentali del programma di Cesare.

Si potrebbe obiettare che la polemica contro i pompeiani, condotta in questo luogo e in questo modo, non autorizza a sottintendere una linea programmatica contrapposta. Ma lo svolgimento successivo dei fatti conferma l'opinione: l'azione di Cesare fu costantemente tesa al risanamento dell'economia, alla lotta contro gli sprechi, demagogici o voluttuari che fossero, a un bilanciato fiscalismo, alla vitalizzazione produttiva delle classi, contro le malversazioni permesse dal caos politico e amministrativo, e contro la degradazione parassitaria di alcuni ceti. È anzi lecito supporre che proprio di fronte a questi fatti, nel colmo della guerra civile, Cesare sentisse il bisogno di precisare la sua politica economica mentre polemizzava contro l'indiscriminata rapacità dei suoi nemici. L'osservazione ha un valore anche maggiore se si tiene conto che nel momento in cui scriveva, e pensando al momento in cui ciò che scriveva sarebbe stato letto, Cesare doveva ancor più sentire come un decisivo argomento a proprio favore l'impegno a praticare una corretta amministrazione e una politica economica moderata.

L'unificazione e la romanizzazione del vasto impero: questo il grande obiettivo di Cesare. Non attraverso una rivoluzione che sovvertisse i rapporti di produzione e la gerarchia delle classi (i tempi erano ancora ben lontani da un tale storico cataclisma nel quale gli oppressi e i diseredati come classi e come popoli, gli schiavi, le plebi, le popolazioni barbariche, avrebbero fatto irruzione da vincitori nella sfera del decrepito potere imperiale di Roma), ma attraverso la liquidazione degli elementi più ottusamente conservatori che si opponevano alla necessaria riforma. Cesare non era per l'eliminazione del privilegio sociale, ma per l'abolizione dei suoi eccessi

improduttivi; e per la massima limitazione dei privilegi politici di cui godeva l'aristocrazia romana, e la loro estensione alle aristocrazie del sangue e degli affari delle province, i rappresentanti delle quali dovevano essere chiamati a far parte del Senato di Roma, non (o non solo) strumentalmente con il fine politico contingente, da parte di Cesare stesso, di rafforzare nell'Assemblea il proprio partito e la propria posizione personale, ma (anche e soprattutto) con la consapevole prospettiva storica della partecipazione dei provinciali alla direzione di uno Stato che, non più solamente italico esso stesso, rischiava di porsi fuori della storia o di presentarsi come un semplice strumento di oppressione e di rapina verso interi popoli schiavi, se nei suoi massimi organi costituzionali avesse conservato un chiuso carattere nazionale, quand'anche non addirittura cittadino. E non suscita scandalo che tale politica audacemente innovatrice avesse tra i suoi più validi strumenti i «nuovi ricchi» e i grandi affaristi e usurai, i quali al di là delle anguste prospettive delle classi tradizionali romane (non solo gli *optimates* ma anche gli *equites*) sentivano concretamente, cioè sul terreno dei propri interessi, la necessità di un vasto ambiente economicamente attivo, non solo oggetto ma anche soggetto di iniziative imprenditoriali, capace cioè non solo di offrire materie prime e mano d'opera a vilissimo prezzo, ma anche di assorbire merci e prodotti, di realizzare scambi, in una parola di essere al passo con la corsa alla ricchezza.

E non a caso, o meglio non solo per fini politici contingenti, ma anche per una maggiore consapevolezza "storica", l'ampliamento del diritto di cittadinanza e della base etnica del Senato costituì sempre uno dei cardini della politica dei "populares" prima, dei "principi" poi; e al contrario le classi conservatrici e il Senato (di epoca in epoca depositario di ogni valore conservativo, anche dopo l'immissione di elementi «nuovi» che modificavano parzialmente l'ambiente ma ne erano a loro volta modificati in senso reazionario), si erano costantemente opposti, salvo alcune eccezioni demagogiche, ad ogni *ulteriore* ampliamento della zona del privilegio. Cesare è invece in questo senso l'uomo dei provinciali (sia pure con tutto il paternalismo, la freddezza empirica e l'assenza di «ideali» umanitari, ma anche con tutto il rigore amministrativo che gli furono propri), l'uomo che si volge a Occidente (le Gallie, la Germania, la Britannia) e a Oriente (l'Egitto, i Parti), l'uomo dell'impero universale. Ma egli è anche orgogliosamente romano, e Roma è una parte, ma pur sempre il centro dell'Impero: anche se Cesare fu a Roma pochissimo tempo in quegli anni, a essa doveva essere costantemente rivolto il suo pensiero come al cuore del grande organismo che egli andava faticosamente ordinando. Egli non pensava a distruggere o a rinnegare la tradizione romana, ma a ravvivarla perché durasse: perciò continuava a preoccuparsi dell'equilibrio delle forze interne della polis, dei problemi economici, giuridici, politici delle diverse classi che in essa vivevano e operavano o, talvolta, vegetavano, ma considerandoli in un contesto enormemente più vasto che ne condizionava e che solo avrebbe potuto permetterne la soluzione.

Se questo piano grandioso ma storicamente motivato, e il ferreo centralismo che la sua esecuzione richiedeva, coincidessero con l'ambizione personale di Cesare, è questione criticamente irrilevante. Certo è che il piano richiedeva in primo luogo fermezza contro tutti i tentativi particolaristici; e anche di questa "linea", coerente

con la responsabilità del disegno, il III libro del *Bellum civile* offre esempi cospicui, per di più con una ricchezza di spunti polemici di ordine politico e psicologico-morale che è difficile trovare altrove. Tipica in questo senso la severità con la quale Cesare condanna la sedizione di Celio (che pure era stato un suo partigiano "radicale"), alimentata dalle esigenze degli indebitati: del resto l'eccentricità dell'episodio rispetto all'asse della politica innovatrice di Cesare è provata dal «blocco delle opposizioni» che si realizzò in tale circostanza, cioè dalla confluenza degli interessi estremistici «di sinistra» con quelli estremistici "di destra" rappresentati da Milone, il vecchio capo di bande armate reazionarie.

Ebbene, la narrazione dell'episodio precede solo di poco la denunzia del comportamento dei pompeiani nella provincia d'Asia, ed è arricchita da notazioni psicologiche che screditano anche moralmente, oltre che politicamente, la figura del demagogo; mentre opposte notazioni (vedi soprattutto quella relativa all'equità del decreto di Cesare e all'umanità di Trebonio, pretore urbano, accanto al quale Celio fissa provocatoriamente il suo tribunale) tendono ad esaltare la ordinata collaborazione di tutti i poteri dello Stato contro i moti di piazza e sulla base di un decreto ispirato dal principe riformatore.

E se in proposito si volesse accusare Cesare di incoerenza, ricordando i suoi trascorsi filo-catilinari e filo-clodiani, cioè la sua passata simpatia, se non complicità, con moti analogamente anarchici o estremisti, non si terrebbe conto non solo della elementare esigenza rivoluzionaria di servirsi in fasi diverse di forze diverse, ma anche dello sviluppo qualitativo, da setta a partito, che ogni movimento rivoluzionario deve compiere se vuole conquistare l'egemonia e porsi compiti di edificazione oltre che di distruzione e di soddisfazione di impulsi elementari. Cesare aveva si esordito come capo-fazione, e in quanto tale aveva collaborato con gli individui e i gruppi che conducevano più radicalmente la lotta contro i suoi stessi nemici (ma anche allora Cesare aveva dato un'adesione condizionata e in certi casi addirittura sotterranea, senza interrompere mai i suoi rapporti con ambienti diversi e con le stesse sfere della vita politica ufficiale: si pensi al suo cauto atteggiamento durante il moto catilinario e la sua repressione, e al suo distacco da Clodio); ma ora che la rivoluzione doveva avanzare con tutta l'ala delle sue alleanze per poter riuscire vittoriosa nel momento decisivo del conflitto, tutti coloro i quali, in buona o in cattiva fede, disgregavano il fronte interno con iniziative unilaterali e estremistiche, assecondavano oggettivamente i piani dei controrivoluzionari. L'assurda alleanza di Celio con Milone confermava la giustezza della scelta politica di Cesare. Questa scelta è chiara, come forse mai prima (neanche nell'«ouverture» del I libro, dove sono soprattutto i termini e le cause generali del conflitto ad essere vigorosamente affrontati: pace e guerra, legalità e illegalità, sopraffazione dei pochi e ribellione dei più, *dignitas* e *infamia*), proprio nei tre luoghi esaminati: una guerra civile è in atto, e nel corso di essa le questioni formali passano in secondo piano (in ogni periodo di tensione rivoluzionaria o di crisi economica e politica acuta, le istanze di sovrastruttura giuridiche, ideologiche, morali, subiscono una sorta di sospensione, mentre dominano le esigenze economiche elementari, o le semplici esigenze militari: si pensi allo scarso valore che ha in questi momenti la vita umana, alla vacanza di tutti i sistemi morali, alla normalità dell'uccidere e del predare, alle leggi marziali, ai

tribunali straordinari, etc.); ciò che soprattutto importa è il programma economico, sociale e politico delle forze in contrasto. E Cesare mostra di saperlo bene, qualificando in tal modo le linee essenziali del suo programma: in primo luogo, esclusione di ogni tentativo anarchico della «piazza» sottoproletaria o declassata dal giuoco politico (di tali ceti avrebbe tentato in seguito la reintegrazione nel processo produttivo attraverso l'assorbimento di mano d'opera non qualificata in un vasto piano di sviluppo edilizio); e collaborazione, fino a che possibile, degli organi e dei magistrati dello Stato (*consul reliquique magistratus*, 3, 21, 1) con l'esercito e i capi rivoluzionari: di questo primo punto sono espressione, non programmatica astratta ma pratica concreta, i cc. 20-22. In secondo luogo la tutela del diritto alla proprietà e la correttezza dell'amministrazione fiscale nella madrepatria e nelle province, e più genericamente la difesa dei ceti possidenti purché essi non avessero carattere statico-parassitario e costituissero una fonte per la diffusione del benessere nei vasti territori dell'Impero: di questo secondo punto è espressione pratico-polemica e quasi incidentale, più che enunciazione programmatica, il c. 32. In terzo luogo, e in questo Cesare sopravanza i meri presupposti economico-sociali della sua azione, la restaurazione del buon costume giuridico sotto l'egida dell'equilibrio morale e della generosità: di questo punto è espressione il c. 1.

Certo, a prescindere dalla intricata questione della responsabilità del conflitto, Cesare si era posto oggettivamente sul terreno della illegalità: ma tale terreno era ormai quello abituale della lotta politica in Roma negli ultimi decenni, nel corso dei quali gli *optimates* si erano battuti con mezzi non molto diversi: e del resto la collaborazione del Senato con Pompeo era il riconoscimento implicito, da parte di quell'Assemblea, che era ormai necessario appoggiarsi comunque ad un *princeps* per *sopravvivere*. Le esplosioni massicce e periodiche di illegalità dimostravano soltanto che l'organizzazione dello Stato non era più idonea a regolare positivamente le forze che determinavano dall'interno il suo sviluppo. In questo senso Cesare compì consapevolmente una illegalità radicale tra le illegalità anguste e interlocutorie compiute dai suoi avversari; questa consapevolezza, e non l'allusione a rischi strategici o tattici comunque più limitati, Cesare volle forse significare con il motto leggendario che si dice abbia pronunciato nell'atto di passare il Rubicone.

Ma, non sembri un paradosso, il senso della rivoluzione di Cesare è illuminatamente conservativo. Di solito un movimento rivoluzionario si propone di distruggere ciò che trova del precedente assetto economico-sociale, giuridico, istituzionale, e talvolta, almeno nella fase iniziale, persino della precedente cultura, anche se il momento della contrapposizione violenta si risolve il più delle volte e matura in una sfumata simbiosi. Cesare invece non si propose mai ciò, neanche durante lo scontro decisivo, anzi tantomeno allora. La questione della "monarchia" e della diarchia *princeps-senatus* restò per secoli l'asse e il *punctum dolens* della problematica statuale romana; e ciò non solo per la continua oscillazione del rapporto di forza tra i due vertici della vita pubblica, ma anche per la «mentalità giuridica» romana; scrive in proposito il La Penna:

«Chi ha un po' di pratica con essa, sa che i Romani non concepiscono la rivoluzione giuridica: per essi un nuovo sistema politico e giuridico si *sovrappone* o *giustappone* all'antico, ma non lo *elimina*, non lo *sostituisce*».

Sulla questione della «monarchia cesarea» quasi tutti i critici sono concordi nel ravvisarvi una involuzione autoritaria (o evoluzione a seconda delle concezioni) verso l'assolutismo di tipo ellenistico, anche attraverso la diffusione di una vera e propria religione del *princeps*. Personalmente inclino a credere, come ho scritto precedentemente, che si sia trattato di una progressiva e inevitabile accentuazione dell'autoritarismo in presenza di compiti sempre più ardui e di opposizioni sempre più differenziate e complesse, piuttosto che di una determinazione monarchica di Cesare. Il fatto che egli ostentasse disprezzo per le istituzioni repubblicane, non prova semplicisticamente che egli aspirasse al regno, bensì che si rendeva conto dell'inadeguatezza di esse alle nuove esigenze dello Stato, e del fatto che quindi una diversa organizzazione del potere fosse necessaria per assecondarne lo sviluppo. La questione dell'*ambizione* è qui, come sempre altrove, mal posta. Che Cesare si circondasse di onori divini, secondo la tradizione orientale, poteva benissimo costituire un espediente di governo (un governo non più soltanto romano né italico, ma universale), una nuova fonte di autorità politica, sia verso i popoli occidentali fra i quali anche andavano diffondendosi culti d'origine orientale, sia tanto più verso i popoli dell'est avvezzi a questo tipo di contaminazione politico-religiosa.

Ma per quanto riguarda gli «onori abusivi» di cui era circondato Cesare, a parte le considerazioni già fatte sul loro carattere strumentale, quanti erano da lui voluti, e quanti gli erano malevolmente tributati o proposti da agenti provocatori?

È indubbio, in ogni caso, che Cesare doveva essere perfettamente cosciente di fondare un nuovo tipo di potere nello Stato romano: un potere che aveva ormai ben poco in comune con la vecchia Repubblica, e nulla con la monarchia arcaica, e di cui tuttavia non poteva aver già in precedenza stabilito tutti i caratteri. Che questo potere fosse fortemente accentrato, è cosa troppo evidente perché possa essere discussa; che tendesse ad accentrarsi sempre più fino al *dominatus* sottraendosi a qualsiasi contemperamento o controllo, è un fatto che la storia dei secoli successivi avrebbe altresì confermato, ma che Cesare non poteva aver già previsto come inevitabile e codificato nella sua personale soluzione del problema. Ed è strano che, mentre si è stati pronti a mettere in ragionevole dubbio l'esistenza di un piano organico nell'animo di Cesare, si sia poi in certi casi voluta definire come indiscutibile *a priori*, e non dialetticamente *in fieri*, la sua volontà monarchica.

Che il problema non fosse stato risolto da Cesare, e non per incapacità ma per la oggettiva complessità della situazione, è dimostrato dal fatto che i suoi successori, una volta acquisito il valore preminente del principato, alternarono continuamente forme di vero e proprio dispotismo ad atteggiamenti concilianti o comunque rispettosi verso il Senato. E già Cesare, dimostra di aver ben compreso e quasi prefigurato questa "oscillazione" che costituirà per decenni la caratteristica essenziale e il travaglio dell'*imperium* di Roma.

Che cosa Cesare avrebbe fatto sul terreno istituzionale e costituzionale se non fosse stato ucciso, non possiamo saperlo. Sappiamo che cosa fecero i suoi successori, più o

meno sulla linea da lui tracciata, ma non è la stessa cosa ed è troppo il divario di statura.

È molto probabile che l'inizio di questa nuova era e il sorgere di questa problematica Cesare intendesse mettere a fuoco, contro coloro che lo combattevano o lo adulavano evocando fantasmi del passato – la repubblica o il regno –, quando affermava con disprezzo che nulla era la repubblica, solo un nome senza corpo e apparenza.

In effetti cosa erano ormai quella repubblica e quella tanto invocata libertà, se non la repubblica e la libertà dell'oligarchia senatoria e il caos e la schiavitù dell'immenso corpo dello Stato romano? E cos'era quel semplicistico, demagogico richiamo al regno, quando i compiti che si ponevano di fronte al *princeps* erano così complessi da poter essere risolti solo a patto di non voler dare ad essi affrettate soluzioni formali?

La storia avrebbe dato ragione a Cesare, chiamando spesso Cesari i suoi successori, di rado imperatori, mai re, e costringendoci ancora oggi a discutere sulla complessa natura di quella forma di potere.

In questo senso Cesare più che un rivoluzionario fu un riformatore: un riformatore che dovette ricorrere a metodi rivoluzionari per realizzare il suo programma. Ma le linee direttrici della sua azione restavano pur sempre quelle che avevano guidato per secoli la vita dello Stato romano, fin da quando la piccola città di agricoltori e di pastori si era avviata a divenire elemento egemone di un processo di unificazione e di civilizzazione sempre più vasto: l'espansione imperialistica, la compenetrazione con le forze migliori delle nazioni soggiogate, la salda impostazione, malgrado arbitri e rapine, di una comune prassi amministrativa e giuridica. Anzi, mentre gli "optimates" si erano ormai decisamente discostati da tali linee, Cesare le proseguiva e sviluppava, e, quel che più conta, proprio con quell'atteggiamento di rispetto degli interessi della collettività romana e provinciale che era stato vanto della migliore tradizione repubblicana.

La polemica di Cesare, mai sistematica e violenta come nel terzo libro del *Bellum civile*, e mai come qui nutrita di ragioni morali, credo non debba essere considerata estranea, oltre che all'evidente fine agitatorio, anche alla sincera *indignatio* contro i falsi difensori della moralità e del diritto tradizionali. In tal modo Cesare, profondamente pervaso (a differenza dei suoi avversari) dal senso dello Stato, mostrava di voler gettare anche le basi di una nuova moralità, non etica filosofica astratta, ma etica politica, un costume legislativo ed esecutivo che realizzasse al più alto grado possibile i dettami della ragione, della correttezza e della competenza, contrapponendosi in tal modo alla dicotomia fra etica privata e pubblica, e al malgoverno ormai connaturati alla vecchia classe dirigente, capace, tutt'al più, di bilanciare con l'onestà privata la disonestà pubblica, e questo soltanto nei rari casi in cui anche quell'onestà non fosse una pura finzione: Catone era una di queste eccezioni, l'eccezione più scomoda per la denuncia morale di Cesare: e l'unica personalità che potesse opporsi a lui sul piano del prestigio.

Non può essere stato un caso, come ha notato il Mommsen, che il più grande di tutti gli omaggi a Catone fu quello che Cesare involontariamente gli rese: mentre egli trattava con sprezzante benignità tutti i suoi nemici, pompeiani o repubblicani, faceva un'eccezione solo per Catone, perseguitandolo anche dopo la morte con quell'odio

accanito che gli uomini di Stato pratici consuetamente nutrono per quegli avversari che li combattono nel campo ideale, per essi tanto rischioso quanto irraggiungibile.

Non a Cesare era precluso il campo ideale, ma a Catone quello reale: e Cesare presentiva quanto quell'astrazione avrebbe invece concretamente influito, per secoli, sulle correnti ostili al principato.

Non accade spesso che Cesare si scopra, e tanto meno che si abbandoni all'invettiva o ad espressioni di sdegno. La sua polemica è quasi sempre implicita nei fatti narrati: non tanto per calcolo quanto per naturale inclinazione alla concretezza. Egli di solito non indulge all'enfasi né all'aperta irrisione, atteggiamenti che rischierebbero di porlo sullo stesso piano di coloro che disprezza; v'è quasi sempre un tono di superiorità e di distacco nelle sue censure. Si veda, ad esempio, uno dei luoghi del *Bellum civile* nei quali egli sembrerebbe più discostarsi da questo atteggiamento: la presentazione dei suoi maggiori avversari e delle ragioni che li spingono contro di lui. Si tratta di un brano fortemente tendenzioso; la semplificazione della problematica politica e psicologica è così accentuata da trasformare uomini comunque notevoli in marionette. Il brano appartiene a una delle sezioni politicamente più significative dell'intera opera, e la sua faziosità (che non è falsificazione, si badi bene, bensì enucleazione di reali ma parziali motivi e caratteri ad adombrare unilateralmente l'intera personalità di ciascuno) va collocato nel clima infocato del *senatusconsultum ultimum*, cioè della dichiarazione dello stato di emergenza. Ebbene, anche in questo caso, in questa violenta polemica di fondo, Cesare non appare meno impassibile del solito. Basta pensare, oltre che al tono generale, compassato e senza vibrazioni, alla stessa struttura della disamina: quei personaggi raggruppati e messi in fila come in una classificazione, o galleria di ritratti, che suggerisce la presenza di uno spettatore ostile, ma freddo, che analizzi quasi scientificamente i caratteri di quegli esemplari umani.

Altri spunti apertamente polemici contro i suoi avversari non mancano dunque neanche nei primi due libri: il più sprezzante contro Pompeo in I, 32, 9, che appare di animo leggero e debole; Catone che dopo una delle sue tante querimonie, questa volta contro lo stesso Pompeo che accusava di averlo abbandonato, fugge dalla provincia; Afranio che diffonde prematuramente notizie di vittoria (I, 53, I e II, 17, 4); Varrone[123] che regola il suo atteggiamento a seconda del mutare della fortuna (2, 17). Ma si tratta se non di attacchi incidentali, certo di spunti abbastanza rari che si determinano volta a volta nel corso di un'esposizione storica generalmente obiettiva. Nel corso del III libro invece essi non solo si ispessiscono (e già il loro numero notevolissimo sarebbe di per sé indicativo), ma anche si appesantiscono nel tono, con impostazione di aperta invettiva e censura morale, in modo da determinare una vera e propria trama passionale del racconto. Si direbbe che Cesare, verso la fine della sua narrazione, come si trattasse di concludere di nuovo il conflitto con Pompeo, si getti nella mischia mettendo da parte la cautela e mostrandosi in tutto il suo slancio e persino in tutta la sua debolezza umana; oppure che la tensione sentimentale, al momento di rievocare la prova decisiva, diventi così alta da forzare le maglie

[123] Già in precedenza (2, 18) Cesare aveva vigorosamente denunciato il comportamento dell'opportunista Varrone improvvisamente mutatosi in spietato taglieggiatore delle comunità di cittadini romani nella provincia della Spagna ulteriore. Il brano può essere considerato come il più organico precedente di quello ora in questione.

dell'abituale controllo. Si delinea così una summa polemica nella quale, dopo gli sparsi spunti precedenti, i nemici del «nuovo ordine» cesariano sembrano tutti insieme e ciascuno per suo conto riprodurre i difetti ormai insanabili del «vecchio» ordine repubblicano.

Si pensi agli attacchi contro Pompeo, il quale, eccettuati i due casi citati, era stato in generale risparmiato nel corso degli altri due libri. Qui invece l'*indignatio* di Cesare si preannuncia fin dal primo capitolo con quella argomentata denuncia del caos e dell'arbitrio giuridico che regnavano a Roma nei tempi in cui Pompeo vi teneva i suoi presidii, per poi dispiegarsi, persino compiaciuta, lungo tutto il libro.

Ho precedentemente notato che la vis polemica, la quale esplode qui ad ogni occasione, induce Cesare anche a ingiuste valutazioni: come ad esempio dopo la battaglia di Durazzo, quando rimprovera a Pompeo di aver diffuso notizie troppo ottimistiche, sottovalutando in tal modo il valore tattico e psicologico di tale amplificazione; si aggiunga l'accusa a Pompeo, durante la battaglia di Farsalo, di non aver tenuto conto del valore esaltante della «carica» ordinando ai suoi soldati di attendere a piè fermo e senza stancarsi l'assalto dei cesariani, mentre Cesare stesso deve ammettere che i suoi soldati furono costretti a interrompere e poi a riprendere la corsa per non giungere sfiancati all'urto con la prima linea pompeiana.

Al termine della battaglia di Durazzo, pur senza calcare troppo la mano sul fatto che Pompeo non ha saputo cogliere la vittoria (per ovvie ragioni, poiché anch'egli aveva delle precise responsabilità nella stessa circostanza), lancia di passaggio alcune frecciate contro il rivale, presentato come *timens* e colto di sorpresa dalla piega favorevole degli avvenimenti.

È sempre il senso del ridicolo che anima il resoconto del secondo discorso di Pompeo, quello pronunciato vanagloriosamente alla vigilia della battaglia di Farsalo, anche questo nel testo in forma di discorso diretto, cioè, non essendo Cesare ovviamente in grado di riferire con fedeltà le parole di Pompeo, con un arbitrio polemico anche maggiore del solito.

Labieno ignora i crescenti consensi che hanno stretto intorno a Cesare anche agguerriti reparti pompeiani, e la forza che potevano avere i reparti gallici: è un ottuso militare che sottovaluta erroneamente le influenze «politiche». E poi quel suo giuramento di non ritornare dalla battaglia se non vincitore e quel tono (nella polemica rappresentazione di Cesare) da pubblico imbonitore nel suo esordio; egli non mente quando dice di aver partecipato a tante battaglie, ma poiché mente quando afferma di non parlare inconsultamente, la solennità di tutta l'espressione si risolve in satira.

Al termine della battaglia di Farsalo il tono cambia, la polemica si fa cruda, tragica, quasi insultante. Nulla è più miserevole, e più amaramente e trionfalmente sentito da Cesare, di quel generale romano che era stato insignito dell'appellativo di *magnus*, che non sa né vincere né perdere, e che prima ancora della disfatta, vedendo volgere al peggio le sorti dello scontro, torna nell'accampamento e apostrofa i centurioni dicendo loro che farà un giro di ispezione per rinsaldare i posti di presidio, mentendo perché in realtà si ritirerà nella sua tenda in attesa trepida degli avvenimenti: Cesare martella sulle parole e sui concetti. Qui uno dei lampi più geniali di penetrazione psicologica: quell'uomo che non ha più alcuna fiducia razionale e

tuttavia continua irragionevolmente a sperare, è il ritratto più crudele di Pompeo, l'intuizione della penosa attitudine di un debole. I forti invece, come Cesare, non perdono mai la fiducia, e tuttavia nulla sperano. Poi, quando non ha più nulla neanche da sperare, e i cesariani traboccano ormai nel vallo, Pompeo, degradando se stesso, giunge alla suprema ignominia, bollata da Cesare con il ritorno a uno stile rapido, ferocemente lapidario e impersonale, come una nota di infamia inflitta sul campo a un generale indegno: trovato un cavallo, strappatesi le insegne di comandante si gettò a cavallo fuori dell'accampamento e a briglia sciolta si diresse verso Larisa.

Il quadro dell'incapacità e debolezza di Pompeo e della ottusa protervia del suo Stato Maggiore, quadro per metà tragico per metà comico dipinto da Cesare con insolita animazione d'accenti anche se con la consueta coerenza logica, è sintetizzato nella descrizione del campo di Pompeo come apparve ai cesariani quando lo invasero: al posto dell'austera semplicità militare, la profusione degli agi a mostrare non solo la stolta fiducia nella vittoria ma anche la mollezza e l'inutile sfarzo che sempre accompagna il tramonto di uomini e società condannati dal corso della storia.

Ma anche i colpi contro gli altri generali pompeiani sono quasi tutti concentrati nel terzo libro. A Labieno, suo antico legato, Cesare riserva i più duri e frequenti; in proposito ha notato il La Penna:

«I pompeiani violano le leggi umane e quelle divine. Il più odioso per crudeltà è Tito Labieno, il legato di Cesare in Gallia, il transfuga. È lui che una volta interrompe violentemente delle trattative di pace in corso fra i due campi e grida: – Per noi non ci può essere pace, finché non ci sia portata la testa di Cesare – (III, 19, 6 sgg.). Dopo la vittoria di Durazzo si fa consegnare da Pompeo i prigionieri cesariani e dopo averli insultati e irrisi, li massacra alla vista di tutti (III, 71, 4). È quello che vilipende di più il valore di un esercito di cui egli stesso ha fatto parte (III, 87, 1 sgg.), nel consiglio di guerra che precede la battaglia di Farsalo. Questa figura non è colorita solo con disprezzo, ma anche con fine psicologia: Labieno è sempre quello che giura per primo fedeltà a Pompeo (III, 13; 87, 5), è il più intransigente dei pompeiani: perché? Cesare non lo dice ma lo fa sentire meglio che se lo dicesse: Labieno sente pesare su di sé il disprezzo e la diffidenza e vuol rassicurare tutti».

Scipione, il suocero di Pompeo, è smascherato in tutta la sua vanità e corruzione attraverso una serie di notazioni successive (III, 31, 1; 31, 2-4; 33; 57; 82, 1); negli ultimi luoghi nei quali si parla di lui, apparentemente la rappresentazione è oggettiva, e anzi sembrano messe in luce la sua autorità e influenza: in realtà anche qui la narrazione è orchestrata in modo che sotto tanto prestigio risalti con chiarezza tutta la vacuità dell'uomo. Già il tono degli elogi a Scipione in III, 57, 2-4 è quello impersonale ed enfatico dei discorsi ufficiali: e la conclusione del capitolo spolvera anche quel po' di lustro rivelando appieno il carattere di quell'infido, mutevole uomo.

Ma infine l'ironia più sprezzante: «in quello stesso periodo Scipione, ricevute alcune sconfitte presso il monte Amano, si era proclamato *imperator*».

Il La Penna ricorda ancora come, secondo Cesare, «basta un miserabile successo per gonfiare d'orgoglio e di sicurezza questi capi inetti; (Libone) durante il blocco di Brindisi, riesce a bruciare alcune navi da carico cesariane, opera un piccolo sbarco fortunato, e subito scrive a Pompeo che può far tirare in secco e riparare le altre navi, perché, tanto, con la sua flotta egli taglierà ai rinforzi cesariani la via del mare.

Domizio, Scipione e Lentulo Spintere dopo il successo di Durazzo e nell'imminenza della battaglia di Farsalo, secondo la loro certezza della disfatta cesariana, si con tendono e dividono le cariche politiche, i beni dei nemici, stabiliscono le diverse pene da infliggere ai vinti e si contendono aspramente il pontificato massimo, appartenente, dal 63, a Cesare, e scendono alle aperte ingiurie».

Aggiungerei tutti i luoghi nei quali Cesare parla di Bibulo, nei confronti del quale egli ha un atteggiamento contraddittorio, di disprezzo per la protervia e l'odio con i quali egli conduce la guerra, e insieme quasi di ammirazione per quella sua irriducibile volontà distruttiva, che si rivolge poi contro lui stesso. Ma il tratto principale del carattere di Bibulo, identificato da Cesare polemicamente ma senza ironia, è appunto la bestialità che carica a testa bassa e tanto più ferocemente con quanta maggiore astuzia è stata elusa dalla vittima predestinata. Trascuratezza, ira, ferocia, speranza nell'atrocità più che nel valore: è quanto di peggio Cesare potesse dire di un condottiero.

Si può dire che non vi sia luogo del terzo libro che non offra a Cesare l'occasione per dar sfogo ai suoi sentimenti polemici e perseguire il passionale discredito dei suoi nemici (dico passionale perché più confacenti mi sembrano tale polemica e tale discredito a una risentita animosità che a un freddo calcolo razionale: il quale avrebbe dovuto persuadere Cesare che non coincideva esattamente con il suo interesse sminuire troppo la statura dei suoi avversari, tanto più dopo che i fatti si erano svolti e si potevano porre, come in certi casi si erano posti, vedi il caso di Varrone, compiti di riconciliazione).

Ma non solo lo spirito polemico appare chiaramente in questo libro: anche altri sentimenti vi affiorano, qui per la prima volta evidenti, talora perfino disarmati; non che essi non si siano manifestati anche altrove, ma nel resto dell'opera e dei *Commentarii* in generale essi sono sempre saldamente organizzati e come riassorbiti dall'impianto razionale dell'analisi e del racconto. Qui il rapporto è in molti casi rovesciato: non è certo il trasporto irrazionale o il gesto inconsulto che possiamo aspettarci da Cesare; ma i moti affettivi, lo sdegno, il disprezzo, la delusione, l'imbarazzo, persino l'umiliazione, vengono in primo piano con tutta la loro tensione, e della logica quasi meccanicamente si servono per esprimersi in forme non esclusivamente passionali. Ma resta soprattutto chiaro il sentimento; il ragionamento, quanto più apparentemente compassato, tanto più intimamente contraddittorio. L'esempio forse più cospicuo di questa per Cesare straordinaria disposizione d'animo (che ci permette di avvicinarci come non mai alla sua umanità, cioè di toccare finalmente i limiti della sua natura: e anche se ciò fosse determinato dalla fretta della composizione di quest'ultima sezione del *Bellum civile*, fortunata la fretta che ci permette di passare fra le maglie di quell'armatura!), è costituito dal primo dei due tumultuosi quadri di battaglia che vi sono in questo libro, cioè dal blocco dei capitoli 42-47 dedicati alle operazioni intorno a Durazzo[124]. Ma cade qui necessaria un'osservazione sul valore *non soltanto militare* di questa battaglia.

Cesare in effetti drammatizza, da un punto di vista esclusivamente militare, le operazioni di Durazzo, ma d'altra parte sente giustamente su un piano generale,

[124] Sulla campagna di Durazzo v. G. Veith (*Der Feldzung von Dyrrachium*, Wien, 1920) e J. Kromeyer-G. Veith (Schlachtenatlas zur antiken Kriegsgeschichte, 1922, Röm Abt. IV).

politico e psicologico, tutta la gravità della sconfitta subita *in quella particolare situazione e in quel particolare momento,* anche se poi esplicitamente (ed è qui il fascino di questi capitoli, in tale contrasto di stati d'animo segreti e di intenti palesi) fa del tutto per minimizzare le responsabilità sue personali e quelle del suo esercito, come anche le ragioni della sconfitta e le stesse perdite subite.

Certamente quelle perdite furono relativamente limitate e comunque tutt'altro che decisive ai fini del proseguimento della campagna, ma con altrettanta certezza Cesare aveva corso un rischio mortale, il più grave forse di tutta la sua carriera di condottiero, nel corso di quella battaglia; ciò oggettivamente. E oggettivamente era stato profondamente umiliato dallo sviluppo delle operazioni, nel corso delle quali erano accaduti episodi per lui inconsueti e dolorosi. Dal punto di vista militare, dopo una serie di scontri con esito incerto durante la campagna d'assedio, egli era stato battuto due volte consecutivamente, presso l'estremità inferiore della linea fortificata da Durazzo al mare, e nell'accampamento abbandonato sul quale aveva marciato per sorprendervi una legione di Pompeo che vi s'era momentaneamente stanziata. Nel primo caso, a parte la insufficiente giustificazione del tradimento di Eco e Roucillo, la sconfitta era stata causata da un'efficace manovra di sbarco compiuta da Pompeo, un'operazione combinata terra-mare che aveva stretto fra due fuochi la linea cesariana: ma Pompeo aveva potuto sfruttare una falla di questa, dovuta molto probabilmente all'imprevidenza di Cesare; nel secondo caso Cesare non aveva tenuto conto dei gravi rischi cui egli esponeva i suoi soldati portandoli a combattere nelle strettoie del campo abbandonato, con l'evenienza, che si verificò, dell'improvviso sopraggiungere dall'esterno del grosso dell'esercito pompeiano. Numericamente la sconfitta non fu grave: le perdite assommarono a non più di mille fanti, un numero imprecisato di cavalieri, cinque tribuni militari, trentadue centurioni[125]. Ma se Pompeo fosse stato più deciso, o se, come Cesare, non avesse temuto di entrare nel campo dove i cesariani erano già in difficoltà, la distruzione del reparto personalmente guidato da Cesare e l'uccisione o la cattura di Cesare stesso sarebbero state inevitabili. Ma a prescindere da tali prospettive disastrose, Cesare sapeva che anche quella sconfitta parziale poteva avere gravi conseguenze. Le operazioni si svolgevano su territorio infido; città e popolazioni avrebbero potuto abbandonare il loro incerto atteggiamento e abbracciare apertamente la causa di Pompeo, il cui prestigio militare era notevolmente rafforzato da quel primo confronto diretto con il suo antagonista; l'approvvigionamento, il foraggiamento, il servizio d'informazioni, la stessa libertà di movimento, tutto poteva essere compromesso dal momento del rovescio. Si aggiunga che la notizia opportunamente amplificata da Pompeo poteva avere riflessi dannosi anche in Italia: l'Italia, secondo la stessa testimonianza di Cesare, non era tranquilla; la rapida adesione delle popolazioni, e soprattutto dei gruppi dirigenti italici era stata dettata da motivi di natura pratica, cioè molto solidi, ma di fronte ad un mutato rapporto di forze lo stesso spirito pratico avrebbe potuto con altrettanta rapidità spingerli ad altre scelte. I tiepidi avrebbero potuto raffreddarsi e passare all'altra parte, i nemici riprendere slancio. Vi era stato recentemente, fatto di non grande rilievo, ma sintomo di imprevedibili alleanze, il moto dei debitori

[125] 3, 71. Alcune di queste cifre sono congetturali, per la discordanza dei manoscritti.

guidato da Celio Rufo e Milone. Erano ancor fresche due gravi sconfitte di eserciti cesariani: l'armata di Curione in Africa e quella di Dolabella in Illiria. La stessa flotta da guerra cesariana era stata in parte catturata in parte distrutta da Pompeo che aveva forzato il porto di Orico con un audace colpo di mano. Situazione generale, politico-militare, molto delicata, dunque. Ma anche motivi più particolari dovevano aver turbato profondamente Cesare. In primo luogo il tradimento di Eco e Roucillo: è vero che l'episodio può essere in parte sopravvalutato da Cesare per diminuire le proprie responsabilità, ma da un punto di vista psicologico e "ideologico" la defezione dei due barbari beneficati, dei due figli della Gallia, sua pupilla, era un duro colpo oltre che alla sua generosità anche alla sua motivata convinzione di rappresentare il fulcro di un grande ideale unificatore che non poteva essere vanificato, ma certo dolorosamente contraddetto dall'episodio: Cesare non era avvezzo alle defezioni, e non le sopportava; per di più questa volta i disertori erano suoi "fedeli" galli, e avevano portato preziose informazioni a Pompeo; e Pompeo esultante li aveva condotti come un fausto *monstrum* per i suoi accampamenti. In secondo luogo la fuga ignominiosa dei soldati ai suoi ordini nel vecchio accampamento: altre volte nel corso delle sue campagne Cesare aveva dovuto intervenire personalmente in prima fila, ma sempre la sua presenza aveva ristabilito l'equilibrio, quand'anche non propiziato la vittoria; ora invece le cose erano andate in modo che anche l'*adventus Caesaris*, l'estrema e altre volte decisiva presenza del condottiero, era stata vana e quasi rovesciata, secondo la testimonianza plutarchea, in suprema sventura ad opera di un soldato atterrito che si ribella ai rimproveri del suo generale tentando di ucciderlo. Nulla doveva avere mai così duramente colpito Cesare.

Di qui la drammatizzazione della battaglia, ma insieme la giusta valutazione della gravità e complessità del contesto psicologico-politico-militare nel quale quell'episodio, non gravissimo in sé, si collocava: e, di conseguenza, il tentativo di minimizzare le cause e i risultati, anche se non lo svolgimento, ma tornando quasi inconsapevolmente (o meglio con un sentimento appassionato che imprime di sé certi usi lessicali e stilistici) a frugare in esso per cercarvi attenuanti e ragioni. Forse meglio di tutti gli antichi, Plutarco ha compreso la estrema gravità per Cesare del rovescio di Durazzo. Appiano esprime la convinzione, non soltanto propria ma anche di Cesare, che a Durazzo avrebbe potuto avere termine la guerra, dopo aver colorito in precedenza con una serie di particolari drammatici (fra i quali quello plutarcheo dell'aquilifero che rivolge la spada contro il suo generale che cerca di arrestarne la fuga) la difficile situazione in cui venne a trovarsi Cesare.

E Cassio Dione, il quale malgrado la sua consueta prolissità dedica alla battaglia di Durazzo soltanto un paio di capitoli, registra anch'egli la gravità della condizione di Cesare dopo la sconfitta.

Ma è soltanto Plutarco, con il pregio di quello che è comunemente considerato il suo difetto, che coglie non solo nei termini politici e militari, ma anche in quelli psicologici, cioè nel loro intreccio dialettico reale, i caratteri di quel frangente.

L'autocritica di Cesare, così efficacemente sintetizzata e, se si vuole drammatizzata da Plutarco, e quel notturno torturarsi fra preoccupazioni e rimorsi, sono perfettamente motivati non solo dalla oggettiva situazione dell'esercito cesariano in quel momento, ma, ciò che ora soprattutto ci interessa, dal testo del

Bellum civile, naturalmente entro i limiti nei quali è lecito aspettarsi una «confessione» di Cesare anche nei luoghi, come questo, nei quali egli ci appaia più "abbandonato", cioè soprattutto nei limiti di quanto sul terreno psicologico sia suggerito da fatti lessicali e stilistici.

Ho già notato l'inconsueta ampiezza dell'episodio dei cavalieri Allobrogi, e le ragioni per cui questa non può essere unicamente attribuita ad un proposito difensivo di Cesare: che senso avrebbe, in tal caso, l'insistenza sui benefici di cui egli ha colmato i due fratelli, il riconoscimento del loro valore e insieme del bisogno d'insultarli, di offenderli (ad essi è dedicata un'espressione sprezzante con valore di sentenza che rivela il paternalismo verso i «barbari» proprio della "ideologia" cesariana: *stulta et barbara adrogantia*)[126], e tuttavia quel continuare a concedere ad essi un'ultima attenuante attribuendo la loro defezione al timore di non essere perdonati per le colpe precedentemente commesse[127]; e più avanti[128] i particolari dell'accoglienza trionfale ad essi riservata da Pompeo, e quel ribadire che la defezione nel suo esercito era cosa straordinaria e inconsueta?

È abbastanza raro che l'uso di *barbarus* nei *Commentarii* abbia un valore pregnante: ed anche in questi casi il senso negativo è di solito suggerito o rafforzato da aggettivi coordinati. Non è forse superfluo notare che l'aggettivo che più spesso si accompagna a *barbarus* è *imperitus* (*B.G.*, I, 40, 9; I, 44, 9; IV, 22, 1; VI, 10, 2), con un evidente riferimento di Cesare alla sprovvedutezza tecnica di quelle popolazioni, più che a una loro condizione di inferiorità morale e civile. Abbiamo poi, sempre in senso pregnante, la coordinazione abbastanza frequente con *ferus*, che esprime già un maggiore distacco e una più risoluta censura. E alcuni casi particolari, come ad esempio in I, 31, 5 *(Ariovistum) hominem esse barbarum, iracundum, temerarium*, con una aggettivazione serrata che preannuncia una lotta senza quartiere.

Ma a parte queste considerazioni, in Cesare è sempre evidente il distacco da tutto ciò che sia anche lontanamente barbarico. Politicamente egli era un civilizzatore imperialista, ma un imperialista così sensibile ai problemi del suo tempo da comprendere che la conquista avrebbe potuto tanto più rivelarsi feconda quanto più i barbari soggiogati avessero progredito e i migliori di essi partecipato, nelle forme e nei gradi appropriati, all'esercizio del potere. V'era dunque una profonda e ovvia riserva nella pur audace concezione cesariana della «questione barbarica». I barbari avrebbero cessato di essere tali solo nel momento in cui avessero accettato la direzione di Roma, e ora di Cesare, e tutte quelle funzioni e quei benefici che Roma e Cesare avessero creduto opportuno di attribuir loro: anche di comando, ma un comando che promanava sempre da un superiore imperio e da una grazia del dominatore.

In questo senso ho parlato di "paternalismo". E del resto non è escluso che su questo atteggiamento di Cesare influisse, oltre che il suo personale orgoglio romano,

---

[126] III, 59, 3. Sulla questione della attendibilità del tradimento degli Allobrogi come causa importante della sconfitta, cfr. la sottile osservazione del La Penna sul valore del passo 111, 65, 8 che farebbe pensare a una duplice (e a questo proposito contraddittoria) stesura del testo (*Marginalia et bariolationes philologae*, in «Maia», anno IV (1952), fase. I, p. 98). Sebbene Plutarco e Appiano non accennino all'episodio, il Veith concorda sostanzialmente con la versione di Cesare (quella della probabile seconda stesura nella quale l'episodio stesso compare in così grande rilievo).

[127] III, 60, 3.

[128] III, 61, 1.

anche il proposito di fare qualche concessione ideologica ai difensori della tradizione nazionalista più aristocratica e gelosa.

Stulta et barbara adrogantia è appunto una delle espressioni nelle quali l'aggettivo rivela una maggiore tensione polemica, una vera esplosione di disprezzo. Ma Eco e Roucillo, tradendo Cesare, era come se avessero tradito se stessi e rinnegato quel processo di civilizzazione e di valorizzazione che Cesare aveva non solo auspicato ma anche, con la sua generosità, incoraggiato e promosso. Abbandonando Cesare, essi erano tornati ad essere dei *barbari*, anzi avevano dimostrato di non avere ancora mai cessato di esserlo: e Cesare nella invettiva contro di loro, aggiungendo l'accusa di stoltezza e di vanità, rivela ancora una volta, e più chiaramente che mai, il suo disprezzo pei *barbari* che non volevano farsi *romani*.

È una trama troppo complessa di motivi perché si possa semplicemente parlare di esibizione di «prova a discarico» e anche di soli motivi propagandistici e ideo logici. Questo indubbiamente c'è; ma Cesare dimostra qui qualcosa di più: di essere profondamente amareggiato e offeso. E lo dimostra nello sviluppo del racconto continuando a tenere d'occhio i due transfughi: in 79, 6-7, con evidente sentimento di rivalsa, attribuendo alla casuale informazione di alcuni cavalieri del loro seguito la salvezza dell'esercito cesariano di Domizio; Cesare continua ad essere perplesso fra l'antico affetto e il recente disprezzo; e al termine del capitolo 84, non dimenticando di annotare, in un contesto che da un punto di vista esclusivamente logico non giustificherebbe l'informazione per il valore del tutto secondario di essa, la morte in combattimento di Eco. Un tradimento alla vigilia di Durazzo; la morte di uno dei traditori alla vigilia di Farsalo: al di fuori di ogni rancore personale l'episodio ha il valore di una nemesi e quasi di un'anticipazione di vittoria.

Come sarebbe spiegabile tutto ciò alla luce di una interpretazione puramente «funzionale» dei singoli episodi?

Durazzo ha rappresentato un grave scacco per Cesare. La ripetizione del concetto è quasi ossessiva nel racconto e in particolare nel discorso di Cesare alle truppe subito dopo la sconfitta: *detrimentum* in 65, 3; 67, 2; 72, 4; 73, 6; la variante *adversum (proelium)* in 73, 2; l'altra variante *incommodum*, 73, 5; 74, 2. Sommando le tre varianti, nel capitolo 73 il concetto ricorre per ben quattro volte, in 73, 2; 4; 5; 6. Sarebbe forse legittimo in questo caso pensare a un'affrettata stesura e insufficiente revisione del testo, ma v'è un argomento contrario: «Cesare, scrive il Perrotta, ripete fino a tre o quattro volte la stessa parola in una stessa frase, senza nessuno scopo rettorico... come Cicerone, come Pascal, come ogni vero grande scrittore, non ha il falso pudore delle ripetizioni: adopera la stessa parola tutte le volte che gli occorre».

Questo in generale: Cesare usa la ripetizione senza scrupoli di bello stile quando questa gli serva ad esprimere senza equivoci ciò che intende; e questo non è affatto di per sé un difetto di composizione, ma al contrario un consapevole proposito di chiarezza. Ma qui v'è di più: la ripetizione è espressione non tanto d'un bisogno di chiarezza quanto d'un pensiero che continua a martellare nell'animo di Cesare, e con tale insistenza che egli avverte l'esigenza «stilistica» (altro che fretta nella composizione!) di variare il vocabolo, altrimenti la ripetizione sarebbe esagerata, passando due volte successive (73, 4 e 5; 73, 6 e 74, 2) dall'uso di *detrimentum* a quello di *incommodum*.

La stessa impressione di un tumulto interiore è suggerita da un altro particolare che si manifesta anch'esso soprattutto nel terzo libro e press'a poco nella stessa sezione ora esaminata. Caratteristiche dello stile di Cesare sono essenzialità e chiarezza; esso non è mai condizionato da intenti extra-storici o extra-politici; e la sua brevità, che non corrisponde mai prevalentemente ad un programma retorico o ad un gusto letterario anche se li presuppone entrambi, è espressione soprattutto di una potente attitudine alla sintesi. Tanto che Cesare sacrifica anche la brevità e si dilunga nei particolari quando la chiarezza lo richiede. Ciò che è raro dunque trovare in Cesare non è tanto 1'«eccezione» alla brevità o la polemica soggettiva dell'interpretazione, la sfumatura o il risalto arbitrari di certi particolari rispetto ad altri, quanto l'indeterminatezza e l'approssimazione. Quando nei *Commentarii* è esposto un fatto, anche marginale, di solito quel fatto ha una sua fisionomia e funzione precise: nel racconto dell'autore, se non nella riflessione del critico, esso non ha bisogno di altre spiegazioni o dettagli. In questo senso l'uso di *quidam* (un certo, un tale), non è congeniale allo stile di Cesare, e il riscontro dei luoghi nei quali esso compare conferma l'osservazione. Se *quidam* è tutto ciò che si è in grado ma non si ritiene opportuno di designare esplicitamente, è evidente che uno scrittore come Cesare, che ama l'evidenza e la precisione ed ha un modo così energico e perentorio di narrare, se riferisce un fatto o indica una persona preferisce dar conto esplicitamente di essi, poiché se li nomina vuol dire che li trova abbastanza importanti da aver posto nella sua opera, e perciò all'interno di essa degni di una loro non anonima vita; se non gli sembrasse così egli non li nominerebbe neppure indeterminatamente. Ciò naturalmente entro limiti ragionevoli, *cioè* con un valore di tendenza generale, non di regola fissa. Ebbene, questa tendenza viene meno, anzi si rovescia nel terzo libro del *Bellum civile*, che presenta un'incidenza di *quidam* addirittura decupla, in numero assoluto, rispetto al primo libro e sestupla rispetto al secondo. Essendo il secondo libro composto di un numero di capitoli notevolmente inferiore a quello del primo e ancor più notevolmente a quello del terzo, già in esso si verifica una estensione dell'uso di *quidam* come se questa andasse di pari passo con il procedere della vicenda. Ma anche rapportando il numero dei capitoli del secondo con quello del terzo, l'uso di *quidam* rimane sensibilmente più esteso nel terzo. Quello che più interessa qui notare è che nel terzo libro tale uso, abbastanza uniformemente diffuso, tende a concentrarsi nei cc. 65-6667, (65, 2; 66, 1; 3; 66, 4; 66, 7; 67, 1). Anche qui il fenomeno potrebbe essere casuale e venire considerato come un momentaneo *tic* espressivo (come potrebbe suggerire anche il carattere scarsamente significativo dell'uso in 65, 2, *quibusdam cobortibus*; 66, 1, *cobortes quasdam*; 66, 3, *silvam quandam*; e 67, 7, *quibusdam castellis*), se in 66, 4 e 66, 7 esso non avesse invece un valore indicativo: *quibusdam de causis* in 66, 4 e *quibusdam de causis quas commemoraci necesse non est* in 66,7. Si tratta del gruppo di capitoli nei quali si verifica anche l'uso insistito di *detrimentum* e di *incommodum*, e dunque per ambedue le serie di ripetizioni si potrebbe parlare di una certa diffusa sciatteria stilistica se, a parte le riserve già fatte a questo proposito sull'uso di *detrimentum-incommodum*, anche i due ultimi luoghi indicati dell'uso di *quidam* non suggerissero piuttosto l'ipotesi di una concitazione interiore. Si tratta della sezione del terzo libro dedicata alle fasi conclusive della battaglia di Durazzo, e il c. 66 (nel quale *quidam*

ricorre ben quattro volte) è il brano di raccordo tra il racconto della prima sconfitta presso il vallo e quello della seconda nell'accampamento abbandonato. Cesare abitualmente non parla di cause generiche, dice quali sono. Ma qui ha fretta, non di scrivere, ma di ricordare: il suo pensiero è proteso, concitato nella rievocazione di fatti che sente di dover esporre con la precisione di sempre, ma sui quali nello stesso tempo vorrebbe volare per superarli (e in questo quadro anche là dove l'uso di *quidam* sembra irrilevante, in realtà acquista anch'esso un suo particolare valore). Nel corso delle operazioni Cesare cambia il suo piano; il mutamento ha ragioni precise, ma Cesare non riesce a soffermarsi su di esse: *mutato consilio quibusdam de causis*. Anche Pompeo muta il suo piano, e anche egli deve avere buoni motivi; Cesare ancora una volta scrive *mutato consilio quibusdam de causis* e per di più *quas commemorari necesse non est*. Ma *necesse non est* non per l'esposizione della tattica dei due generali, che anzi forse lo richiederebbe, ma per la fretta di Cesare che vuole giungere prima possibile alla conclusione dell'episodio, e che tuttavia nello stesso tempo non vuol rinunciare al suo scrupolo di cronista. Per ciò la relativa approssimazione, diffusa in tutto il libro, in questi capitoli si accentua associandosi ad altri fatti stilistici che danno un diagramma insolitamente «leggibile» degli stati d'animo di Cesare, così intensi da rimanere vivi anche all'atto della stesura del racconto: se Cesare avesse registrato in brevi appunti i fatti nel momento stesso, o quasi, in cui si verificavano, nella stesura successiva (rapida ed affrettata quanto si vuole, ma pur sempre ripensamento di essi), avrebbe probabilmente eliminato quei particolari che ritenesse storicamente irrilevanti o non rispondenti al suo ideale stilistico, o comunque esauriti nella sua coscienza; invece continua a sentire ancor vivo il tumulto dei sentimenti di Durazzo, e nulla dei primi appunti viene soppresso; se invece quegli appunti non fossero mai esistiti, allora anche più completa e senza mediazioni apparirebbe la adesione dello storico al momento tumultuoso in cui erano avvenuti i fatti di cui era stato protagonista.

Ma si esamini ancora l'atteggiamento di Cesare dopo le fasi cruciali della battaglia: la preoccupazione che domina, nel commento, è quella di giustificarsi; il tono è imbarazzato, in certi momenti persino umiliato, anche se si tratta di un'umiliazione che Cesare cerca di non confessare neanche a se stesso: tali giustificazioni sono presenti non soltanto nei discorsi ai soldati, ma anche nelle riflessioni personali con le quali Cesare dialoga con se stesso, con i suoi lettori, con i posteri.

L'ingenuità è confermata da «prove di innocenza» puntualmente contraddette da Cesare stesso nel precedente capitolo; ora[129] infatti Cesare afferma *locum se aequum ad dimicandum dedisse* (di aver dato un terreno adatto al combattimento), mentre prima[130] aveva parlato di *iniquitas loci* (terreno disadatto), con singolare smentita anche semantica (*aequus-iniquitas*).

Tanto che si potrebbe parlare, in questa occasione, di clamorosa incoerenza; o forse, più propriamente, di una tensione passionale che induce Cesare non solo a scoprirsi, ma anche a contraddirsi come mai forse aveva fatto.

[129] III, 73, 5.
[130] III, 72, 2.

Ma altri aspetti nuovi, o l'accentuarsi di tendenze già note, si manifestano in questo libro: si pensi al sempre più frequente ricorso al tema della fortuna, o alla comparsa, per la prima volta nel *Bellum civile* in forma apparentemente condivisa o comunque non polemica, di una episodica dei prodigi, per di più in un brano che è tutto un risuonare di nomi di templi e un atteggiarsi di Cesare a protettore della loro integrità, o almeno a censore di quanti la mettevano in pericolo: spunti di questo genere se non fossero così rari potrebbero far pensare che in Cesare, all'approssimarsi del momento in cui avrebbe assunto da solo il supremo potere, si sviluppi sempre più il senso dello Stato, inteso come sintesi globale di istanze novatrici e valori tradizionali, per cui il *princeps*, senza rinnegare le sue radici *populares* e razionaliste, deve apparire anche come il difensore del patrimonio di ricchezze e di devozione religiosa che era stato proprio della tradizione aristocratica. Ciò tanto più se è vero, come ritengono molti, che avviandosi alla monarchia di tipo ellenistico, Cesare aveva tutto l'interesse a difendere quei valori religiosi dei quali di lì a poco avrebbe investito, per conferirgli maggiore autorità, il suo potere rivoluzionario.

Ma uno dei fatti più interessanti e significativi di questo libro è la frequenza in esso delle «citazioni all'ordine del giorno» di soldati valorosi. Può sembrar strano questo rilievo a proposito di un solo libro, quando tutti i *Commentarii* sono in un certo senso una "storia militare" e un tributo di omaggio al valore dei soldati. Ma se è vero che Cesare onorava l'esercito non come un militarista, ma perché vedeva in esso lo strumento principale della rivoluzione, è logico che la conclusione vittoriosa della prima fase della rivoluzione coincidesse con l'epico encomio di quanti, caduti o superstiti, di quella vittoria erano stati gli artefici (ciò non significa che Cesare non si interessi di fatti esclusivamente militari: al contrario la sua precisione «tecnica» costituisce uno dei segreti della sua efficacia di condottiero e di scrittore; ma semplicemente che la sua ispirazione generale restava sempre essenzialmente politica): perciò l'opera che specificamente tratta della rivoluzione, il *Bellum civile*, si conclude con una serie di trionfali, o commossi, o topici (o tutte e tre le cose insieme) «bollettini di guerra».

L'esercito e i tribuni, questi i cardini della rivoluzione di Cesare, più volte ricordati insieme nel *Bellum civile*. Dietro l'esercito, i contadini, (anche in un esercito di veterani l'influenza dell'origine contadina non poteva essersi estinta: ciò ancor più nelle ultime leve); dietro i tribuni, la plebe. In ogni caso, le masse.

È stato osservato che nei *Commentarii* i protagonisti sono, appunto, Cesare e le masse, e che le figure di contorno o di secondo piano sono sfumate, quasi cancellate; si è anche detto che la depressione dei meriti dei collaboratori corrisponde a un calcolo preciso del dittatore, e che la frequente citazione dei meriti dei soldati e centurioni è un mero espediente propagandistico, demagogia di un despota che ha bisogno di circondarsi di guardie del corpo fidate e di un'ampia rete di funzionari militarizzati intermedi. Non è improbabile che Cesare avesse anche questi propositi, ma egli doveva anche essere profondamente convinto che i "personaggi" (soprattutto ora che si trattava d'uomini cresciuti nell'ambiente corrotto di Roma negli ultimi decenni della repubblica), spesso instabili e infidi, hanno sì una funzione insostituibile ma tuttavia secondaria nella conquista e nell'esercizio del potere. La funzione primaria spettava a lui, al soggetto logico di tutto il "corpus" dei

Com*mentarii*, e alle masse di soldati, di cittadini, di provinciali che si muovevano verso precisi, semplici obiettivi di cui Cesare era l'interprete illuminato e l'equilibratore.

Ciò non significava che Cesare avesse atteggiamenti "populistici"; al contrario egli era un aristocratico (non solo di sangue) il cui distacco certe volte si trasformava probabilmente in disgusto per la rozzezza e la elementare venalità del popolo: ma egli sapeva anche che quella rozzezza e venalità erano di gran lunga meno spregevoli moralmente, e soprattutto politicamente più sicure e maneggevoli, dei complicati ma non meno brutali interessi della vecchia classe dirigente. Inoltre non erano state poche le volte che quelle masse, soprattutto di soldati, avevano dimostrato un'affettuosa lealtà, un disinteresse e una fedeltà che nessun aristocratico, ad eccezione forse del solo Catone nel campo avverso, era più in grado di praticare. Ma soprattutto quegli eserciti di legionari e di cittadini erano strumento della rivoluzione (strumento e oggetto, mai soggetto: qui il limite "storico" della rivoluzione cesariana, e il seme di tutte le sue future involuzioni): era inevitabile che essi materialmente, ma con l'anima e l'ispirazione di Cesare, che vi s'infondeva senza confondervisi, divenissero i protagonisti dei *Commentarii*.

Da questo complesso atteggiamento di Cesare verso le masse e in particolare verso i suoi soldati, deriva anche un tono composito negli elogi militari. Sincera commozione o calcolo interessato?, ci si è chiesti. Io non escluderei il calcolo, soprattutto in un uomo delle risorse di Cesare, ma lo metterei in seconda linea; e coerentemente con quanto detto prima parlerei di una sorta di ammirato distacco, di orgoglio e gratitudine al limite della commozione per chi, sacrificandosi con amore senza essere riamato, ha diritto a un contributo di benevolenza e di stima. Così l'elogio può essere sincero e insieme solennemente oratorio, cioè mai pienamente e umilmente partecipe: la gelida capacità di analisi e il disincanto dell'esperienza, oltre che la grandezza dei fini, non avrebbero mai permesso a Cesare un tale abbandono.

Della vita e della psicologia militari Cesare è profondo conoscitore e osservatore acuto, talvolta benevolo e divertito, talaltra corrosivo e pieno di senso pratico fino al cinismo. Si pensi ai brani nei quali spira un senso quasi di serenità, di antica dimestichezza e di confidenza pur fra tanti momenti disperati e nell'imminenza del pericolo: tipico in questo senso l'inizio del c. 39 del terzo libro: *e già il frumento cominciava a maturare*, che apre, con tono quasi lirico, un ampio scorcio di vita di accampamento con le piacevoli chiacchiere dei soldati in un clima di raccoglimento e di attesa che prelude, ma senza turbamento, allo scontro futuro.

E, al contrario, si pensi a tutti i casi nei quali Cesare rappresenta i soldati come branchi di bestie spaventate che solo l'energia di un capo (egli stesso, o un reparto scelto, o un ufficiale eroico: la concezione è sempre individualista e paternalista) riordina e rincuora; o a tutte le riflessioni sui mutevoli umori degli eserciti, sempre inclini a soggiacere ad impulsi irrazionali; e soprattutto alla massima (di un'impietosa lucidità machiavelliana) due volte ripetuta nel concetto anche se variata nella forma: *le battaglie notturne devono essere evitate, perché in un conflitto civile i soldati sogliono pensare più* al *timore che alla lealtà*.

Svetonio annota che Cesare usava premiare i suoi soldati con armi d'oro, non solo per soddisfare un'esigenza di bellezza o la loro ambizione, ma anche perché i

possessori di una tale ricchezza non si lasciassero indurre facilmente a gettarla via in combattimento: l'astuzia è raffinata, e potrebbe apparire leggendaria se il genere psicologico cui appartiene non fosse lo stesso di altri stratagemmi ricordati da Cesare.

Ma anche per questo aspetto il terzo libro del *Bellum civile* costituisce quasi il precipitare dei motivi, il loro rapprendersi in situazioni esemplari, nelle quali l'epica e la commozione troppo corrive trovano il loro limite razionale e insieme il loro sigillo nel tono oratorio. Così nell'episodio di Crastino, troppo famoso perché se ne debba ora parlare, che occupa un intero e sia pur breve capitolo ed ha, per la memore riconoscenza di Cesare, la sua conclusione in un capitolo successivo; a proposito della quale non è stata però notata la prosa inconsuetamente solenne e ritmata nel particolare della morte: *interfectus est etiam fortissime pugnans* (fu ucciso combattendo strenuamente), però con l'immediato ritorno al tono solito, tecnico e sobriamente guerriero: «per un colpo di spada infertogli sulla faccia» (e non è facile dire se la commozione, o comunque la gratitudine, si esprima più nell'enfasi della prima frase o nel tecnicismo della seconda). Così, sempre nella stessa occasione in cui è ricordata la morte di Crastino (il conciso inventario delle perdite subite nella battaglia di Farsalo), il tono impersonale, accentuato dalle cifre e dall'avverbio *circa* riferito al numero dei centurioni caduti, altissimo in percentuale rispetto a quello dei soldati, è improvvisamente spezzato dall'elogio, rapido ma rappresentato dall'apposizione *fortes viri* (uomini forti)[131]. Così ancora nell'episodio di Sceva[132], sullo scudo del quale vennero contati centoventi colpi, o nell'altro di Tito Pullione[133]. Così soprattutto nell'episodio dell'aquilifero "ignoto"[134], dove l'equilibrio fra commozione e distacco si spezza a tutto vantaggio del secondo; di più, il distacco si fa qui magniloquenza, mentre l'umile sacrificio del soldato, perduta la dimensione realistica entro la quale avrebbe potuto essere sinceramente elogiato e compianto, si offre come pretesto alla drammatizzazione di un'esigenza edificatoria dell'etica militare.

[131] III, 99, 1.
[132] III, 53, 4-5.
[133] III, 67, 5. Per Pullione, Cesare usa un'espressione elogiativa quasi identica a quella usata in seguito per Crastino; in questo luogo *fortissime... propugnans*, più avanti *fortissime pugnans*: ciò potrebbe far pensare ad un luogo comune dell'encomiastica militare. Ma la variazione *fortissime pugnans* nel contesto di 99, 2 (la morte di Crastino) imprime alla frase un ritmo che fa pensare a un particolare impegno stilistico di Cesare, anche se probabilmente alla base resta un *locus communis* epigrafico.
[134] III, 64, 3-4.

Riepilogo cronologico della vita di Cesare

C. Giulio Cesare nacque fra il 102 e il 100 a.C. Di famiglia aristocratica, egli militò tuttavia fin dalla prima giovinezza nel partito democratico. Compì il servizio militare in Asia e subito dopo si affermò come uno dei più grandi oratori del suo tempo.

Nel 68 cominciò il *cursus honorum* con la carica di questore. Nel 65 fu sospettato di aver preso parte alla congiura di Catilina e Crasso. Fu successivamente pontefice massimo, pretore, propretore in Spagna. Tornato dalla Spagna costituì con Pompeo e Crasso il primo triumvirato. Egli era ormai il capo riconosciuto del partito democratico. Fu eletto console nel 59, poi proconsole di Gallia per un quinquennio: furono gli anni della gran parte delle campagne espansionistiche narrate nel *De bello gallico*.

Nel 56 ricostituì il vacillante triumvirato con Pompeo e Crasso.

Nel 53 muore Crasso. Il triumvirato s'infrange: nasce l'antagonismo fra Cesare e Pompeo; quest'ultimo diviene l'uomo della oligarchia senatoria e del partito aristocratico. Si giunge all'urto armato, alla guerra civile, di cui sono testimonianza i commentari *De bello civili*.

Cesare sconfigge definitivamente Pompeo a Farsalo, ma deve condurre una difficile campagna contro Tolomeo, re d'Egitto, poi contro i resti dell'esercito pompeiano in Africa, sconfiggendoli a Tapso, e in Spagna, annientandoli a Munda. Queste campagne (nel 47, 46, 45) sono narrate nei libri *Bellum Alexandrinum*, *Bellum Africanum*, *Bellum Hispaniense*, di incerto autore.

Divenuto padrone assoluto della situazione, nel corso dell'attuazione del suo grandioso piano di riorganizzazione dello Stato romano, fu ucciso il 15 marzo dell'anno 44 da una congiura conservatrice di cui facevano parte suoi collaboratori capeggiati dal suo prediletto Bruto.